# SAGGIO
## DI UNA ANALISI
DELLA
## STORIA D'ITALIA

# SAGGIO

## DI UNA ANALISI

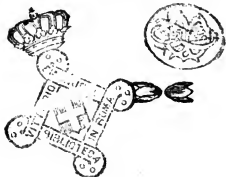
DELLA

# STORIA D'ITALIA

RECENTEMENTE PUBBLICATA

## DA CARLO BOTTA

IN CONTINUAZIONE

DI QUELLA DEL GUICCIARDINI



LUGANO

Presso Francesco Veladini e Comp.

1834.

## L'Editore a chi legge.

*Un profondo scrittore de' nostri giorni, ampiamente erudito nella cognizione dello stato moderno delle scienze politiche e morali, toccando il carattere generale delle recenti istorie, uscì nel lamento, che le storie moderne più applaudite e più risparmiate dalla critica in moda, sembrano le produzioni di una vasta congiura già ordita e persistente contro la verità. Ora egli è del fatto, che la* Storia d'Italia *ultimamente pubblicata da* Carlo Botta, *oltre all' aver procurate all' A. le più generose ricompense di pecuniarii anticipati sussidii, ha riscosso generalmente le pubbliche lodi de' giornalisti italiani e stranieri, mentre la più sana parte de' lettori contristavasi in privato e di quelle lodi, e della pubblicazione dell' opera a cui si*

*tributavano. Gli encomii però profusi al* Continuatore del Guicciardini *, non furono sinora raccomandati se non se a vaghe asserzioni ; il perchè un* Saggio *almeno di analisi della storia predetta , deve tornar gradito agli amici quali essi siano del vero , ed a coloro cui stanno a cuore i migliori interessi e il decoro della nostra Penisola. Questo saggio sarà poi valevole a fornire una prova atta a chiarire , se siano o no le moderne più applaudite istorie altrettante produzioni di una trista congiura a danno della verità.*

---

*N. B.* L' editore si è permesso di aggiungere a questo saggio alcune Note, che saranno contraddistinte da segni alfabetici.

# STORIA D'ITALIA

### CONTINUATA DA QUELLA DEL GUICCIARDINI SINO AL 1789

### DI CARLO BOTTA.

Lugano Tip. Franc. Veladini e Comp. 1832.
Tom. 10 in 16.°

---

La Storia d'Italia, in continuazione di quella del Guicciardini, che ultimamente si è pubblicata da Carlo Botta, fu preceduta da tanta aspettativa, ed accompagnata dalla fama delle opere antecedenti del medesimo Autore che avrà certamente tale influenza nelle opinioni degli uomini, che è prezzo dell' opera l' analizzarla in alcuna sua parte, affinchè i leggitori si mettano all' erta, e non si lascino guidare dalla prevenzione nello stabilirne il giudizio. Ci duole in vero non poco che la nostra disamina non sia per riuscire del tutto grata all' autore, e ci avrebbe piaciuto sommamente offerire un tributo di sola lode a questo rinomato italiano; ma non possiamo tirare un velo sopra la verità, e le inclinazioni della benevolenza non devono sopprimere le voci della ragione. Premesse adunque alcune brevi e generali considerazioni sullo spirito e sull' andamento dell' opera, ne esamineremo partitamente alcuni tratti, scorrendo un dopo l' altro i suoi volumi; e da questo esame speciale ognuno potrà

conoscere se ci siamo lasciati condurre da qualche pregiudizio, e cosa si debba giudicare imparzialmente dell'istoria del Botta.

Incominciando dallo spirito, che è la parte più interessante, perchè non si arresta all'orecchio ma s' infonde nell' animo dei leggitori, ci pare che il Botta si trovi in un punto di mezzo fra gli eretici e i filosofi liberali; e precisamente in quel punto in cui già si collocò egli medesimo con l' altra sua Storia d' Italia. Tutti poi sanno che in quell' opera, colpita successivamente dagli anatemi della chiesa, il nostro autore si dichiarò alla scoperta propugnatore dei Giansenisti, i quali furono i discendenti della riforma e i precursori della miscredenza e della libertà filosofica, ancorchè molti dei loro seguaci non avessero questo proposito determinato, e non credessero di essere nè l'uno nè l' altro.

Il Botta non mostra certamente di essere un incredulo e di aver ripudiato il dogma cattolico, ma tratta con tanto accanita ostilità i pontefici romani; ricerca e ripete con tanto gusto tutte le storielle e tutte le calunnie diffuse a sfregio dei papi, dei cardinali, dei preti, e degli ordini religiosi, e discredita con tanto costante artifizio i diritti e le pratiche della curia della chiesa di Roma, che gli eretici e i liberali gli sapranno certamente buon grado della sua storia, la quale per l' istesso motivo non andrà mai scompagnata dallo stupore e dal cordoglio dei sinceri cristiani. Così quantunque il nostro autore per adulare il tempo e retribuire o procacciare in qualche modo gli applausi del

filosofismo, vada seminando qua e là qualche germe e qualche parola di libertà, non professa tutti i dogmi della rivoluzione, e piuttosto discredita il governo di molti, e ripudia il principio dell' eguaglianza; ma quando poi viene a parlare in particolare dei principi li dipinge per lo più tanto ingiusti, sfrenati e scellerati, che togliersi all' ubbidienza di quei mostri sembra piuttosto un debito che un delitto. (*a*) Inoltre tutti oggimai sono convinti che scalzando i fondamenti della podestà spirituale si scalzano ancora i fondamenti della podestà temporale, perlochè se non si sapesse che l' uomo si trova non di rado in contraddizione con se medesimo, e si lascia guidare dai pregiudizii senza accorgersi che quelli contrastano co' suoi principii, al vedere il Botta tanto fermamente ostile contro la chiesa, potrebbe sospettarsi che anch'egli vagheggiasse alla lontana il sovvertimento degli altari e dei troni.

Sia però quale esser si voglia il di lui principale intento, il quale certamente tutt' altro

---

(*a*) Fa qualche maraviglia il vedere, come il Botta sia stato tacciato in questa sua storia unicamente di soverchia *Aristocrazia* da quelli che in tutto il resto nè lodarono il lavoro. (V. Annali di Statistica. Milano. Settembre 1832). Eppure il Botta, dopo aver dimenticato che le epoche più brillanti pel progesso delle scienze delle lettere e delle arti furono mai sempre sotto a' grandi ed assoluti monarchi, offrì certamente nella sua opera un grosso grano d'incenso all' idolo della repubblica, laddove disse dello *stato popolare* (T. I. pag. 62), che esso „ per quella maggiore attività, e fors' anche per quel maggior senso di se medesimo che dà agli uomini, debbe anche dagli ingegni umani maggiori parti procurare. „

fu che lodevole, egli ha proceduto con molta accortezza e cautela diffondendo sottilmente il veleno delle malsane dottrine in tutta l'opera senza che però sia facile radunarlo in un punto ed esporlo alla vista e all'improbazione del pubblico; e insinuando l'errore nell'animo dei leggitori senza esporsi alla taccia di avere scopertamente violato la verità. » Destri (così di tali astuti e maliziosi scrittori ragiona un accreditato giornale straniero e protestante, e così pur troppo ci è d'uopo replicare del Botta) (*)
» Destri costoro nel trarre deduzioni, abusano
» poi di queste deduzioni stesse, e non sono
» manchevoli di scienza, ma sì di schiettezza
» e d'ingenuità. Con animo deliberato edificano
» le loro teorie e corbellano il lettore. Certo
» non li accuserete di aperta menzogna, ma sì
» di avere colorito a lor modo gli avvenimenti,
» di aver lumeggiati i fatti, interpretate le azio-
» ni, e di avere scelto con perfida arte, da
» quel miscuglio di bene e di male, di vizii
» e di virtù di che si compone la storia, tutto
» ciò che giovar poteva alle loro argomentazio-
» ni. Se e' non si macchiano della mala fede
» di un bugiardo, certo fanno uso di tutta la
» sottigliezza di un destro causidico, che si
» studia a presentare tutti i motivi valevoli a
» far puntello alla sua causa, ed a lasciare nel-
» l'ombra le ragioni della contraria parte. Questo
» metodo di raziocinio sofistico sconcia la mag-

(*) DELL'ISTORIA CONSIDERATA SOTTO L'ASPETTO RELIGIOSO E FILOSOFICO. Articolo tratto dalla *Revista di Edimburgo*, e riferito nell'Indicatore di Milano, fascicolo di luglio 1833.

» gior parte delle moderne istorie. Col sussidio
» di esso impossibile non riesce lo stendere il
» panerigico di Nerone e l'elogio del Basso-
» Impero. Non producete mai un sol fatto che
» sia contrario alla *vostra verità*, ma sì esa-
» gerate un pochetto questa particolarità, to-
» gliete quest'altra, caricate questa tinta, can-
» cellate questo passo, attraete sopra un punto
» del quadro l'attenzione del lettore, ammettete
» come provate le asserzioni che vi giovano,
» come incontrastabili le tradizioni che vi favo-
» riscono, assoggettate ad una investigazione
» malignamente laboriosa quelle tradizioni, la
» cui testimonianza vi è d'impaccio; se a quest'
» arte aggiugnete la capacità di analizzare un
» carattere con bizzarria sì vaga da vincolare
» il lettore al vostro studio, macchiarlo o co-
» lorirlo con un epiteto, voi certi siete di pin-
» gerci qual buon principe un Riccardo III,
» qual tiranno un Enrico IV; voi siete certo
» di poter presentare l'idea più falsa de' vostri
» eroi, e tuttavia voi non tradiste apertamente
» la verità.»

Che tale fosse il proposito e lo studio del Botta viene ancora gagliardamente indicato dal sistema seguito di non citare quasi mai gli autori onde ha tratto le relazioni e le notizie; sistema troppo singolare in questo secolo di critica e di diffidenza in cui si vuol tutto toccare con mano, e non si crede fuorchè alle dimostrazioni geometriche. Un' istoria destinata a rappresentare in certo modo tutte le storie che trattano di quei tempi, e a custodire i fasti d'Italia di quasi quattro secoli, doman-

dava di essere autenticata da testimonianze autorevoli ed imparziali, e l'autore poteva facilmente allegarne di mano in mano che andava scorrendo i documenti e i volumi; giacchè in sostanza quest' opera non gli è stata già rivelata, ed egli deve aver tratto i suoi racconti da luoghi scritti o stampati. D' altra parte non è sfuggito certamente al suo ingegno quanta fiducia gli avrebbero conciliato le citazioni, e quanto sia esorbitante la pretensione di uno scrittore che vuol essere creduto sulla sua parola in un tempo in cui si ricusa di credere all' Evangelo. Considerato adunque da una banda l'animo nimichevole del Botta verso la Chiesa Romana, e considerato dall' altra parte il suo proposito singolare di non autenticare le proprie assertive, non ci è vietato di sospettare che una gran parte dei fatti riferiti con disdoro e scherno dei pontefici e di Roma sieno favole e calunnie ricopiate da eretici, e un' altra parte sia tratteggiata e colorita nel più cattivo aspetto dalla penna avversa dello scrittore.

Quanto allo stile, nella prefazione non ci è piaciuto gran fatto; e la classificazione di tutti gli storici, italiani e latini, in *istorici morali*, *istorici naturali*, e *istorici positivi*, non ci è sembrata del tutto precisa e felice. Così nelle prime pagine dell' istoria, finchè l' autore descrive il quadro d'Italia e si mette a livello dei tempi ci è parso di vederlo alquanto imbarazzato, ritornare talora sui proprii passi, e mostrarsi un poco vagante ed incerto. Quando però egli ha preso in mano il filo degli avvenimenti, il suo stile, ancorchè talvolta possa dirsi più sonoro che

misurato, pure si è fatto più grande, concorde e robusto; la narrazione ci è sembrata ben disposta, interessante e connessa, e la lettura dell'opera non ci è riuscita senza diletto. Bensì potrebbe forse osservarsi che l'attenzione dell'autore non si è distribuita imparzialmente sopra tutti gli avvenimenti, e alcuni si sono trattati con sufficiente prolissità, mentre altri di non minore interesse vengono quasi rapidamente accennati. Da ciò potrebbe venire il sospetto che il nostro autore non abbia avuto copia di documenti reconditi e pellegrini, nè volontà o comodità di svolgere archivi e biblioteche, ed abbia scritto l'opera sua senza uscire dal proprio gabinetto, copiando una dopo l'altra le pagine di libri già stampati; con che la storia del Botta si ridurrebbe ad una semplice rapsodia, ovvero ad un abito fatto di tacconi e niente di più. Ma simili considerazioni appartengono alla letteratura, e noi sprovveduti di falce non dobbiamo mettere la mano in questa messe, e perciò passiamo all'analisi.

## TOMO PRIMO. PAGINE XXX. 550.

I. Nella prefazione trattando di Pietro Giannone istorico napolitano, il Botta scrive così; » Di maggiore utilità eziandio è il Napolitano » Giannone; conciossiachè avendo impreso a » trattare nella sua storia civile del regno di » Napoli principalmente una materia, cioè le » correlazioni e i limiti tra le due podestà ec» clesiastica e temporale e ciò avendo fatto con » immensa erudizione, con profondissima dot-

» trina e con accuratissimo giudizio, definì tal-
» mente questo scabroso argomento che alcun
» dubbio o esitazione non vi può più oltre
» rimanere. Amore di patria esso aveva, ed
» altamente servilla coll' aver procurato libertà
» al principato. » Non vogliamo qui discutere sui limiti delle due podestà, nè se qualche volta la curia romana si sia troppo dilatata nelle pretese, nè se in tutta l'opera del Giannone non si trovino altro che torti; e neppure vogliamo considerare quali *alti servigi* abbiano resi al principato quegli autori incauti o malvagi, i quali indebolendo il potere delle chiavi prepararono la comminuzione dello scettro. Il fatto però sta che la storia del Giannone, come piena di audacia e di errore, e tutta ostile contro i Pontefici e la Sedia di Roma, fu percossa dagli anatemi della Chiesa e bruciata per decreti sovrani; ed egli stesso carcerato e bandito dalla patria, alla fine si ritrattò. Tacere adunque di quelli anatemi come se non fossero altro che un pizzico di polvere caduto sulle fodere del libro; dichiarare *invitti e definitivi* quei canoni che vennero condannati dalla Chiesa; e proclamare benefattore della patria e liberatore del principato l' autore di quelle scandalose e riprovate sentenze, questo indica bastantemente quale fu lo spirito che dettò la storia del Botta.

II. Venendo dalla storia del Giannone a quella del Concilio di Trento scritta da Paolo Sarpi, e considerandola sotto i rapporti letterarii, il Botta dice così » si pruova un diletto tale nel
» leggerla, quantunque spesso tratti di materie
» aridissime, ch' uom non può lasciarla, leg-

» gendola, se non è corso precipitosamente sino
» alla sua fine. Nessuna più nuda e nel tempo
» stesso più attrattiva e più dilettevole narra-
» zione nelle immense librerie c' è di questa del
» veneziano frate». Indi passando alla sostanza
dell'opera ne giudica con le seguenti parole.
» Quanto al merito intrinseco della sua sopra-
» detta storia, esso è certamente grandissimo,
» ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma
» l' odio che portava alla corte di Roma, che
» non era minore di quel di Lutero, e non è
» dir poco, il fece trascorrere non di rado
» in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e
» qualche volta ancora in falsità. Giannone quan-
» to alla difesa del principato, fece maggior
» frutto di Sarpi, perchè procede con maggior
» calma, e sempre sta lontano dall'avventarsi con
» rabbia» Sarpi, come tutti sanno, fu un vero
eretico (1), nemico fierissimo non solo della corte,
ma ancora della chiesa e della fede di Roma, e
inoltre fu un bugiardo sfacciato, la cui storia del
Concilio è tutta da capo a fondo ricolma di ca-
lunnie e di falsità (2). Invogliare adunque alla
lettura di quella storia chiamandola *la più at-
trattiva e la più dilettevole delle narrazioni*, e

(1) Che il Sarpi fosse veramente e intieramente
eretico lo ha dimostrato di recente monsignor Giu-
seppe Baraldi nelle sue osservazioni sopra fra Paolo
Sarpi pubblicate nella continuazione delle memorie
di religione. Tomo I, Modena 1832.

(2) Le infinite bugie del Sarpi sono state convinte
luminosamente da molti, e principalmente dal car-
dinale Pallavicini nella sua famosa istoria del Concilio
di Trento, dal padre Appiano Bonafede nella sua operet-
ta intitolata. »Della malignità istorica, discorsi tre.»

assicurare che quell' ammasso di malignità e di menzogne *ha un merito intrinseco certamente grandissimo*, questo non è un tratto nè di buona fede, nè di pietà; e chi riprova i trasporti impetuosi del Sarpi per avergli impedito di fare tanto *frutto* quanto se ne fece in seguito dal Giannone, dimostra evidentemente di avere comunanza di principii con que' due condannati scrittori. Vedendo poi che il Botta e i suoi commilitanti parlano tanto di difesa e di liberazione del principato, si crederebbe che la chiesa romana fosse una tigre assetata del sangue dei sovrani, ovvero un pirata algerino intestato a depredarli e stringerli di catene; ma a quest' ora i principi hanno potuto conoscere cosa guadagnarono, debilitando la potestà della Chiesa, e cosa fruttano ai principati le dottrine del Giannone e del Sarpi (*b*).

---

(*b*) Occupandosi partitamente il Botta nella sua prefazione de' varii scrittori, i quali trattarono prima di lui della *Storia d' Italia*, non fa il minimo cenno nè del *Muratori* nè delle immense sue fatiche sulla storia italiana; nè quinci il nome di Muratori comparisce giammai nelle altre pagine della continuazione del Guicciardini. E sì il Botta parla colà a lungo di *Fr. Paolo Sarpi* che pur diede sòltanto la storia parzialissima del *Concilio di Trento*, e del *Giannone* del quale abbiamo unicamente la *Storia del regno di Napoli.* Non potendo tale silenzio attribuirsi ad ignoranza di opere e di un nome celebratissimi, è forza cercarne la ragione nella diversità delle tendenze e de' principii ai quali mirarono nella compilazione delle loro opere rispettive, il Botta, e lo storico modenese. Il carattere e lo spirito delle opere storiche di Muratori, sono notissimamente il più caldo amore

III. Nella stessa prefazione trattando de' cambiamenti avvenuti nel secolo XVIII scrive il Botta che uno di tali cambiamenti fu pessimo » e questo fu, che non contentandosi d'amplia- » re fino al diritto la podestà dei principi verso » la chiesa, molti si misero a schernire la re- » ligione, come se la religione non fosse un » potentissimo fondamento dello stato, o come » se fosse possibile nello stato attuale degli spi- » riti fondarne una nuova, distrutta l'antica.» Questo modo di parlare non è abbastanza esatto, e potrebbe trovarsi ancora poco religioso, perchè con esso la religione viene raccomandata, non già come il dettato assoluto della natura e come il debito rigoroso dell' uomo, ma come *un fondamento potentissimo dello stato*; e gli attentati contro la religione cattolica vi si riprovano non già perchè vanno contro l'essenza invariabile della verità, ma perchè *nello stato attuale degli spiriti non è possibile di fondarne una nuova*. Se dunque si riuscisse di dare agli spiriti una nuova tendenza, il ripudio del Vangelo sarebbe forse indifferente per i panegiristi del Giannone e del Sarpi? E il padre Enfantin e l'abate Châtel avrebbero forse il solo torto di non avere colto il momento opportuno per predicare il culto della donna li-

della verità, la più saggia critica nel discernerla, e la più ingenua e scrupolosa fedeltà nell' esporla. Quali saranno dunque i principii, il carattere, le tendenze della Storia d'Italia del Botta, se sono ben diversi da quelli delle opere del *Muratori*, e se l'Autore non pronunziando giammai questo nome, trattennesi piuttosto a rilevare i pregi delle storie del Macchiavelli, del Sarpi, e del Giannone?

bera e per fondare la chiesa di Francia? Noi non diciamo che tali sieno i pensieri del Botta, ma in questi tempi e in cosa di tanta importanza, egli doveva per lo meno spiegarsi più esattamente.

IV. Prima di uscire dalla prefazione ci piace riferirne le ultime importanti e saggie parole, le quali ci fanno credere che il Botta sentirebbe giudiziosamente e sanamente in fatto di stato, se le sue giansenistiche prevenzioni non lo indurissero nel sentiere avverso alla chiesa. » Un » altro peggior male sovrasta alle presenti ge» nerazioni, e questo sono i sofisti, i quali, » lasciate dall'un de' lati le materie religiose, » di nuovo, come anticamente, si voltano e si » gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo » stato, e le lambiccature e le astrazioni e le » astruserie e le sottigliezze loro in questo pro» posito sono tante e tali che tutte le entele» chìe dei teologi non ne starebbero al para» gone. Funestissimi Carneadi! Questo è un » grande segno di decadenza, nè maggiore in» dizio di corruzione in una nazione vi può » essere che questo, i raffinatori delle idee sono » la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto » la libertà greca, hanno perduto la libertà » latina, e perderanno la libertà europea, se » coloro, che *recte sapiunt* non sono valevoli » ad oppor loro un argine bastante, e se il » buon senso non vince lo spirito. »

V. Nel primo libro dell'istoria, alla pag. 47, si tratta degli sventurati avvenimenti d'Inghilterra, il cui re Arrigo VIII, incaparbiato di sposare la Bolena, senza poter ottenere che il

Papa Clemente VII dichiarasse nullo il matrimonio di lui con Caterina di Spagna, si tolse all' ubbidienza e alla comunione di Roma, e ne venne lo scisma di tutto quell' illustre reame. Il Botta dunque narrando di quel matrimonio e di quello scisma, ci dice, che » Papa » Clemente aveva prima per un Breve occulto » giudicato conforme all' intenzione del re, ma » poi desiderando di satisfare all' imperatore » pe' suoi fini contro Firenze, rivocato il Breve, » avea avocato la causa a se ; e conclude » che la cagione più diretta per la santa sede » della perdita dell' Inghilterra fu lo spietato » desiderio di papa Clemente di ridurre in ser» vitù la sua generosa patria ». Basta ogni poco di considerazione per conoscere quanta falsità e quanta malignità si cuoprano sotto quelle brevi parole, e come il Botta sia acciecato dall' odio contro i pontefici più che nol fosse Arrigo dall' amore per la sua druda.

Caterina zia materna di Carlo imperatore fu moglie di Arturo fratello di Arrigo, restata vedova dopo cinque mesi di matrimonio, si maritò con Arrigo, datane la dispensa dal papa (1). Il secondo coniugio durava già da venti anni ed era fecondo di prole, perlochè Arrigo, intestato a discioglierlo, non domandava già una dispensa, la quale sapeva bene che il papa non poteva dare e non darebbe mai, ma pretestava nullità e difetti nella dispensa di Giulio, vo-

(1) Lo sposalizio si fece con dispensa di Giulio II nell' anno 1502, e le nozze si celebrarono nel 1509 pervenuto Arrigo all' età di 18 anni, e avendone Caterina cinque di più.

lendo che sopra questa si giudicasse, e il giudizio si facesse in Inghilterra commettendolo ai cardinali Volseo e Campeggi, il primo suddito e grande nella sua corte, l'altro provveduto anch'esso di benefizii nel suo reame. Il papa quantunque si piegasse di mala voglia a quella commissione, pure per non irritare e scontentare Arrigo e per aspettare i benefizii del tempo vi consentì, raccomandando bensì segretamente al Campeggi che procurasse di riunire il re con la moglie si guardasse dal proferire la sentenza: ma quando il Campeggi scriveva che per la furia del re non si poteva più sospendere il giudizio nè proferirlo liberamente; e quando Caterina, l'imperatore e tutto il mondo gridavano contro quella soperchieria, che in cosa tanto solenne dovessero sentenziare due giudici messi sotto il potere di Arrigo, il papa, tolta la facoltà ai cardinali, chiamò la causa a Roma, dove, servate le debite forme, venne decisa a suo tempo.

La favola del breve occulto si trova veramente nell'istoria del Guicciardini; e venne accolta con avidità dal Sarpi e dagli altri scrittori di quella tempra, ma per convincersi della sua assurdità basta un poco di buon senso, e non è d'uopo nemmeno ricorrere agli storici accreditati di quella età i quali tutti o ne tacciono o la smentiscono. Imperciocchè se quel preteso breve doveva restare occulto al re, per cui favore si presumeva fatto, era inutile il farlo; e se Arrigo avesse dovuto vederlo, lo avrebbe tolto di mano a chiunque dandogli la maggior pubblicità, e con ciò avrebbe subito finito di

essere occulto (1). Siamo poi in tempi di tanta critica, e il Botta ha tanto ingégno che non avrebbe mai ripetuto quella discreditata frottola del breve occulto, se non avesse lasciato guidarsi dalla sua cieca animosità contro i papi.

Quanto al dirsi che Clemente fece perdere l' Inghilterra alla santa sede per accarezzare l' imperatore e averlo propizio nei suoi fini contro Firenze, noi non vogliamo assicurare che le cose di quella turbolenta città erano ridotte a tale da non potersi quietarla senza darle un sovrano; che volendosi averlo cittadino non si poteva sceglierlo fuori della casa dei Medici; e che Clemente stabilendo la grandezza della sua famiglia provvide al tempo medesimo alla sanità della patria; ma è d' uopo considerare che il re brittannico aveva esso medesimo fatto ricorso al papa perchè giudicasse sulla validità del suo matrimonio con Caterina: che Caterina stessa insisteva incessantemente per la definizione del giudizio; che Carlo imperatore e Ferdinando re dei Romani si querelavano dei ritardi come di un rifiuto manifesto della giustizia, e che tutto il mondo sclamava per lo scandalo con cui Arrigo impaziente d' indugi, fatto dichiarare invalido il primo matrimonio dall' arcivescovo Crammero, avea menato la svergognata

(1) Senza parlare del Pallavicini, dell' Orléans e degli altri scrittori ecclesiastici si possono consultare il Davanzati nella storia dello scisma anglicano, e li due accaniti eretici e nemici di Roma lo Sleidano ne' suoi commentarii, e il Robertson nella storia di Carlo V i quali non fanno parola di quel supposto breve.

Bolena all' altare e sul trono. Se con tutto ciò si accordarono termini smisurati alle resipiscenze, e si durò nelle esortazioni e nella pazienza sette anni, quanti ne corsero dalle prime mosse di quella pratica, fino al 23 di marzo del 1534, in cui si pronunziò sulla causa e si condannò il fatto di Arrigo, non si potrà dire certamente che il papa procedesse senza preponderanza di ragione, o gravità di consiglio, e *per lo spietato desiderio di ridurre in servitù la sua generosa patria.*

Per gli ordini imperscrutabili della Sapienza divina la stupenda caparbietà dell' adultero incoronato trasse l' apostasia di tutto quel floridissimo regno; ma se la santa sedia romana pianse e piange tuttavia per quella immensa ferita, le resta almeno la gloria di quella invitta sacerdotale costanza con cui neppure per conservarsi un reame declinò all' ingiustizia (1). Ma questa gloria stessa diventa un vituperio in

(1) Papa Clemente scrisse da Viterbo al Campeggio. »Che sporrebbe la sua vita per amore del re a » ogni pericolo; ma che non si poteva alla voglia di » lui senza ingiustizia e publico scandolo soddisfare » e a Stefano Gardnero venuto di Londra a Roma Imbasciatore di Arrigo, diceva » io farò ogni cosa a me » possibile per il re, ma qui si tratta non di cosa » umana, ma di un sacramento ordinato da Cristo » che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha » congiunti disgiungere: trattasi di disfare un matri» monio fatto con autorità del mio antecessore, du» rato vent' anni, avutone figliuoli: vanne l' onore » di Caterina regina e di Carlo imperatore: potranne » nascere qualche gran guerra: l' ufficio mio è levare » gli scandoli dalla Chiesa di Dio. »

*Davanzati Scisma d' Inghilterra.*

mano dei suoi nemici, e non di rado la sorte dei pontefici, è tal quale fu quella di papa Clemente; che se avesse favorito le pazze e sfrenate domande di Arrigo verrebbe ora tacciato come prevaricatore, e perchè con evangelica fermezza ardì di condannarlo, si grida contro la sua severità e si scrive a delitto delle sue cupidigie private la perdita dell' Inghilterra.

VI. Non ci è bisogno di rimarcare che il Botta si mostra costantemente avverso ai claustrali e segnatamente ai gesuiti, perchè come i ladri e i malfattori sono gli inimici naturali degli ufficiali di giustizia, così gli eretici i giansenisti e quelli che vanno contro l'autorità del papa sono necessariamente i detrattori implacabili degli ordini religiosi; ma le seguenti parole che si leggono nel lib. IV alla pagina 359 ci sembrano meritevoli di speciale considerazione » sì certamente i gesuiti sostenevano che il » papa ha la podestà di privare del regno un » principe, massime quando egli giudicasse es» sersi lui scostato dalla purità cattolica; sì cer» tamente sostenevano, ch' egli specialmente nel » caso sopraddetto, può sciogliere i sudditi dal » giuramento di fedeltà, obbligarli a levar l'ob» bedienza al principe, e far loro lecito di am» mazzarlo non solamente senza peccato, ma » ancora con merito verso Dio: la quale facoltà » di por le mani nel sangue di un principe » scomunicato estendevano anche ad uccidere un » uomo privato qualunque, quando scomunicato » fosse. Della quale dottrina nessuna si può » immaginare nè più orrenda, nè più contra» ria alle divine scritture, nè più perniciosa » alle umane società ».

Noi non intendiamo discutere intorno all'autorità che possano avere i papi sul temporale dei regni e se sarebbe più giovevole quella dottrina la quale volesse, che in caso di apostasia e di tirannide sfrenata e brutale, i popoli prima di ribellarsi dovessero aspettare il giudizio e il permesso del papa; ovvero quell'altra dottrina moderna e filosofica per cui i sovrani senza essere nè tiranni nè apostati nè scomunicati, e senza dichiarazioni di vescovi nè di papa, ad ogni supposta violazione della carta possono venire discacciati e se fa d'uopo ancora decapitati. Di questo possono decidere i principi, i quali sono oramai sperimentati nell'una e nell'altra scuola. Così quantunque non crediamo che nelle opere de' gesuiti esaminandole con imparzialità si trovino spropositi troppo madornali, pure non vogliamo rispondere di qualche errore, o di qualche stravaganza di opinione singolare che possa leggersi in alcuno degli infiniti volumi usciti dalle loro penne. Che però sostenessero comunemente, insegnassero nelle scuole, e fosse dottrina della compagnia *potersi uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse*, questa diciamo fermamente che è una menzogna e una calunnia atroce e sfacciata. Ma la filosofia ha troppo paura de' gesuiti per non aiutarsi a discreditarli con qualunque mezzo e senza nessun rispetto di verecondia.

VII. Nel libro V. alla pagina 458 impegnandosi il Botta a far passare il papa Paolo III come un vero assassino dice che » agognava il » **sangue del cardinale di Ravenna ed anche**

» se si dee dar fede a solenni testimonianze,
» quello dell' imperatore ». Riferisce poi a detta
di un Leonida Malatesta » che il papa ed il
» cardinal Farnese avevano tramato di far am-
» mazzare, per mezzo di una mano di sicarii,
» l' imperatore mentre da Genova se ne passava
» in Germania » e conclude con le seguenti
parole » di queste mortali trame io bene ap-
» pormi non saprei, perchè veramente tra Co-
» simo e Paolo, chi ne fosse più capace io non
» saprei ». Tali brutalità narrate senza il cor-
redo di nessuna testimonianza non hanno bi-
sogno certamente di essere confutate, ma ba-
stano per additare quale sia l' animo del nostro
scrittore verso i pontefici, e quanta imparzia-
lità e religione debbano supporsi nella sua storia.

VIII. Nell' istesso libro alla pagina 518 scrive
così » Moriva in questo mentre Lutero nella
» età di 63 anni, alla qual morte i supersti-
» ziosi aggiunsero molte circostanze portentose
» e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a
» vendetta divina, come se Dio, la cui infinita
» grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle
» del pari che nell' organizzazione del più pic-
» colo animaletto, anzi d' un bricciol d' erba,
» altro modo non avesse di dimostrare il suo
» dispiacere della eresia luterana che quello di
» tormentare in punto di morte un frate sfra-
» tato. Non so a che pensino i superstiziosi,
» ma certamente con impicciolir Dio, e sup-
» porre in lui queste miserabili passioni uma-
» ne, fanno un gran torto alla religione, e
» danno potenti armi ai loro avversarii ». Che
nella morte di Lutero il popolo immaginasse

o credesse delle frottole, questo è ben facile perchè la moltitudine fu sempre ignorante e lo sarà sempre con tutta la diffusione dei lumi; ma che Iddio talvolta incominci la punizione degli empii al punto della loro morte, questo è tutto conforme alle divine scritture, e certamente chi lo crede non fa torto alla religione, non impicciolisce Iddio, e non suppone in lui le miserabili passioni umane. Forse il transito pacifico dei santi fu promesso agli eresiarchi apostati, e ai frati sfratati? Forse la morte di Antioco e di Giuda, e di Arrio e di Galerio sono favole inventate dai superstiziosi con oltraggio della divinità? o forse si vogliono discreditare astutamente i castighi *visibili* di Dio acciocchè il popolo si lasci meglio persuadere di quanto predica la filosofia sopra i castighi invisibili?

IX. Nell' istesso luogo il Botta soggiunse così » io non lessi senza nausea le figure ampollose e » le parole scurrili di cui si servì il cardinale » Pallavicino nel raccontare la detta morte, » dimenticandosi che la dignità dello scrivere » massime in simili materie, è il più efficace » mezzo di persuadere. La passione toglie au» torità alle parole, e in questo passo ei non » la fece d' astuto gesuita qual egli era, ma » da fanatico zoccolante ». Quanto alle voci sparse di segni dell' ira divina vedutisi alla morte di Lutero, scrive il PALLAVICINO che *varii scrittori cattolici vi riferiscon varii segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza o perchè narrati dalla fama, la quale a guisa del buon poeta dice talvolta quel che conviene piuttosto che quel che avviene*, e questo basta

a provare che il cardinale non fu nè inventore nè approvatore di quanto si disse in quel tempo. Quanto alla sua narrazione ci duole di non poterla riferire distesamente a causa di brevità, ma ognuno può leggerla nella storia del concilio Tridentino al cap. X del lib. VI, e non vi sarà anima onesta e imparziale che non la trovi scritta con la più squisita moderazione. Ecco come finisce la relazione del Pallavicino, e queste sulla morte di Lutero, sono le sue più severe parole: » Rimase immortale nella » memoria de' posteri, ma con immortalità più » d'infamia che di gloria, essendo assai più » spessi in numero ed assai più autorevoli in » qualità coloro i quali il detestano per un » eresiarca, che coloro i quali lo esaltano per » un profeta ». Ma che diremo del Botta il quale alla pag. 304 di questo suo primo volume si è immerso fino al gozzo nella fogna della putredine (c), e ora ardisce accusare di scurrilità la penna intemerata e santa del cardinale Pallavicino? O egli non ha letto la sua storia, o ha pensato di scrivere per chi non legge. Infine insultare i gesuiti dichiarandoli astuti, e i francescani chiamandoli zoccolanti

---

(c) Non si sa propriamente quale utilità civile, politica, letteraria, morale o religiosa torni dal riferire distesamente come fassi dal Botta alla citata pagina 304 del Tom. I, e dal rappresentare co' più vivi colori una privata oscenissima azione di cui fu incolpato Pier Luigi Farnese primo duca di Parma e Piacenza, se ciò non facciasi allo scopo di umiliare l'*Aristocrazia* e di screditare a tutto potere i principi ed i sovrani. Dirà forse taluno, che quel fatto non pertanto è vero, perchè fu raccontato dal Var-

fanatici, è forse questo *scrivere con dignità*, e non dovrà rammentarsi al Botta quanto egli rammenta agli altri *che la passione toglie alle parole l' autorità*?

X. Ivi alla pagina 520 e trattando del Concilio di Trento « Nelle congregazioni, in cui si » ventilavano gli articoli, che vennero poi sta- » biliti nella sessione, tutti concordarono, che » la parola di Dio non può mai essere tenuta » in tanta riverenza, che non si soddisfaccia » al debito, e che il valersi di quella, ancora » per lodar gli uomini, eziandio principi e pre- » lati, non è condecente, e generalmente ogni » uso d' essa in cosa vana, era peccato. I quali » savi precetti della Tridentina sinodo come » siano osservati sì dai laici che dagli ecclesia- » stici in tanta farragine di sortilegi, di divi- » nazioni, d' incantamenti, d' esorcismi, d'amu- » leti, di scapolari, di segni impressi sul corpo, » di adulazioni e di maldicenza, che dopo la » sinodo e massimamente ai dì nostri si vedono, » nissuno è che da per se stesso giudicare non » possa. Che l' amore del guadagno porti i bassi » uomini a traviare da tali precetti della chiesa » universale, e facciano bottega della credulità » degli idioti, bene si comprende, ma che co-

---

chi, storico contemporaneo. Ma colle parole stesse del Botta, laddove scagliasi (nella Prefaz. a pag. 24 e seg.) contro gli autori di quelle che egli appella *Cronicaccie* e *Storiaccie* del medio evo (a mettere probabilmente in ischerno la benemerita immortale Raccolta del Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*), potrebbe altri rispondere: »e chi potrà sostenere, *che il Varchi non mentisse*, non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? »

» loro ai quali la sinodo diede il carico spe-
» ciale di osservare e far osservare i suoi co-
» mandamenti tollerino tali infrazioni, e forse
» lor diano fomento, anzi le pratichino, non
» è cosa che si possa comportare ».

Che cos' è tutto questo bisticcio se non che una sfogata ostile e maligna contro il ceto ecclesiastico e contro le pratiche della chiesa? Quanto ai sortilegi, divinazioni e incantamenti tutti sanno che oggidì non sono comuni neppure fra i cattolici i più depravati, e in ogni modo gli esorcismi e le benedizioni che si vogliono comprendere astutamente sotto questo nome, non vennero certamente proibite dal Concilio di Trento. Gli amuleti, o siano quelle cifre, o pietre, o vero altri oggetti materiali, che si portavano indosso con fede stolta e superstiziosa che servissero per propria virtù a liberare e preservare da qualche male o sventura, oggi non si vedono più o si vedono assai più di rado che ne' tempi passati; e baciare e portare indosso le croci e le medaglie benedette, i cordoni e gli scapolari, le imagini e le reliquie dei santi con fiducia che per intercessione di essi e per quell'atto divoto Iddio avrà di noi qualche speciale misericordia, questo non si oppone ai dettami di una pietà illuminata e cristiana, e neppur questo è vietato dal Concilio di Trento. Confondere però gli esorcismi e le benedizioni coi sortilegi e cogli incantamenti, mettere a fascio gli amuleti e i fetticci con gli scapolari e le reliquie de' santi, e dire che » *massimamente ai nostri dì, coloro* » *ai quali la sinodo diede il carico speciale di*

» *osservare e far osservare i suoi comandamenti*
» *l'infrangono e danno fomento a far bottega*
» *della credulità degli idioti* » questo sembra propriamente il linguaggio degli eretici, e all' udirlo in bocca di uno scrittore cattolico, nè anderebbe in estasi il santo padre Lutero.

XI. Finalmente alla pagina 521 esposta la dottrina del Tridentino sul peccato originale, e la sua dichiarazione in ordine al concepimento di Maria Santissima si conclude con le seguenti parole » Anche ai tempi nostri i fran-
» cescani sostengono che Maria Vergine è nata
» senza peccato, il che chiamano immacolata
» concezione, e i domenicani che è nata con
» peccato come gli altri uomini; e queste due
» razze di frati farebbero tra di loro per que-
» sto punto battaglie orrende se potessero ».
Non ci è nessuna scuola cattolica la quale insegni che Maria Vergine *è nata con peccato*, e reca molta meraviglia che il Botta il quale si mostra pure inteso di teologia, confonda il concepimento colla nascita, dica sostenersi dai domenicani che Maria Santissima è nata con peccato, e affermi che i francescani sostenendola nata senza peccato chiamino questo *la concezione immacolata*. I moderni che non vogliono saperne altro della scolastica, non potranno accusare il nostro autore di essere troppo rigoroso nei termini. Quanto alla macchia originale il pieno delle scuole tiene che Maria Vergine ne venne del tutto preservata, mentre la minorità dei teologi crede che appena concepita ne venne liberata, e noi quantunque crediamo cordialmente coi primi, non dobbiamo entrare in

somigliante questione. Tutti però sanno che i domenicani e francescani animati dalla cristiana carità, e ricordevoli dell' amicizia de' loro santi fondatori si rispettano e si amano con affetto parziale e in qualunque modo, chiamarli *razza di frati*, e dire che *se potessero farebbero tra di loro battaglie orrende* è forse questo quanto si chiama dal Botta astenersi dalle scurrilità e conservare nello scrivere la dignità?

## ARTICOLO II.

---

### Tomo II. pagine 452.

XII. Alla pag. 24 trattandosi dell' attentato con cui Gian Luigi Fieschi di Genova voleva assassinare i Doria, sovvertire il governo della repubblica, e usurpare la signoria della patria, ci dice il Botta che la prima sera del 1547 il Fieschi, già radunati i complici e vicino il momento di dar mano all' impresa » tutto spirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, » che trepida e di non so che presaga *per quell' istinto, che uomo ha quando gli sovrastanno le disgrazie grandi*, se ne stava » col Pansa sinistramente augurando, e di » qualche imminente male lamentandosi ». Le quali parole ci sembrano oltremodo singolari in uno scrittore come il Botta; imperciocchè oggidì non che gli uomini saggi, ma neppure

le vecchiarelle credono più ai presentimenti, e agli avvisi dell' istinto. Tutti sanno oramai che il corso delle circostanze antecedenti, e la concorrenza di molti piccoli indizii raccolti dalla memoria e combinati dalla sagacità, suggeriscono quei pronostici che una volta passavano presso il volgo come voci del cuore; e se il cuore e l' istinto parlassero ci avviserebbero quando stanno per caderci il suolo sotto i piedi e il tetto sopra la testa, intantochè queste sventure grandi e mortali ci arrivano all' improvviso, e *quell' istinto che l' uomo ha*, non ce ne dice niente. Ma tali contraddizioni non sono rare nei dominii dell' odierna filosofia, e non è solo il Botta che se la ride degli esorcismi, degli scapolari e degli Agnus Dei, e poi crede ai presagi dell' istinto, e alle voci del cuore.

XIII. *Alla pagina* 72. Per le grandi istanze dell' imperatore Carlo V, il Concilio di Trento si era convocato in quella città vicina alla Germania, con la speranza di condurvi gli eretici; ma poichè coloro non vi venivano, ed anzi lo dicevano illegittimo e nullo, il papa si trovava poco contento di quella scelta anche per altre ragioni, e segnatamente perchè trovandosi la Francia in guerra con Cesare, i prelati di quel gran regno concorrevano scarsamente al concilio. In questo, sorse in Trento una epidemia di febbri petecchiali minacciante di risolversi in vera peste, sicchè i legati pontificii col consenso della maggior parte dei padri decretarono di trasferire il concilio a Bologna; e il Pallavicino riferendo i trattati che precederono

quel decreto, dice qualmente il cardinale Cervini, uno dei legati, dopo avere ragionato sul proposito della pestilenza » non potè contenersi » d'aggiungere, forse con maggior sincerità che » accortezza, concorrere altre ragioni ancora » le quali consigliavano alla traslazione. » Il Botta riferendo queste parole, vi fabbrica subito un castelletto sopra, e di là spara qualche colpo contro i papi, e contro i gesuiti, dicendo che esse erano » veramente meritevoli di essere notate perchè dimostravano » che ben altri puntelli aveva la macchina, che » quei della infermità; e l'averle rapportate il » Pallavicino, che tutto è in provare la necessità della traslazione, dinota in lui o grande » sincerità o grande semplicità, che sarebbero » l'una e l'altra troppo insolite in un gesuita ».

Noi non troviamo niente di straordinario in quelle parole del Pallavicino, che si dichiarano dal Botta *veramente meritevoli d' essere notate*; ma bensì nelle parole sue scorgiamo quel fiele che gli cola giù dalla penna ogni qual volta scrive dei papi e di Roma, e quell'odio giurato contro i poveri gesuiti che non conobbe mai e perseguita per solo impulso di carità senza sapersi cosa gli abbiano fatto di male. Imperciocchè quanto al Papa, credendo Paolo III, che per il bene della chiesa dovesse levarsi il Concilio di Trento, e conoscendo non essere la traslazione secondo il gusto dell' imperatore, l'approfittare della opportunità che offriva la pestilenza per giugnere senza rumore al suo scopo, veniva dettato dalla saviezza e dalla prudenza, e non ci entrano le *macchine*, i

*puntelli*, e i sarcasmi del Botta. Quanto al Cervini egli fu certamente più sincero che accorto accennando pubblicamente quelle ragioni sulle quali non era opportuno d' insistere per non incoraggire l'opposizione degl'imperiali. Quanto poi al Pallavicino, scrivendo egli quando il concilio era finito e quando tutti i personaggi di cui trattava erano già morti, poteva, anzi doveva esporre liberamente e candidamente non solo gli avvenimenti del concilio, ma ancora le cagioni degli avvenimenti. Questo è quanto si pratica da tutti gli storici bene informati, imparziali e sinceri; i quali tuttavia non sembrano al Botta nè furbi nè sempliciani, purchè non siano gesuiti.

XIV. *Alla pag.* 96. » L'imperatore aveva con» vocato una dieta in Augusta, e non avendo » potuto ottenere dal papa, che il concilio si » ritornasse in Trento, gli avea mandato a » chiedere, secondo l' offerta fatta da Paolo, » legati con suprema autorità per poter di» spensare in alcune cose in quella provincia, » acciocchè alcuna quiete rientrasse negli spiriti, » la sua autorità vieppiù vi si confermasse, e vi si » mantenesse in parte l' autorità della chiesa ro» mana che vi era per lo più smarrita. Ma il » papa, che sospettava della grandezza dell' im» peratore, e che pensava *al proprio comodo*, non » gl' inviava con quella larghezza di commissioni, » che Cesare stimava necessaria, non consen» tendo, ch'essi potessero autorizzare il matri» monio dei preti, massime di quelli, che non » ancora maritati essendo, aspirassero a pigliar » moglie, nè concedere nella comunion laicale

» l' uso del calice, cose, che dall' imperatore
» e dal re dei romani molto si desideravano,
» non solamente per rendersi meno avversi i
» protestanti, ma ancora per quietare molti
» cattolici dei loro stati, ai quali esse pia-
» cevano ».

Certo, il celibato del clero e la comunione sotto una sola specie sono tali punti di disciplina ecclesiastica che ci vuol poco a conoscere quanto la loro conservazione dovesse stare a cuore di chi reggeva la chiesa; ma non si intende affatto come questi due punti disciplinari potessero interessare il *comodo proprio* del papa. Forse al decrepito Paolo III si sarebbe incrudita la tosse se i preti di Germania avessero preso moglie? E forse è linguaggio di buono e rispettoso cattolico, dire che il vicario di Gesù Cristo non accordò ai tedeschi la comunione del calice e il matrimonio dei preti, *perchè pensava al proprio comodo*?

XV. *Alla pagina* 101. Trasferitosi il concilio a Bologna, Carlo V volendo in qualche modo tranquillizzare le cose in Germania, pubblicò nella dieta di Augusta una scrittura con cui accordava provvisoriamente certi permessi agli eretici; e quantunque quella scrittura chiamata *l' interim* ovvero *il frattanto*, fosse solamente una promessa fatta dall' imperatore ai luterani di non costringerli sopra certi punti con la sua temporale autorità, pure dispiacque grandemente a Roma stimandosi che Carlo avesse messo le mani in quelle cose che appartenevano solamente al papa. A proposito dunque di quelle controversie, il Botta dopo avere dichiarato

» potersi veramente dire che Roma *non fosse*
» *senza torto* per avere stornato da Trento il
» Concilio » conchiude con le seguenti parole:
» Da tutto ciò si può dedurre, che se l' infles-
» sibilità del cattolicismo, giunta a quella pie-
» nezza d' autorità che la sede apostolica a se
» medesima attribuisce, e che per altro le è
» contraddetta da molti buoni e dotti cattolici,
» conferisce, come fa veramente, alla sua con-
» servazione, partorisce altresì qualche volta la
» sua distruzione. L' Alemagna protestante ne
» è una prova, e non sola».

Noi non ci arresteremo su quella passione del Botta di volere che tutti i torti sieno sempre di Roma, e neppure ci tratterremo ad esaminare quanto possano essere *buoni e dotti cattolici* quelli che negano la pienezza d' autorità alla sede apostolica; ma non possiamo menar buono al nostro autore l' affermarsi da lui, qualmente *la inflessibilità del cattolicismo partorisce qualche volta la sua distruzione.* La religione cattolica non è una istituzione umana la di cui convenienza possa dedursi dai risultati numerici, e li di cui principii debbano sottoporsi ai calcoli della politica, ma essa è la dottrina della verità, e quindi deve essere necessariamente inflessibile e immutabile in tutto ciò che riguarda il dogma e la dottrina. Imperciocchè la verità non si cambia e non si piega giammai; e se la religione cattolica si piegasse e fosse mutevole in qualche punto dogmatico, si allontanerebbe dalla verità, e non sarebbe più la religione cattolica. Quanto poi alla disciplina, la religione cattolica è certa-

mente costante e dignitosa e non cambia le sue pratiche in ogni settimana come si cambiano le mode di Francia, ma non è poi inflessibile nè ricusa di adattarsi prudentemente alle esigenze dei tempi; e tutti sanno quanta differenza ci corra fra la disciplina attuale e le antiche pratiche della chiesa. Bensì quando è d'uopo ammettere qualche cambiamento nella disciplina, la chiesa è bastantemente saggia e viene illuminata opportunamente da Dio, e non vorrà pretendersi che debba prendere il consiglio nè dai giansenisti nè da Lutero.

Se dunque il Botta ha inteso di accusare la immutabilità dogmatica del cattolicismo ha mostrato di non conoscerlo: se poi ha voluto incolparlo di ostinatezza nelle sue discipline allegando i fatti dell' Alemagna, ha proceduto con mala fede; perchè egli sa bene che i protestanti non si contentavano del calice e del matrimonio, che la loro ostinazione sopra la disciplina era accompagnata dall'ostinazione negli errori dogmatici; e che in sostanza volevano essere eretici e luterani con approvazione del papa.

§ XVI. *Alla pagina* 103. Il Botta incomincia a trattare della inquisizione, e tutti sanno che questo è il campo favorito in cui suol farsi la mostra più pomposa degli odii, dei lamenti, dei sarcasmi, delle esagerazioni e delle calunnie, dai nemici del cattolicismo e di Roma. Lo storico imparziale e il figliuolo amoroso della chiesa avrebbe in primo luogo ripudiata e confutata quella farragine di favole e d'imposture con cui si sono denigrati calunniosamente gli annali dell' inquisizione; avrebbe an-

noverato i beni immensi prodotti da questa instituzione per conservare la purità della fede, comprimere la dilatazione dell'eresia e custodire le anime redente col sangue di Gesù Cristo nella strada della salute; avrebbe considerato che se grandi punizioni sono dovute a quelli che si ribellano e sollevano i popoli contro i monarchi della terra, non possono lasciarsi impuniti i ribelli e i seduttori che si ostinano nella contumacia contro il Re supremo del Cielo; avrebbe rilevato che la polizia o vogliamo dire la inquisizione con cui si custodiscono da tutti i governi e in tutti i tempi le istituzioni dei regni umani fu sempre assai più rigorosa di quella polizia con cui si custodisce dalla chiesa il regno di Dio; e infine se frugando nel corso dei secoli avesse dovuto riconoscervi qualche esempio d' intemperanza e di abuso, si sarebbe servito di mansuete e discrete parole, avrebbe incolpata la ferocia dei tempi, avrebbe compianto il disordine inseparabile dalla condizione degli uomini, e ne avrebbe almeno assoluto le intenzioni dei papi, e lo spirito della chiesa. Ma tali amicizie non possono aspettarsi dal Botta, e quantunque la sua severità sia diretta specialmente contro la inquisizione di Spagna (1), pure non lascia di diffondersi in generale sopra tutto il sistema della inquisizione. » Mi accosto

(1) Sulla inquisizione di Spagna, e sulle assurdità vociferate sopra il suo conto, merita di leggersi l'eccellente operetta intitolata » Lettere ad un gentiluomo » russo su l'inquisizione spagnuola, del conte Giu» seppe de Maistre. Tradotte in italiano da un ano» nimo. Modena 1823, in 8.° » pag. 136.

» adesso a trattare una materia, che fece la
» religione cattolica *tremenda* in cospetto delle
» generazioni, e tanto dissimile dal suo Divino
» Fondatore quanto la dolcezza e la mansuetu-
» dine di Cristo è lontana dalla crudeltà di un
» Nerone. Questa *peste* nata in Ispagna propa-
» gossi in Italia, ed ancorchè pel trasporto il
» suo veleno si fosse alquanto temperato, non
» era però che ancora terribile e mortalissimo
» non fosse. *In Roma viveva*, e da Roma po-
» scia contaminava con atroci supplizii le altre
» italiche contrade. Il pretesto era la conser-
» vazione della fede, ma la cagione o per me-
» glio dire il fine, il terrore e la soggezione
» dei principi, e dei popoli.

Di poi narrando alla pagina 112 come l'imperatore Carlo V pregò il papa di stabilire l'inquisizione nel regno di Napoli, soggiunge così:
» Paolo, che si viveva in mala soddisfazione
» sebbene non palese, con Carlo V, diede vo-
» lentieri il Breve e mandò il commissario, non
» tanto per desiderio di estirpar le eresie, quan-
» to per isperanza che i napoletani, siccome
» quelli che sempre avevano abbominato la in-
» quisizione, a questo odiato suono si solleve-
» rebbero contro il loro signore, o turberebbe-
» ro quel suo ascendente di voler comandare a
» tutti ». Ognuno vede poi quanto sia ragionevole il supporre, e quanto sia onesto il promulgare che un papa ad istanza di un re, ordinasse di procedere contro gli eretici, non già *per desiderio di estirpare le eresie*, ma per la speranza che con questo i popoli *si solleverebbero contro il loro signore.*

XVII. *Alla pagina* 189, ragionando dei trattati che avevano luogo per l'elezione del nuovo papa dopo la morte di Paolo III, il Botta scrive che » sfavoriva segretamente Salviati il duca » Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimo» strasse propenso. Poi molti dei cardinali erano » infastiditi di sentir parlare di papi che avevano » figli, e Salviati ne aveva tre: dal che si de» duce che se è bene che i preti cattolici non » abbiano moglie, forse sarebbe meglio che » l'avessero ».

Giova osservare che quei prelati dei quali si ricorda che avessero figliuoli, li ebbero prima di essere innalzati alle dignità della chiesa, e che anche nei tempi dei quali ragiona il nostro autore il maggior numero degli ecclesiastici menava una vita edificante, e non partecipava agli scandali di quella età; ma tuttavia ammettiamo pure che in quel tempo di dissolutezza anche i preti si mostrassero deboli figliuoli di Adamo, e che il morbo del secolo avesse contaminato anche una parte del clero. Oggi però i costumi sono riformati, gli ecclesiastici generalmente parlando, offrono soltanto argomenti di edificazione, e il sacro collegio dei cardinali non si trova neppure esposto al morso della calunnia. Perchè dunque si fa con tanta disinvoltura un salto di circa trecent'anni, e perchè il Botta nel 1832 tiene quel linguaggio che avrebbe potuto tenere un luterano nel 1550? O egli vuole indirettamente far credere che gli scandali del clero sieno oggidì quali furono, esagerati o veri nel secolo XVI, e questa sarebbe una sfacciata malignità; o pensa che in

qualunque ipotesi la chiesa cattolica sarebbe meglio ordinata se ci fossero le pretesse e le vescovesse, e questa, per procedere moderatamente, bisognerà chiamarla pazzia. In ogni modo, premettere che il cardinale Salviati aveva tre figliuoli, e concludere che sarebbe bene dar moglie a tutti i preti, a tutti i vescovi, e a tutti i cardinali, qui non ci si trova nè buona logica, nè buona fede.

XVIII. *Alla pagina* 255 e nelle seguenti, trattandosi delle riforme adottate dal concilio, intorno alla giurisdizione ecclesiastica, leggiamo le seguenti parole nell' istoria del Botta.

» Ai tempi della chiesa primitiva i cristiani » schifavano di ricorrere ai tribunali dei pagani » perchè essendo da questi avuti non solamente » in odio, ma ancora in disprezzo, non pote» vano attenderne buona giustizia. Nacque da » ciò che nelle loro cause sì criminali, cioè in » quelle in cui si trattava di offese dell' uno » contro l' altro, come nelle civili, le savie per» sone s'intromettevano per far perdonare l'in» giuria dall' offeso all' offenditore, e giudicare » della possessione quando si trattava di azioni » reali. Era poi anche stabilito che se i giudizii » dati dalle persone autorevoli non fossero at» tesi, l' universale dei fedeli, cioè il corpo della » chiesa decidesse, il che costituiva un modo » di appello.

» Ma coll'andar del tempo diminuitosi il fervor » religioso e contaminatosi il costume incomin» ciossi a giudicarsi nè con la medesima inte» grità dai giudici, nè ad uniformarsi con la » medesima prontezza dai condannati, dal che

» nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a
» ciò essendo cresciuto notabilmente il numero
» dei cristiani, e i giudizii diventarono troppo
» frequenti, ed il convocarli più incomodo.
» Da ciò derivarono due mutazioni importanti.
» Primieramente sorse la necessità del braccio
» imperiale per assicurare la esecuzione dei giu-
» dizii; in secondo luogo le deliberazioni si re-
» strinsero, e se ne esclusero prima la molti-
» tudine, poi il presbiterio, cioè il collegio dei
» preti e diaconi, e tutto si ridusse nella deci-
» sione del vescovo. Ciò successe non solo per
» necessità ma ancora senza difficoltà, perchè
» i vescovi già tenevano il primo luogo nelle
» assemblee giudiziarie, posciachè e' bisognava
» bene che quando interveniva la moltitudine,
» il giudizio procedesse con ordine, e che uno
» presiedesse, guidasse l' azione, proponesse le
» materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il
» giudizio; le quale cose dal vescovo si face-
» vano siccome primo in dignità. Il passo poi
» da presidente a giudice unico non era mala-
» gevole assai».

La religione cristiana, vuole certamente che la giustizia venga amministrata con rettitudine, ma non divieta ai laici l' uffizio di giudicare, e la chiesa non pretende che i giudizii sulle materie temporali debbano essere una privativa del sacerdozio. Perciò la esposizione prenarrata del Botta potrebbe lasciarsi senza censura se non ci paresse diretta a stabilire l'idea che la chiesa cattolica nel suo nascere fosse una vera repubblica, e che quindi il modo naturale di reggimento per il cristianesimo debba essere la

democrazia. Che i primitivi cristiani schifassero di ricorrere ai tribunali degli idolatri, e che uomini probi s'intromettessero a pacificare amichevolmente le loro contese, questo si trova ragionevole e proporzionato alla modestia delle persone e alla condizione dei tempi; ma che non bastando l'autorità dei mediatori si ricorresse all'assemblea generale, e si giudicassero le cause alla pluralità dei voti, restando al vescovo il solo uffizio di contare le fave, questo è quanto non si trova conforme alla natura delle cose e degli uomini. I figliuoli quando vengon in contrasto fra loro ricorrono naturalmente al padre, e i soldati ricorrono al capitano; e per giudicare sulla proprietà di un letto o di un vestito non si pensa nemmeno a convocare la famiglia ovvero l'armata, in cui non si riconoscono nè la capacità nè l'autorità di proferire il giudizio. Altronde il cristianesimo si dilatò rapidissimamente, e abbiamo dagli atti apostolici che alli due primi sermoni di san Pietro si convertirono ottomila persone. Come potè dunque farsi che *l'universale dei fedeli* si radunasse sempre per discutere e giudicare le cause de' loro fratelli? E quale babilonia sarebbe stata mai quella in cui per decidere sulla proprietà di un capretto avesse dovuto radunarsi e dare il voto *tutto il corpo della chiesa*? Perciò finchè il nostro autore ci spaccierà queste istorie sulla sola sua parola, e non le documenterà con allegazioni precise e incontrastabili, sarà permesso di credere che la *moltitudine giudicatrice* nelle cause dei primi cristiani, e il vescovo che come primo solamente *in dignità*

tiene il bussolotto in mano e non ha da far altro che *raccogliere i partiti*, sieno frottole e romanzi del giansenismo e della filosofia.

Di poi il nostro autore siegue a trattare sopra questa materia, astutamente sì, e con certa apparenza di candore, ma sempre con animo avverso alla chiesa, e sempre ravvisando quali usurpatori, i preti contro i laici, i vescovi contro i preti, e i papi contro i vescovi e contro tutti. Ma inseguire il Botta in tutte le sue astute circonflessioni, e ragionare adequatamente della giurisdizione ecclesiastica coi fondamenti del dogma, dell' istoria e della giurisprudenza, questo nol comporta la brevità prefissaci nel presente scritto.

XIX. Infine, detto delle riforme decretate sopra questi propositi dal sinodo tridentino, soggiunge così: » Debbonsi stimare i raccontati » decreti buoni anzi ottimi, ma non toglievano » *a gran pezza* tutti gli abusi, nè certamente » si poteva aspettare da un' assemblea di ec- » clesiastici convocata dal papa, che spogliasse » Roma di quanto aveva in se *di eccessivo*, e » la riducesse a quanto solamente le appartiene » per diritto. La pienezza della riforma in que- » sta parte non poteva venire, e non venne » realmente, che dalla podestà secolare stessa, » che svegliatasi, volle appoco appoco riassu- » mere tutta la debita autorità e rientrare ne' » suoi diritti. »

» Che queste cose sieno conformi al diritto » pubblico dei principi, e non contrarie alla » religione il dimostrino le promulgazioni fatte » nei tempi più moderni dai principi stessi, con

» le quali rivendicarono a se medesimi gli an-
» tichi diritti di giustizia, togliendo alle mense
» vescovili ed alle nunziature molte cause senza
» che Roma abbia sentenziato gravemente con-
» tro di loro. Nè si scuopre ch' ella inveisca
» contro la Francia, qual ella è ordinata pre-
» sentemente, in cui tutte le cause civili e cri-
» minali, non escluse, anzi formalmente in-
» cluse quelle de' chierici, sono giudicate da
» tribunali regii, e ridotti gli ufficiali delle
» mense episcopali al giudizio delle cause me-
» ramente spirituali. Chi vorrà sostenere che i
» privilegi del foro ecclesiastico di cui abbiamo
» trattato, e che feriscono l' autorità del prin-
» cipe, appartengono all' essenza della religione
» cattolica, bisognerà che confessi che in un
» paese in cui il papa elegge parecchi cardinali,
» in cui istituisce tutti i vescovi, e manda un
» nunzio, ed in cui la religione cattolica è te-
» nuta in tanto onore, dico la Francia, sia
» eretica e degna di scomunicazione».

I cristiani tanto ecclesiastici come laici, sono tutti uomini composti di spirito e di corpo, e quindi la chiesa avendo il diritto e il debito di governarli e di giudicarli dovrà avere necessariamente il modo di far eseguire i suoi regolamenti e i suoi giudizii anche col costringimento del corpo. Altrimenti gli scandalosi, gli apostati, e gli eresiarchi, se la riderebbero della potestà della chiesa, e i vescovi e il papa non potrebbero allontanare un prete contumace e scomunicato dall' altare, dal pulpito e dal confessionale, perchè questo allontanamento non può farsi senza la coazione del corpo. D' altra parte

anche i principi sono ministri di Dio per il bene, ed hanno autorità di costringere nel corpo i loro sudditi; perlochè trattandosi che i prelati della chiesa e i principi temporali sono tutti uomini, è naturale che insorga fra di loro qualche controversia, e che i limiti delle due podestà non vengano sempre nè perfettamente conosciuti nè esattamente rispettati. Noi dunque non assumiamo di farne la ricognizione, e non vogliamo esaminare quando e quanto debba estendersi la podestà della chiesa sulle persone e sulle temporalità dei cristiani, con quali norme l' esecuzione dei giudizii ecclesiastici debba commettersi al braccio secolare, e quanto potesse esservi di giustizia ovvero di esagerazione nelle pretese occupazioni di Roma, ma diciamo bensì che se i principi considereranno di essere anch' essi figliuoli e sudditi della chiesa, se rammenteranno di avere il ministero da Dio con obbligo di esercitarlo *per il bene*, e se esporranno le loro istanze con l' affetto di figli e con la mansuetudine di cristiani, il sacerdozio andrà sempre d' accordo con essi, e non ci saranno mai contese fra il potere della chiesa e il potere dei re.

Che cosa diremo però di quel modo di argomentare con cui il Botta dichiara che *le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi*, sono conformi al diritto e non sono contrarie alla religione, perchè Roma *non ha sentenziato gravemente contro di loro?* Forse non bastavano i reclami e le ammonizioni di Roma per qualificare quei fatti? E forse la pazienza del sopportare assolve l' ingiustizia del

commettere ? Roma ha pianto, ha esclamato, ha ammonito, e se *non ha sentenziato gravemente*, ciò è stato perchè sulla cattedra di Roma ci siede il vicario di un Dio di infinita misericordia e di infinita pazienza. Ma tant' è. Se Roma *sentenzia gravemente*, le sue sentenze sono abusi, scandali, enormità; e se poi si restringe alle rimostranze e alle lagrime ciò dimostra che *le promulgazioni fatte nei tempi moderni sono conformi al diritto pubblico, e non contrarie alla religione.* E questa è la logica, e la lealtà del giansenismo, e della filosofia.

Finalmente quanto alla Francia, certo la maggior parte di quell' illustre e religioso popolo non ha concorso a renderla *qual' ella è ordinata presentemente*, e perciò la maggior parte dei francesi non è *eretica e degna di scomunicazione*, ma tuttavia di scomunicati ce ne è colà una grande abbondanza, e per incorrere la scomunica non ci è bisogno di essere scritto nominatamente sui cedoloni. Proporre poi la Francia di oggidì come un modello di rispetto verso l'autorità ecclesiastica, argomentare che gli ordinamenti dei tempi moderni non sieno contrarii alla religione perchè Roma *non inveisce contro la Francia*, e pronunziare in faccia a tutto il mondo che in quel paese *la religione cattolica è tenuta in tanto onore*, questo si chiama veramente andare a caccia di storni, e crediamo che nello scrivere tali cose si sentisse crepare da ridere ancora il Botta.

XX. *Alla pagina* 331. Trattandosi della elezione di Paolo IV ecco le tinte amichevoli e

modeste con cui si colorisce dal Botta il ritratto di questo papa. » Mostrava in tutte le sue
» azioni una grande arroganza ed una alterigia
» ancor maggiore, e maltrattava con parole
» villane le persone di miglior qualità; il che
» non era nè da papa, nè da un caraffa, nè
» da gentiluomo, nè da uomo civile. Si aggiun-
» gevano non di rado eccessi di collera che il
» rendevano parte terribile, parte sprezzabile;
» e poche settimane dopo la sua creazione non
» ebbe riguardo di trattare a pugni e a calci
» il luogotenente del governo di Roma, e di
» pelare la barba ad un ambasciatore di Ragusi».

Certamente anche i papi portano sul soglio la debolezza umana, e Paolo IV lasciò fama di grande severità, e di costumi e modi piuttosto rigidi ed aspri; ma che un vecchio pontefice di santissima vita si abbandonasse a tali trasporti non è troppo credibile; e poichè autori niente ligii dei papi non ne fanno parola, e il Botta non si cura di parteciparci onde ha tratto questi aneddoti pellegrini, ci sarà permesso almeno di dubitarne. In ogni modo, i figliuoli rispettosi cuoprono e non divulgano i difetti del padre: e se il Botta non si fosse fermato nel proposito di screditare tutti i papi per dritto e per traverso, avrebbe taciuto di queste miserie, considerando che il commentario sulla barba dell' arcivescovo di Ragusi non era un documento interessante per la Storia d' Italia.

XXI. *Alla pagina* 386. Sul finire dell' anno 1558, morta la regina di Inghilterra Maria, figliuola legittima di Arrigo VIII e di Caterina

di Spagna, e salita sopra quel trono Elisabetta figliuola della Bolena, moglie o piuttosto druda di Arrigo che aveva preteso di sposarla durante il primo matrimonio, costei quantunque già grandemente sospetta di essersi data alla eresia, si fece consecrare da un vescovo cattolico, e dette parte al papa della propria esaltazione, promettendo che nessuno sarebbe violentato per causa di religione. Ma Maria di Scozia nepote di Arrigo per canto di sorella e sposata al Delfino di Francia, pretendeva anch' essa quel regno allegando la nascita illegittima di Elisabetta, e il re francese aveva dichiarato al papa come intendeva di sostenere le gravissime ragioni della sua nuora. Il papa Paolo IV rispose dunque ad Elisabetta che non poteva riconoscerla nella qualità di regina, anche perchè il regno di Inghilterra era beneficiale della santa sede e non si doveva andarne al possesso senza di lei, ma tuttavia intendeva di procedere con essa paternamente, e qualora si volesse stare nei termini della ragione e rimettersi al suo giudizio, egli la avrebbe distinta con ogni sorta di onesto favore. Certo è che la fiera Elisabetta non fu paga di tale risposta, e o per l' irritamento che ne prese, o piuttosto per il vecchio proponimento, che intendeva palliare soltanto nei primi momenti, ruppe affatto col papa e si diede tutta alla eresia e alla persecuzione dei cattolici; ma considerando che in quei tempi la ricognizione del papa era un atto di importanza indicibile, che le ragioni della scozzese erano gravissime e molto più perchè sostenute da un re di Fran-

cia, e che nel secolo XVI la distinzione fra i re di diritto e i re di fatto era tuttavia sconosciuta alla diplomazia, tutti converranno che alla bastarda di Arrigo non poteva darsi altra risposta dal papa. Il Botta però inflessibile nel suo proposito di calunniare i pontefici romani e dipingerli al mondo come le cause di tutte quante le pesti; dopo avere attribuita a Clemente VII la prima apostasia dell' Inghilterra, mette a debito di Paolo IV la sua nuova rovina, e conclude la narrazione di questi fatti con dire: » Così Paolo perdette per *superbia* ciò » che Clemente aveva perduto per *doppiezza* ». Tali sono le imparzialità di uno storico, il raziocinio di un filosofo, e la pietà di un cristiano che campeggiano da capo a fondo in tutta la storia del Botta.

## ARTICOLO III.

### Tomo III pagine 504.

XXII. *Alla pagina* 9. Per verità trattandosi di una istoria tanto copiosa di avvenimenti gravi e importanti, poteva farsi a meno di entrare nel dettaglio e nella discussione di circostanze lievi e minute; ma poichè al Botta tutto è buono per disfuogare la propria malvolenza e insinuarla leggermente nell' animo dei leggitori, sarà permesso a noi pure inseguirlo qualche volta anche nelle sue minute malizie, accioc-

chè dalle cose piccole come dalle grandi appariscono sempre meglio la sincerità e lo spirito della sua storia. Incominciando dunque dai gesuiti contro i quali egli non risparmia mai nessun colpo, ecco cosa scrive del Lainez, il quale nell' anno 1562, come generale del suo ordine, e come teologo del papa, intervenne alla riapertura del concilio di Trento. » Ardua cosa » era il dar luogo al Lainez, generale dei ge» suiti, perchè per antichità doveva, ma per » sentimento di se medesimo e della società cui » rappresentava, non voleva esser l' ultimo fra » i compagni. Trovossi per temperamento che » sedesse in un luogo a parte e fuori dell' or» dine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, » il Pallavicino a modestia, come se maggior » modestia non fosse stata, posciachè per or» dine di anzianità si sedeva, il contentarsi di » sedere ultimo fra' suoi pari, che farsi scor» gere in luogo appartato ed insolito ».

Ammesso dunque che i generali degli ordini dovevano prendere il posto secondo l' anzianità, e ammesso che l' ordine de' gesuiti era certamente il meno antico degli altri, ne viene di legittima conseguenza che il padre Lainez fosse uno stolido negando la verità palese dei fatti, ovvero fosse un arrogante pretendendo di sovvertire la legge, e di dettarla esso medesimo secondo il proprio orgoglio e capriccio. Anzi ne viene ancora che i legati e i padri del concilio fossero un branco d' imbecilli lasciandosi tutti soverchiare dall' arroganza e dalla prepotenza di un semplice religioso. Ma la cosa non andò così, e il Botta lo sa bene e lo tace ma-

liziosamente. Conciossiachè secondo il cerimoniale osservato nelle altre adunanze, i generali degli ordini monastici avevano sempre ceduta la mano a tutti i generali degli ordini dei preti qualunque fosse la loro anzianità; e trattandosi di cederla o non cederla in quest' incontro alla compagnia di Gesù, la quale era certamente di chierici regolari, ma era pure un ordine del tutto nuovo, il dubbio non riguardava i soli gesuiti e molto meno il Lainez personalmente, ma importava stabilimento che gli ordini monastici dovessero accordare sempre la preferenza a tutti gli ordini de' preti presenti e futuri. I generali adunque de' monastici non intendevano di ammettere questa regola, e il Lainez dichiarò bastargli che la sua compagnia venisse riconosciuta religione di preti, e pel resto contentarsi di sedere nell' ultimo luogo; ma il concilio non volendo decidere sopra questi punti, provvide assegnando al Lainez un posto fuori dell' ordine. Il Botta ha letto senza meno tuttociò, e ne ha veduto i documenti irrefragabili negli atti del concilio e nella storia del Pallavicino, ma trattandosi del generale dei gesuiti ha chiuso gli occhi per non vedere, e ha delineato quel grande e santo uomo del Lainez come un ostinato e superbo, il quale *per sentimento di se medesimo* non si contentò di sedere l' ultimo fra' suoi pari *come doveva*, e volle *farsi scorgere in luogo appartato ed insolito* (1).

(1) A proposito di questi fatti ecco quanto si legge nella relazione del concilio scritta dal cardinale Pa-

XXIII. *Alla pagina* 28. Nell'anno 1562 essendovi grandi sconvolgimenti in Francia per essersi introdotta l' eresia in quel regno, il governo adunò una congregazione degli otto parlamenti onde deliberare sul modo di ovviare a tante calamità; e in quella congregazione il gran cancelliere, dopo certi altri propositi, aggiunse al dire del Botta » che si trattava non di for-
» mare una religione ma di ordinare una re-
» pubblica, nè essere cosa assurda *che molti*
» *siano buoni cittadini e non buoni cristiani*;
» e che si possa vivere in pace anche fra quelli
» che non hanno le cose sacre comuni ».

Queste parole contengono per lo meno un' assurdità, perchè non può essere buon cittadino chi non è un uomo onesto; e siccome non può essere veramente uomo onesto chi non è buon cristiano; così chi non è buon cristiano non può essere mai veramente buon cittadino. Il Botta però la pensa diversamente, e dichiara che » *parole vere e prudenti*
» *erano quelle del cancelliere* » cioè *che molti non buoni cristiani sieno buoni cittadini*. Noi non vogliamo dire che fra i protestanti e i dissidenti di adesso non si trovino galantuomini e buoni cittadini, ma i protestanti di oggidì nati e cresciuti nell' errore (non di rado incolpevolmente) hanno una scusa nell' ignoranza, nel-

leotto » Diego Lainez generale de' gesuiti, segnalato
» in dottrina e in pietà, mentre si dubitava del luo-
» go da assegnarsi a lui o fra' regolari o fra gli altri,
» volle piuttosto modestamente e prudentemente fuori
» dell' ordine e separato dagli altri esser collocato
» *l' infimo di tutti*, che venire o pubblicamente o
» privatamente in alcuna contesa del luogo. »

l' educazione e nell' esempio dei padri, laddove gli eretici di quel secolo nati e nudriti nella fede cattolica ne disertavano per volontaria malignità: e se coloro potevano essere onest'uomini e buoni cittadini; potevano esserlo ancora Calvino e Lutero, e possono riconoscersi come tali anche tutti gli apostati, e tutti i malfattori.

» Ma (soggiunge il Botta) il fanatismo religioso è cieco e ne vuole oltre ragione. Ciò » dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in » quei tempi il frutto che si vede ai giorni » nostri, del vivere non solo pacificamente ma » ancora amichevolmente insieme, gli addetti » a religioni diverse ». Ora in quelle parole *ciò dico d'ambe le parti* può rilevarsi che il nostro autore mette del pari i cattolici con gli eretici, e crede ugualmente vizioso essere troppo zelanti per la causa della fede, o per quella dell'apostasia; e in tali sentimenti spicca a meraviglia l'imparzialità religiosa del Botta. Quanto poi al vivere pacificamente con gli addetti a religioni diverse noi ne saremmo lieti perchè il cristianesimo è religione tutta di amore e di pace, ma il frutto del vivere amichevole e pacifico che è nato *ai giorni nostri* e di cui si rallegra il Botta, non è quel frutto di cui possa rallegrarsi un cristiano, perchè non è nato dall' albero della carità, ma bensì da quello della indifferenza e della incredulità.

XXIV. *Alla pagina* 46. Il concilio di Trento, considerando che dalla imperizia dei notari nascevano molti danni e molte liti, decretò nella sessione XXII che i vescovi avessero facoltà di esaminarli tutti, e non trovandoli idonei po-

tessero inibirgli o provvisoriamente o per sempre di esercitare l' uffizio nelle cause ecclesiastiche e spirituali. Il Botta, non piacendogli questo decreto, lo chiama una *ordinazione enorme*, perchè ingiuriosa alla autorità del principe che approva i notari, e *perchè suppone l' autorità d' interdire*; e decide che i padri del concilio erano bensì commendevoli per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, ma non s' intendevano di quelle cose che dipendono dalla legge civile. In questi sentimenti noi non sappiamo se debbano più rimarcarsi la povertà del giudizio, ovvero l' abbondanza di ardire. Imperciocchè in primo luogo, accade in ogni facoltà, che quelli i quali devono ammettersi a trattarne vengano esaminati ed approvati dai professori della facoltà medesima; e se non si trova strano che gl' iniziati alla medicina vengano esaminati ed approvati dai medici, e che la perizia degli architetti venga giudicata dagli architetti, non si sa perchè avesse da sembrare una stravaganza che quegli ufficiali o notari i quali dovevano ingerirsi nelle materie ecclesiastiche venissero esaminati ed approvati dai dottori e dai superiori ecclesiastici. Nè le materie ecclesiastiche sono tanto scarse, o triviali, o di leggera importanza, che non domandino singolare diligenza e perizia, nè gli esaminatori e approvatori laici sono sempre tanto dotti nelle materie canoniche e spirituali che dai loro scrutinii non possa uscire un notaro ignorante delle leggi e degli usi della chiesa; sicchè rimossa ancora qualunque altra considerazione, con togliere ai vescovi la

facoltà di esaminare e di approvare i notari per quanto spetta alle materie ecclesiastiche e spirituali, si correrebbe il rischio di vederle turpemente disordinate e confuse.

In secondo luogo, e senza entrare affatto nei limiti delle due podestà, certo è che avendo Iddio accordato alla chiesa il potere di pascere, le ha accordato ancora necessariamente l' autorità coercitiva, e quella della interdizione. Se dunque la chiesa può comandare i digiuni e le penitenze e può inibire le nozze i matrimonii e la commestione delle carni, non sarebbe un assurdo che potesse inibire ancora i notari ignoranti, e non v' ha ragione a tacciare d' enormità i decreti di un concilio ecumenico, perchè suppongono astrattamente nella chiesa il potere della inibizione. I giansenisti però d' accordo coi filosofi liberali non vogliono una chiesa la quale possa costringere ed interdire, ma vogliono una chiesa e un papa di carta, come vogliono un re di carta, e questo è lo scopo dove mira insidiosamente la dottrina del Botta, dichiarando *ordinazione enorme* un decreto del concilio, perchè nella chiesa *suppone l' autorità d' interdire.*

In terzo luogo è d' uopo rammentare che al concilio di Trento assisterono gli ambasciatori di tutti o quasi tutti i monarchi cattolici, e quando si propose qualche decreto con cui veniva alcun poco toccata l' autorità dei sovrani, gli ambasciatori subito si risentirono, e il concilio e il papa condiscesero alle loro rappresentanze per amore di concordia e di pace. Poichè dunque nessuno di quegli ambasciatori fece

la menoma opposizione al decreto sopra i notari, certo è che non lo ravvisarono ledente i diritti della podestà temporale, perlochè non è di poca meraviglia che il Botta tre secoli all'incirca dopo il fatto pretenda di giudicarne meglio di quei grand' uomini che vi furono presenti, e si metta in cattedra a decidere con filosofico-giansenistica gravità che il concilio fece *una ordinazione enorme*, *perchè ingiuriosa all' autorità del principe.*

Infine, poichè a giudicare rettamente delle cose si devono considerare congiunte alle circostanze da cui venivano accompagnate, è d'uopo sapere che i notari in quel tempo erano straordinariamente abbondanti, si facevano non di rado senza esame, non offrivano nessuna garanzia, e non soggiacevano ad alcuna sorveglianza, sicchè non era possibile che avessero tutti quanti un giusto diritto alla comune fiducia. Noi stessi abbiamo in mano due diplomi originali dai quali risulta che il giorno 20 di decembre del 1468 l' imperatore Federico III traversando di passaggio per una mediocre città dello stato papale, e trovandosi contento degli applausi e della buona accoglienza, lì su due piedi e senza scendere da cavallo fece stendere una bolla con cui accordava in perpetuo al magistrato della città di portare una collana d' oro, di legittimare i bastardi e *di creare i notari*, e un' altra bolla con cui accordava il titolo di Conti Palatini e il privilegio *di creare i notari* al segretario attuale di quel comune e alli suoi discendenti in perpetuo. Simili privilegi erano comunissimi nelle città e nelle famiglie private, e si compravano ancora per

denari a prezzo determinato, sicchè se non si aveva piena fiducia in queste generazioni di notari imperiali seminate trottando, e se il concilio accordava ai vescovi di esaminarli un poco, prima di ammetterli all' esercizio nelle materie ecclesiastiche, questa non poteva dirsi *una ordinazione ingiuriosa ed enorme.* Considerato adunque tuttociò, e considerato che il Botta dichiara di saperne esso solo più degli ambasciatori dei principi e dei padri del concilio, non crediamo avere ecceduto la misura dicendo che nel trattare di questo decreto egli ha mostrato povertà di giudizio e soprabbondanza di ardire.

XXV. *Alla pagina* 47. Le parole immediatamente seguenti del Botta ci chiamano anch' esse a gravi considerazioni: » Infine (dic' egli) » fu statuito che chiunque usurpasse beni, ra» gioni o emolumenti delle chiese, benefizii, » monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico » che si fosse, quantunque re o imperatore si » chiamasse, fosse scomunicato fino all' intiera » restituzione del tutto e assoluzione del papa. » La quale ordinazione *fu anch' essa eccedente* » *il dovere*, perchè posto anche che i principi » nei casi dell' estrema necessità dello stato, » di cui il papa non può giudicare, non ab» biano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, » *per la quale sola* la chiesa come corpo col» lettivo, ricevè facoltà di possedere, l' usare » quel rimedio di morte religiosa cioè la sco» munica, era l' istesso come se il principe de» cretasse la pena dell' estremo supplizio contro » qualunque ecclesiastico che si usurpasse un » diritto civile. »

Vogliamo adunque osservare in primo luogo che la scomunica è una segregazione non già una morte, ed altro è mettere un uomo fuori della porta altro è tagliargli la testa. Gli uomini strozzati e decapitati non tornano più, laddove gli scomunicati possono rientrare quando vogliono nel grembo della chiesa; perlochè chiamare la scomunica *morte religiosa*, e assomigliarla alla guillottina e al capestro, questo è un solenne sproposito.

Osserviamo inoltre essere falsissimo che il concilio punisca con la scomunica e con *la morte religiosa* l'occupazione delle cose ecclesiastiche anche *nei casi dell' estrema necessità*, giacchè di questo non ci è una parola nel decreto del concilio, e il Botta lo suppone maliziosamente per concitare l' odio, e colorire come indiscrete ed *eccedenti il dovere* le disposizioni della chiesa. Nei casi *di estrema necessità* la legge puramente ecclesiastica cede alla legge naturale; e come Davidde si nudrì dei pani di propiziazione, così non solo ai principi, ma neppure ai privati non è vietato ricorrere alla sostanza ecclesiastica, in caso di vera ed estrema necessità, di cui però se non può giudicare il papa, giudica sempre rigorosamente Iddio. Vuolsi bensì considerare che quei casi nei quali restano intatti gli allodiali dei principi, i beni della corona, le dotazioni delle accademie, le scorte dei teatri, e le sostanze dei laici, mentre tutto l' impero della necessità si esercita sopra il patrimonio della chiesa, questi non sono i casi esenti dalla scomunica.

Sopra tutto però nelle parole riferite dal Botta, dobbiamo esaminare questa sentenza la quale egli promulga alla sfuggita e come cosa non soggetta a questione *che la chiesa come corpo collettivo, ricevè la facoltà di possedere per sola annuenza imperiale.* La religione essendo inseparabile dal debito e dalla natura dell' uomo, è per ciò appunto voluta e stabilita da Dio; e quindi la chiesa, o sia la congregazione di quelli che professano la vera religione ed esercitano il suo culto, è anch' essa necessariamente instituita e voluta da Dio. Ma per professare la religione e per esercitarne il culto ci vogliono maestri e pastori, altari e tempii, ministri e sacerdoti; e trattandosi di cose terrene e di creature umane, le quali non possono alimentarsi e sostenersi senza i beni della terra, Iddio che ha voluto il culto e l' altare, il sacerdozio e la chiesa, ha voluto ancora che sieno convenientemente dotati e provveduti coi beni della terra. Che tali dotazioni e tali provvedimenti consistano in fondi stabili, o nella decima dei prodotti, ovvero in somministrazioni pecuniarie fatte dai popoli cristiani per mano dei rispettivi governi, questo può dipendere dalle circostanze e dagli usi introdotti legittimamente; ma in ogni modo quei fondi, quelle decime e quelle somministrazioni costituiscono una proprietà vera sacra e inviolabile della chiesa, la quale fondata e voluta da Dio, possiede quella proprietà, non già *per sola annuenza imperiale*, come si dice maliziosamente dal Botta, ma per istituzione di Dio.

Il migliore poi di tutti i sistemi per la dotazione della chiesa, è che essa possieda fondi stabili, perchè così il sostentamento del culto e del corpo sacerdotale resta più assicurato, più spedito, e più indipendente dagli abusi e dalle prepotenze degli uomini. Perciò là dove la chiesa, per usi e stabilimenti legittimi si trova sufficientemente provveduta con le decime ovvero con le somministrazioni, si contenta di questo e aspetta quei migliori provvedimenti che potranno discendere dai tempi e dalla pietà dei fedeli; ma dove è provveduta con fondi stabili, non si può levarle violentemente le case, i campi e i poderi, per darle in cambio una umiliante e mal sicura pensione governativa, perchè quei campi e quei poderi sono la proprietà della chiesa, e la chiesa possiede la sua proprietà non *per l' annuenza imperiale*, ma per la istituzione di Dio. Coloro però che intendono di togliere alla chiesa il diritto di costringere e di inibire, intendono ancora di levarle il possedimento dei beni stabili, affinchè ridotta a vivere di salario, e a maneggiare l' incensiere a discrezione di chi la paga, serva soltanto di trattenimento al popolo, e di balocco alla filosofia. Per questo gli scrittori amici della filosofia hanno il coraggio di riprendere tutto il senato della chiesa cattolica, e chiamano *ordinazioni eccedenti il dovere* quei decreti del concilio con cui l' usurpazione de' beni della chiesa viene colpita dalla scomunica.

XXVI. *Alla pagina* 110. Il nostro autore, riferite alcune ragioni per cui i decreti del concilio non vennero accettati solennemente in

Francia, e detto che vi si opponevano anche i parlamenti, » gelosissimi dell' autorità regia » *contro gli eccessi del pontificato romano* » aggiunge che neppure nei tempi successivi si potè mai conseguire che i decreti conciliari venissero accettati in quel regno, » persisten- » do sempre le medesime opinioni, che fu- » rono poi in regolare forma ridotte dal clero » gallicano adunato nel 1682, e che *certamente* » *preservavano* i diritti regi e la persona stessa » del re *dalle condanne del Vaticano.* »

Noi non vogliamo arrestarci a discutere sulle così dette libertà gallicane, che sono abbastanza confutate dalla disapprovazione di tutta la chiesa, e che oggimai si trovano abbandonate dall' istesso clero di Francia, ma non possiamo trattenerci dal ridere vedendo che il Botta le ravvisa come le spranghe frankliniane, e come parafulmini bastanti a garantire dagli anatemi della chiesa. Se la pertinacia nell' errore bastasse a garantire dalle condanne, ogni reo sarebbe invulnerabile contro i colpi della giustizia, e non meno dei tribunali ecclesiastici si potrebbero chiudere ancora tutti i tribunali civili. Ma i fulmini della chiesa passano traverso all' usbergo della pertinacia, e lo stesso Botta ha toccato con mano che la fedeltà la più ostinata alle dottrine dell' angiolo d' Ipri non è bastata a difendere dalle condanne del Vaticano.

XXVII. *Alla pagina* 111. Per ultimo il nostro autore narrata la fine del concilio soggiunge » Puossi a giusto titolo affermare che se » non potè fare che i protestanti diventassero

» cattolici, impedì almeno che i cattolici diven-
» tassero protestanti. Solo è *da deplorarsi*,
» ch' egli mettendo la falce nella messe altrui,
» non abbia avuto per la podestà secolare quel
» rispetto, cui Cristo gli comandava avere. »
Così, riprendendo un concilio ecumenico di
avere violato il diritto de' principi, e accusandolo di avere disubbidito ai comandi di Cristo,
conclude il Botta il molto che gli è piaciuto
di dire sopra il concilio di Trento. E se proponendosi di ragionare sì di frequente e tanto
diffusamente, ha inteso di aprirsi un campo in
cui potesse schiaffeggiare alla larga i papi e la
chiesa di Roma, egli certo ha raggiunto il suo
scopo; ma se immaginò di servire con questo
alla storia, poteva fare a meno d'ingerirsi in
quella materia, perchè le vicende e le risoluzioni del concilio appartengono ai fasti della
chiesa molto più che alla storia d' Italia, perchè di già ne avevamo narrazioni giuste eleganti e complete, e perchè a dirne di più o di
meglio ci volevano altra dottrina ed altro cuore.

XXVIII. Parlando degli ordini o sia delle
religioni militari, chiama l' ordine di Malta
*un' antica e cruda pazzia*, chiama quello di
Santo Stefano *un' altra pazzia perpetua creata
da Cosimo*, e scrive che questi ordini avevano
una *pazza rabbia* contro le cose degli ebrei e
contro i turchi. (*d*) Di poi applaudendosi di

---

(*d*) *Crudeli antiche pazzie* appellansi pur anche più
generalmente da' moderni istorici le imprese delle
*Crociate*, le quali miravano a liberare i luoghi santi
ed i cristiani abitatori della Palestina dall' atroce e
barbaro giogo de' Saraceni usurpatori. Ora gli scrit-

questi giudiziosi e cortesi modi, soggiunge » ve-
« ramente si vede che dico bene, perchè non
» credo che *Santo Stefano* vada ancora in cac-
» cia di turchi. » Ma il nostro Botta doveva
considerare che i turchi di una volta, non erano
come i turchi di adesso, che le cose vanno
giudicate secondo i tempi e le circostanze, e
che almeno trattandosi di santi e d' instituzioni
illustri e benemerite, le quali si attenevano an-
cora alla religione, potevano risparmiarsi *la
pazzia*, *la rabbia*, e *la caccia di Santo Ste-
fano*. Più singolare però si è, che trattando
egli successivamente dell' ordine de' santi Mau-
rizio e Lazzaro, dice a proposito del suo isti-
tuto che » *il correre contro i turchi era fors'
» anche lodevole, almeno per l' intenzione* », e
una tale contraddizione potrebbe esserci di me-
raviglia se non si sapesse ch' egli è nato nel
Piemonte, e che forse gli torna conto mostrarsi
un poco divoto di san Maurizio. Le parole ci-
tate dal Botta si trovano alle pagine 162, 164,
312, 331.

XXIX. Passiamo col nostro autore alla fa-
mosa Bolla detta *in Cœna Domini* dall' uso di
leggerla nel giovedì santo, sopra la quale il
Botta aveva già dichiarato l' animo suo, rispet-
toso secondo il solito, scrivendo alle pagine 87

---

tori del medesimo partito quanto non esaltarono
a' nostri giorni, siccome un' impresa non solamen-
te *filantropica* ma eminentemente *cristiana*, l'ajuto
prestato a' greci scismatici, ribellatisi alla potenza già
stabilita ed universalmente riconosciuta de' turchi!
Tali contraddizioni non palesano elleno una congiura
ordita e persistente contro la *verità*?

e 192, che Pio IV voleva metter fuori *tutte le enormità della Bolla in Cœna Domini*, che questa era una Bolla *audacissima*, e che la pubblicazione fattane da san Pio V fu *una audacissima risoluzione.* Con tutto ciò, e con buona licenza del Botta, se l'istituto nostro ce lo accordasse, non sarebbe difficile analizzare i singoli articoli di questa Bolla tanto bersagliata, e dimostrarli tutti quanti conformi non solo ai canoni della chiesa, ma ancora ai dettami della retta ragione; poichè però questo ci viene divietato dalla brevità che ci siam prefisso, ci tratterremo soltanto ad esaminare due punti toccati dal nostro autore, uno dei quali appartiene alla dottrina, e l'altro alla storia.

Il punto dottrinale riguarda l'appellazione dal papa al concilio. Non ci vuole un grande ingegno per conoscere che tutti i giudizii devono terminarsi con una sentenza, la quale sia inappellabile, giacchè se si dovesse passare continuamente da giudice a giudice, e da appellazione ad altra appellazione, le cause non verrebbero mai decise, il buon diritto non sarebbe mai contestato, e i rei non verrebbero mai puniti. Così non ci vuole un grande ingegno per conoscere che nelle materie ecclesiastiche e spirituali il giudice supremo e inappellabile non può essere altri che il papa, perchè se dalle sentenze del papa, si potesse appellare al concilio, il papa non sarebbe più il vicario di Gesù Cristo, la chiesa avrebbe un magistrato, ma non avrebbe più un capo e un pastore supremo; Pietro non sarebbe più la pietra sulla quale il Salvatore fondò la sua chiesa, e

la fede di Pietro soggetta alla revisione e alla correzione del concilio non sarebbe più quella fede indefettibile che fu assicurata dalla preghiera di Cristo: *ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua.* Gli eretici però di ogni tempo e i giansenisti principalmente hanno usato di appellare al concilio, appunto per mandare la causa in lungo, per sostenere ostinatamente l'errore, per sottrarsi alla condanna, e in somma per potersela ridere del papa, del concilio e della chiesa. Imperciocchè levata l'autorità suprema al papa non vi sarebbe nella chiesa chi avesse la podestà di convocare il concilio: i vescovi e i principi non andrebbero d'accordo e sarebbe facile vedere più concilii in un tempo stesso: l'adunanza di tutti i vescovi cattolici, ed anche quella della loro maggior parte sarebbe impossibile, nè gli assenti vorrebbero rimettersi a quei giudizii, ai quali non fossero intervenuti: tutti gli erranti e tutti i contumaci correrebbero al rifugio dell'appellazione, con che la colpa rimarrebbe sempre impunita, e gli errori si dilaterebbero senza freno. In somma, se dal papa si può appellare al concilio, il papa non è più l'autorità suprema del cristianesimo; se il papa non è l'autorità suprema non è infallibile; e se non ci è un papa infallibile non ci è più chiesa.

Pertanto, nella Bolla *in Cœna Domini* vengono scomunicati coloro che dagli ordinamenti e dai mandati del papa appellano al futuro concilio, e questo anatema è tanto ragionevole e regolare, che anche in Francia dove una

parte del clero, per errore o per puntiglio sosteneva in certi casi la superiorità del concilio, pure si faceva arresto in mezzo alla strada del precipizio, si cercava di dare un senso tollerabile a quella lubrica dottrina, e tutti d' accordo riprovavano e anatematizzavano le appellazioni. Noi però adesso trattiamo della Bolla *in Cœna Domini*, e non trattiamo delle così dette libertà della chiesa di Francia.

Or dunque a proposito delle appellazioni e della bolla che le condanna, ecco come si ragiona dal Botta: » Per essa veniva spenta una » delle primarie libertà della chiesa gallicana, » che consiste in ciò, che il concilio *possa ri-* » *formare le decisioni della sedia di Roma*, e per » conseguenza vi sia appellazione da questa a » quello; massima che in caso di interdetto di » regno o di scomunica di principe e di ma- » gistrati, *o di qualunque altro abuso della* » *podestà papale*, è salutifera, e può preser- » vare da ribellioni, turbazioni e guerre civili » un reame intero. » Dunque, secondo la dottrina del Botta, si può appellare al futuro concilio *dalle decisioni della sedia di Roma*; la massima che incoraggisce le appellazioni *è una massima salutifera*, e la scomunica contro gli appellanti *è un' enormità della Bolla in Cœna Domini.* Tutto ciò desideriamo che sia bene considerato: desiderando altresì che qualche persona di buon senso e di buona fede ci dichiari qual sia la vera differenza che passa fra UN APPELLANTE e UN PROTESTANTE.

XXX. Veniamo ora al punto di fatto. Tutti sanno qualmente nell' estremo di morte ed an-

che nel solo pericolo della morte, in mancanza di altro sacerdote, tutti i preti, quantunque non approvati, ed ancorchè irregolari, degradati, apostati e scomunicati, possono e devono assolvere da qualsivoglia caso riservato e da qualsivoglia censura, e lo stesso concilio di Trento nella sessione XIV al cap. 7 aveva di recente dichiarato così: *acciocchè nessun' anima perisca la chiesa ha sempre voluto molto pietosamente che per l' articolo di morte non ci sieno riserve, e perciò, in questo caso, tutti i sacerdoti possono assolvere qualunque penitente da qualsivoglia peccato e da qualsivoglia censura.* Nulladimeno a proposito di un certo Villani, ufficiale regio in Napoli, giacente infermo, e incorso nelle censure con l' occasione della Bolla *in Cæna Domini*, ecco la storia o piuttosto la favoletta che ci racconta il nostro autore alla pagina 197 di questo tomo. » Alcun tempo dopo » il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in » fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate » che il volesse confessare, quantunque e i » parenti di lui ed egli medesimo istantemente » il domandassero. Finalmente dopo molte pre- » ghiere e molti rifiuti, il nunzio, volutosi pri- » ma accertare che realmente il Villano se ne » giaceva agonizzante, diede licenza che con- » fessato ed assoluto fosse; sì veramente che » promettesse, quando risanasse di non più con- » sigliare il vicerè, nè a niun modo impacciarsi » nelle controversie giurisdizionali che allora » erano accese. » Or dunque, che tutti i sacerdoti di Napoli ignorassero la dottrina e la pratica costante della chiesa, e la recente di-

chiarazione del concilio, questo non è possibile: che poi tutti i preti e i frati napolitani si fossero accordati per mandare di filo il povero Villani all'inferno, questo si scrive dal Giannone nel libro XXXIII cap. IV della sua storia, ma per credere questa cantilena e ripeterla con le stesse parole di quel condannato scrittore ci vuole tutta quanta la sincerità e la buona fede del Botta.

XXXI. Pressati di terminare questo articolo dentro giusti confini, e mancandoci il campo ad inseguire il nostro autore in tutte le sue ostilità, e in tutte le sue esagerazioni, e in tutti quegli artifizii, con cui si studia di deridere e screditare quanto si attiene alla chiesa, riuniremo qui sommariamente alcuni de' suoi frizzi e delle sue carezze, le quali basteranno per argomentare quali sieno in tutto il volume l'animo e lo stile del nostro istorico. Del papa san Pio V scrive alla pagina 159 che *il suo nome metteva terrore*, e poi alla pagina 176 lo chiama esso stesso *il terribile fra Michele.* Di Gregorio XIII, parlando alla pagina 275 della così detta strage di san Bartolomeo, scrive che *il papa sentite le novelle di sì orribile uccisione grandemente se ne rallegrò*, e nel sommario del libro rincalza l'argomento scrivendo, *crudeltà inaudite commesse in Francia la notte di san Bartolomeo: Il papa si rallegra di così snaturata uccisione.* Di Sisto V dice alla pagina 345 che *era di natura superba e fiera*, aggiunge alla pagina 354 che *era uomo di natura terribile e veemente*, *e che in materia di religione non sentiva con molto scrupolo*, e infine alla pagina 380 con-

clude, che *protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno, quando si trovò in fine di morte.* Nè la civiltà e la lepidezza del Botta si limitano ai soli papi, essendocene ancora pei santi, giacchè alla pagina 158 scrive che nel pontificato di Paolo IV: *avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nepoti, e il mondo vide con meraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinale Carlo Borromeo.* Di poi alla pagina 343 narrando della correzione gregoriana del calendario, per cui nell'anno 1585 si tolsero dieci giorni al mese di ottobre, e detto che questi dieci si tolsero non dal 1 al 10, ma dal 5 al 15 di ottobre per essersi fatto *un gran rumore* dai frati francescani, acciocchè non restasse fuori la festa del loro fondatore, conclude che *così fu conservato san Francesco, ma altri santi furono soppressi, ed ebbero pazienza.*

XXXII. A proposito però della correzione gregoriana non possiamo trattenerci dall'osservare che il Botta ne ha parlato a sproposito, e se le cose fossero come egli dice, il calendario sarebbe più imbrogliato di prima: » si » statuì (scrive egli alla pagina 342) che ad » ogni *quinto* anno un giorno si aggiungesse, » e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chia- » masse, che finalmente ogni quattrocento anni » un giorno si scemasse. » Tutti però sanno che il bisestile viene ogni quattro anni e non ogni cinque anni. Quanto poi all'anno secolare, ancorchè in esso cada sempre l'ultimo anno del quadrennio, pure non è bisestile, ma solo ogni quattrocent'anni lo è, e questo pure

era facile a sapersi, se non altro perchè l'anno 1800 in cui il Botta viveva e si trovava nell' età di 34 anni, non fu bisestile. Sarà bisestile l'anno secolare del 2000. Certamente non è necessario che uno storico sappia d'astronomia, ma quando si vuole scrivere d' una cosa che non si sa, bisogna studiarla bene, oppure non si scrive.

## ARTICOLO IV.

TOMO IV. DI PAGINE 432
E V DI (e) PAGINE 436.

XXXIII. » Un Suarez, gesuita, (così leggiamo alla pagina 129 Tom. IV) un Suarez » gesuita aveva stampato un libro intitolato » *Defensio Fidei* in cui *fra le altre dottrine* » *perniciose* sosteneva anche questa, che fosse » lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri

(e) Nel Tom. V alle pagine 64 65 è rimarchevole nella storia del Botta un tessuto di madornali strafalcioni di tempo, di luogo, e di circostanze relative alle notissime vicende del celebre Lodovico Castelvetro. Si sa di questo letterato (V. Muratori — Vita di Lodovico Castelvetro), che nato egli nel 1505, fu chiamato a Roma per sospetto d'eresia sotto il pontefice Pio IV nell'anno 1560, e quivi fu sottoposto ad un processo, e condannato infine in contumacia, essendogli riuscito di sottrarsi colla fuga fra'Grigioni ed in Francia d'onde mai più ritornò in Italia. Or sentasi il Botta parlare di tal fatto che l'autore riferisce

» uccidere i re; dottrina non solamente empia
» in se, ma ancora pericolosissima in Fran-
» cia.... Il parlamento di Parigi con solenne
» arresto condannò il libro, facendolo anche
» bruciare per mano del boia a maggiore scorno
» dell' autore. Se ne dolse il papa acerbamen-
» te.... L' ambasciatore di Francia a Roma
» cercò con la dolcezza e pazienza di ammol-
» lire l' animo indurato di Paolo, ma più egli
» si ingegnava e più il papa s' infiammava....
» La cagione principale *ne erano i gesuiti* che
» sempre più il mettevano in sul fervore, im-
» portando loro la difesa di uno de' loro com-
» pagni, che non tanto la sua quanto *la dot-*

---

*all' anno* 1612 (!) ed al pontificato *di Paolo V* (!) » Lodovico Castelvetro, famoso letterato di *quei tempi*, uomo dottissimo, ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dall' inquisizione ecclesiastica *in Venezia* (!), per alcune opinioni sospette, e massime per aver voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. *L' ambasciatore d' Inghilterra* (!!) il domandò, *la repubblica* (!!) il diede, *cavatolo di prigione, senza dir niente all' inquisitore nè al nunzio* (!!!).... Così il povero Castelvetro andò salvo, e non finì come il *Carnasecchi.* » — Dove diavolo, o messer Carlo (potrebbe qui taluno soggiungere), avete trovate queste corbellerie? Prima di scrivere la vostra storia, anzichè attingere ad impure sorgenti di scrittori probabilmente esteri e protestanti non contemporanei, non avreste voi meglio adoperato consultando il dimenticato Muratori, e se questa fonte era per voi proibita, esaminando soprattutto *le cronicaccie e le storiaccie* del secolo XVI? Possiamo noi dare molta fede a tutto il resto della vostra leggenda?

» *trina della compagnia* aveva esposta.... Vo-
» levano ad ogni modo per sentenza del sant'
» uffizio il boia bruciasse l'arresto in campo
» di Fiore, senza curarsi che per tal ragione
» si sarebbe acceso un gran fuoco nella cri-
» stianità, e si esporrebbe ad un pericolosissi-
» mo scisma; ma ciò posponevano al loro
» risentimento ed alla brama di difendere *la*
» *loro dottrina* qualunque ella fosse.»

Nella ulteriore esposizione di questo fatto il Botta per verità tratta moderatamente del papa e di Roma, ma tutta la sua acerbità è volta secondo il solito contro i gesuiti; e congiungendo le parole qui riferite, con l'altra dottrina appiccata alla compagnia di potersi ammazzare lecitamente tutti gli scomunicati, e con la franca assertiva che *per opera de' gesuiti, Pietro Chatel ferì il re di Francia Enrico IV con un coltello* (1), dovrebbe credersi che la compagnia di Gesù non fosse già un ordine religioso ed una scuola cattolica, ma piuttosto una bottega di macellari, ovvero una caverna di assassini (2). Ma tant' è: quando i gesuiti si scalmanano per sostenere l'inviolabilità dei troni e dei re, essi sono gl' inimici del progresso e i fautori della tirannia, e quando taluno di

(1) Si veda il tomo III del Botta, pag. 397.

(2) Sull' attentato di Pietro Chatel, l'abate Fleury, scrittore, che i giansenisti non dovrebbero rifiutare, dice appunto così » Costui sino alla morte e in mezzo » ai tormenti persiste costantemente a protestare che » nè il padre Gueret *nè verun altro gesuita* avevano » avuta alcuna parte al suo delitto. » Hist. Ecc. lib. CLXXXI anno 1594.

loro discutendo speculativamente sopra una sentenza più antica di sant' Ignazio, accenna qualche parola atta a turbare i sonni non già di un principe ma di un Nerone, allora essi sono i fomentatori delle rivolte, e la dottrina di uccidere i re *è la dottrina della compagnia* (1). In somma in qualunque modo i gesuiti non ci hanno da essere, e questo è giusto perchè altrimenti non potrebbero prosperare il giansenismo e la filosofia.

Noi certamente professiamo alla scoperta la sentenza la più lontana dal sangue, la più rigida intorno alla sommissione dei popoli, e la più favorevole alla inviolabilità dei monarchi anche quando siedono sul trono senza sufficiente legittimità, e inoltre crediamo che se il Suarez fosse vissuto a questi tempi avrebbe in qualche punto riformate, ovvero meglio dichiarate le proprie opinioni; ma tuttavia quanto al libro

(1) Se la compagnia di Gesù fosse tenacemente impegnata, come asserisce il Botta, a sostenere la dottrina del tirannicidio si può conoscerlo dalla legge seguente ordinata dal generale Acquaviva con lettera 1 agosto 1614 e confermata di poi dalla congregazione generale, la qual legge si trova stampata nel secondo tomo dell' Istituto Gesuitico a carte 5 edizione di Praga del 1757. » Si comanda in virtù di santa » obbedienza, sotto pena di scomunica, d'inabilita» zione a qualsivoglia uffizio, di sospensione *a Divi*» *nis*, e sotto altre pene riservate all'arbitrio del ge» nerale, che nessuno della nostra società in pubblico » o in privato, insegnando, consigliando, e molto » meno scrivendo ardisca affermare esser lecito a qua» lunque persona, e sotto qualsivoglia pretesto di » tirannia uccidere i re, ovvero i principi, o mac» chinargli la morte. »

*Defensio fidei* è d' uopo considerare che fu diretto a tutti i monarchi cattolici quando Giacomo re d' Inghilterra li invitava tutti con sue espresse lettere a ribellarsi dalla chiesa; che per modello di quei tiranni dei quali parlava il Suarez si aveva sotto gli occhi Arrigo VIII apostata, adultero, sanguinario, scomunicato, persecutore de' fedeli, e pervertitore di un floridissimo regno; che le dottrine discusse in quel libro non erano nuove nelle scuole cattoliche nè in quella della buona filosofia; che il Suarez non allarga ed anzi restringe tutte le condizioni dell' opinione meno indulgente con la tirannia; e che infine egli sostiene qualmente il tiranno il più crudele e sfrenato non può venire deposto nè molestato senza regolare sentenza di competente e legittima autorità (1). Ciò basti, non essendo qui luogo di entrare più diffusamente in tale discussione. Bensì si schierino da una parte le sentenze di s. Tommaso, di Silvestro, di Tabiena, di Fumo, e di Soto i quali non furono della compagnia di Gesù, quelle del Suarez, e di tutti i gesuiti e di tutti i così detti papisti; si schierino dall' altra parte le sentenze dei filosofi, dei giansenisti, dei Sarpi, dei Giannone, dei Botta, e di tutti i pretesi sostenitori dei diritti regali; e poi si domandi alla buona fede dei re quali sono quelle sentenze che li conducono sui palchi e li fanno tremare sui troni.

(1) Suarez *Defensio Fidei* adversus Anglicanæ sectæ errores, lib. IV cap. IV.

XXXIV. Vogliamo però aggiungere alcune altre parole sopra questo proposito, acciocchè sempre meglio apparisca quale sia l' istorica sincerità del nostro autore. Uscito alla luce l' empio libro di Giacomo re d' Inghilterra in difesa del giuramento anglicano, il Suarez avutone pressantissime istanze dal papa Paolo V lo confutò con l' opera intitolata *Defensio fidei* la quale venne accolta con applauso universale, fu subito stampata prima in Coimbra dove dimorava il Suarez, e poi in Francia, in Spagna, ed in altri luoghi, e l' autore ne ricevè lettere di congratulazione segnatamente da alquanti principi, nonchè un breve dell' istesso papa in data 9 settembre del 1613. Solamente il re d' Inghilterra, ancorchè vi venisse trattato con somma mansuetudine e rispetto, se ne irritò grandemente, e fatto abbruciare in Londra il libro, scrisse al re di Spagna che facesse abbruciare ancora l' autore: ma Filippo III commesso ai dotti prelati e ai più famosi dottori delle università del suo regno l' accurato esame di quell' opera, e avutone rapporto unanime essere sanissima e tutta diretta al vero bene de' principi, scrisse al re Giacomo giustificando il Suarez, ed esortandolo a convertirsi esso stesso. In Francia però dove allora i calvinisti erano molto potenti, il parlamento profittando di una breve assenza del re e della regina madre, condannò il libro del Suarez con decreto 26 giugno 1614, e lo fece abbruciare dal carnefice. Fattone rimostranze dal papa, il re se ne scusò scrivendo essere ciò accaduto mentre egli si trovava in campagna, ordinò la

sospensione del decreto del parlamento, e il papa ricevendo l' annunzio di tale disposizione regia nel giorno 2 gennaio del 1615, per mezzo dell'ambasciatore recatosi a dargli il buon capo d' anno, ne restò oltre modo contento, perchè da una parte trovandosi la Francia tutta piena di calvinisti e di torbidi, il re non poteva fare di più, e d' altra parte l' ordine di sospensione equivaleva alla revoca, e difatti il libro *Defensio fidei* seguitò a stamparsi e vendersi in Francia liberamente (1). Se dunque il Botta ha saputo queste cose, perchè non le ha esposte candidamente per onore della verità, per onore del Suarez, e per onore del Papa? E se non le ha sapute, perchè si mette a scrivere la storia?

XXXV. Narrasi, alla pagina 178, di un abboccamento tenutosi in Pavia fra il maresciallo di Francia Lesdighieres calvinista, ed il cardinale Ludovisio spedito a trattare certi accordi dal papa; nel quale abboccamento » il Lesdighieres nell' accomiatarsi dal cardinale, che » poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, » augurolli, in termine di complimento il pa» pato. Al che il prelato avendo risposto: *Io* » *non son degno di tanto onore, ma bene de*» *sidero che voi vi facciate cattolico*: il mare» sciallo replicò: *ed io vi prometto di farmi* » *cattolico quando voi sarete papa.* Adempissi

(1) Si vedano, MASSEI vita del Suarez. Roma 1687 al cap. 16. JUVENCIUS. Historia Soc. Jesu. Pars V. Romæ 1710 al libro XII num. 94. SIRI memorie recondite. Parigi 1677 vol. III pag. 302. HISTOIRE DES PAPES. A la Haye 1734 tom. V pag. 165.

» da ambe le parti l' augurio perchè e Ludo-
» visio diventò papa, e Lesdighieres cattolico,
» e morì poi con molta compunzione. » A proposito però di questa conversione il Botta alla pag. 501 del tomo III aveva scritto così » Pu-
» re, per dirlo anticipatamente, quel famoso
» guerriero del Delfinato sul finire de' suoi
» giorni si fece cattolico e morì coi frati al
» fianco. » Or dunque confrontando questi due modi di esposizione non ci pare di trovare in essi coerenza nè di spirito religioso, nè di storica dignità; imperciocchè se il Botta fosse anch'esso un ugonotto non dovrebbe lodare la conversione del Lesdighieres, e se poi è buon cattolico, come ci entra mettere in ridicolo un convertito illustre perchè muore con l'assistenza dei frati?

XXXVI. *Alla pagina* 273. del Tom. V narrato di una misera e riprovevole uccisione di eretici, fatta l' anno 1620 nella Valtellina, soggiunse il Botta qualmente » ecclesiastici che
» per precetto divino debbonsi astenere dal
» sangue, non solo confortarono, ma ancora
» stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie
» mani, chi domandava in nome di Dio pietà,
» ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo cap-
» puccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino
» domenicano, furono fra i crudeli, crudelis-
» simi. Il papa poi diede per la incorsa irre-
» golarità, un indulto generale a questi preti.
» Tale fu la sollevazione e la strage della Val-
» tellina concertata fra i capi della valle, Fe-
» derico arcivescovo, e duca di Feria, gover-
» natore di Milano. » Indi alla pag. 293 dicendo

della elezione del papa Urbano VIII conclude con questi termini » Barberini adunque fu col-
» locato nella suprema cattedra addì 6 di agosto,
» prendendo il nome di Urbano VIII, papa
» versatissimo nelle faccende per essere stato
» legato in Bologna e in Francia, ma che co-
» prendo col velame della virtù *molti vizii*,
» riuscì quanto Paolo IV, e forse più, per-
» nicioso all'Italia. » (*f*) Il Botta secondo il suo costume non reca nessuna autorità in appoggio del proprio racconto, e perciò, rimarcato il di lui pietoso talento nel parlare di frati, di cardinali e di papi, non abbiamo obbligo di trattenerci sui cappuccini e sui domenicani che scannano gli ugonotti come i pollastri, e neppure sui *molti vizii* di papa Barberini. Bensì

---

(*f*) Al pontificato di Urbano VIII Barberini appartiene il tristissimo avvenimento della peste, che desolò nel 1630 gran parte d' Italia. Di tale avvenimento *pubblico*, che al certo meritava tutto l' interesse e l' abilità dello storico d' Italia in una più ampia descrizione (e il nostro autore sa ben descrivere ampiamente tutte le *private* debolezze de' principi), si fanno dal Botta pochissime parole, e queste in massima parte ad ispirare tutto l' odio possibile contro l' armata imperiale, mossa nel 1629 all' assedio di Mantova, e stata a quanto sembra propagatrice di quel morbo. Nella storia italiana di quella pestilenza avrebbe per altro il Botta trovato di che *lodare* il governo del pontefice Urbano VIII, perocchè seppe egli con singolare perizia ed umanità preservare più di una città del suo stato dal tremendo flagello (V. Muratori del Governo della Peste). Ma se il Botta fosse disceso ad esporre tali cose, non avrebbe già potuto più sostenere tanto assolutamente che il pontificato di Urbano VIII *riuscì quanto quello di Paolo IV, e forse più pernicioso all' Italia.*

compiangiamo di cuore il nostro autore perchè non gli è riuscito di trovare una mezza dozzina di gesuiti da farci vedere col coltello in mano nella strage della Valtellina.

XXXVII. *Alla pagina* 380 ci narra il Botta, di Antonio Foscarini, uno de' principali patrizii di Venezia, il quale accusato e convinto di pratiche odiose alla repubblica con esteri ambasciatori, fu condannato e messo a morte, ma in seguito uno de' due scellerati che avevano deposto contro di lui » dannato a morte » per altri malefizii, nell' atto dell'essere con» dotto al patibolo testimoniò essere falsa la » accusa data da lui all'infelice Foscarini. Le» vossene un romor grande; i decemviri rias» sunsero la causa e per atto pubblico dichia» rarono l' innocenza del giustiziato patrizio.... » Sonvi tuttavia non pochi che nel caso pre» sente credettero allora, ed ancor credono, che » Foscarini fosse realmente non innocente, ma » reo del delitto appostogli, e che la dichiara» zione dell' innocenza fatta dai decemviri fosse » soltanto restituzione di fama, pubblicata a » posta per consolazione della famiglia in così » dolorosa occorrenza. Oltre a ciò se il Fosca» rini fu realmente innocente, ed il consiglio » dei dieci peccò nel condannarlo, non si vede » che questi errori della giustizia sieno pecu» liari al consiglio dei dieci nè a Venezia, » posciachè de' simili se ne narrano, e sono » veri delle giustizie di tutti i paesi.... sonse» ne anche veduti e vedonsene in quei paesi » stessi che si vantano di avere le migliori for» me giudiziarie: l' infallibilità umana, nem-

» meno quella dei giudici, dove sia io non
» lo so. »

Tale ragionamento è giusto e si può applicarlo letteralmente ad un fatto del tutto simile accaduto in Roma sul proposito del cardinale Carlo Caraffa, il quale condannato e giustiziato come reo di gravissime colpe, di poi riveduto il processo, venne assoluto. E pure trattandosi di preti le interpretazioni benigne e discrete non hanno più luogo, il ragionamento non è più quello, e il Botta alla pagina 160 del III tomo scrive di quell'avvenimento così » Pio V
» fece rivedere il processo del cardinale Carlo
» condannato per maestà offesa ai tempi di
» Pio IV e ucciso per via di giustizia. Per
» nuova sentenza il cardinale fu assoluto del
» crimenlese, e alcuni di quelli che si erano
» trovati a condannarlo, si trovarono ad assol-
» verlo; diedesi il medesimo giudizio pei fra-
» telli; onde qui vi fu o *assassinio* per giu-
» stizia o assoluzione per *prevaricazione* (1). »
Crediamo che questo solo fatto basti a dichiarare l'imparzialità dello storico, e ognuno vede quanta fiducia si meriti il giudizio di uno scrit-

(1) Ancorchè i medesimi giudici i quali condannarono il cardinale Caraffa lo avessero di poi assoluto, questo potrebbe essere senza assassinio e senza prevaricazione, giacchè la successiva sopravvenienza di prove ignorate da prima, poteva rendere legittimo l'uno e l'altro giudizio. Nulladimeno che i medesimi giudici condannassero ed assolvessero, questa è una favola messa fuori dai soliti detrattori di Roma, copiata avidamente dal Botta, e confutata ampiamente dagli scrittori imparziali delle ecclesiastiche istorie. *Si vedano il Laderchi nella continuazione agli annali*

tore il quale confessa con le proprie parole di avere due logiche e due coscienze, una per i senatori di Venezia, un' altra per i cardinali e per Roma.

XXXVIII. Ancorchè poi abbiamo detto che il Botta non si mostra troppo caldo per la sovranità dei popoli, e per le dottrine anglo-galliche, non vuolsi però credere che egli non sia caldissimo per la pretesa libertà e indipendenza d' Italia, giacchè i suoi gemiti, i compianti e i flebili lamenti per la supposta schiavitù italiana, muovono a tenerezza le viscere, e risuonano in tutte le pagine dell' opera. Quale sia poi questa libertà e indipendenza d' Italia dietro cui vaneggiano tutti i discervellati del tempo, noi per verità nol sappiamo, giacchè levato il dominio austriaco, tutti gli stati italiani hanno principe proprio residente nella sua capitale; e quanto alla Lombardia e alla Venezia, quelle provincie non sono divise nemmeno geograficamente dal resto dell' impero, non sono più sommesse di quanto lo siano il Tirolo, la Carintia e la Stiria, e non vediamo quale libertà avrebbero di più se Francesco II risiedesse piuttosto a Milano che a

*del Rinaldi, e il Pagi nel suo Breviario istorico all' anno* 1566 §. X. Il fatto sta, che il cardinale Caraffa erasi condannato ingiustamente per frode e malignità del fiscale Alessandro Pallentieri, al quale appunto per gl' inganni adoprati in quel processo venne di poi tagliata la testa. *Vedansi gli autori sopraccitati, e di più il Gabuzio nella vita di s. Pio V lib. VI cap. VI e il Pallavicini nell' Istoria del Concilio lib. XIV cap. XV* §. 16, *e* 17.

Vienna. Nulladimeno alla pagina 406, a proposito di una discesa di tedeschi seguita nell'anno 1629, leggiamo la seguente elegìa del Botta. » Terribile flagello in vero furono questi » tedeschi del Collalto per la Valtellina e per » l'Italia, ma il flagello cui l' ira di Dio man- » dava per suoi fini imperscrutabili sovra po- » poli innocenti, non si ristette alle rapine » nè alle crudeltà. Quella *sucida e goffa gente* » portò con sè e comunicò una infezione con- » tagiosa, anzi vera peste.... Peste e stragi; » peste contro i più sani, strage non solo con- » tro i guerrieri combattenti ma ancora contro » i quieti ed ubbidienti abitatori, contro le don- » ne, i vecchi, i fanciulli, secondo che por- » tava o una rapacità incredibile, o una rabbia » insana, con se portarono in Italia quelle » *infami turbe alemanne.* Seppeselo Milano, » seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi » tutta la Lombardia, e persino la remota » Toscana, che dalla portata pestilenza afflitte » e deserte restarono.... E bisogna pur dire » che l'istinto del bene fosse forte negl' italia- » ni, poichè tanti tormenti non gli convertirono » in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a » pezzi i loro oppressori, per non dire carne- » fici. Ma questi non sono i primi, nè saranno » gli ultimi lamenti sopra questo *corpo di mar-* » *tire.* » Noi dunque non sappiamo precisamente cosa fossero e cosa portassero i tedeschi del 1629, ma quanto ai tedeschi che ci hanno visitato più volte ai giorni nostri, si sono condotti onestamente e pulitissimamente, ci hanno recato sempre la liberazione e la pace, e noi

ci chiamiamo di loro perfettamente contenti. Se però gl' infatuati per la indipendenza italiana intendessero di alludere ai tempi presenti, invocando la carità di tutti gli scapestrati italiani sopra *il corpo di martire* e proponendo di mangiarsi gli austriaci *stracciandoli coi morsi a pezzi*, facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione.

## ARTICOLO V.

---

Tomo VII di pagine 512.

XXXIX. Accade non di rado che certi dolciumi, e cibi delicati e leggeri, lusingano a principio il palato, ma se si continua a nutrirsene indeboliscono lo stomaco movendo alla fine la nausea; e questo appunto è quello che ci va accadendo con la storia del Botta. Lettone le prime parti, e incominciando a trattarne, scrivemmo che dopo la prefazione lo stile si era fatto più grande, concorde e robusto, che la narrazione ci sembrava ben disposta, interessante e connessa, e che la lettura dell' opera ci recava diletto; ma ora non possiamo più dire totalmente così, e vogliamo avvisarne i nostri leggitori a scarico di coscienza. Imperciocchè quanto allo stile, esso si va facendo incostante, talora d'un genere talora d' un altro, e non di rado affettato e leggero, le parole appariscono saltellanti, e i periodi

sono talvolta piccoli epigrammi incollati uno sopra l'altro stentatamente. Con ciò il tutto assieme acquista le sembianze di un lavoruccio di mosaico fatto a piccoli tasselletti dalla mano imperita dello scolaro, senza trovarvisi quella pienezza e robustezza di dire che indicano la latitudine del pensiero e il padronaggio della lingua, e dimostrano la maestria e il valore dello scrittore. Inoltre ancorchè noi non siamo troppo scrupolosi sui diritti esclusivi della crusca, e crediamo che si possa, senza peccato mortale, arricchire il linguaggio italiano con voci o nuove, o tratte da fonti greche e latine, vuolsi però che queste voci sieno subito al loro primo apparire di intelligenza comune, ed abbiano un' italiana fisonomia; conciossiachè le parole sono fatte per farsi intendere, nè devono scorticare l'orecchio, e il diritto di aggregare alla italiana famiglia CRICCH, AUSTERICCH e TABERNICCH potè essere privilegio di Dante, ma non si sa che ne abbia diploma anche il Botta. Nulladimeno anch'egli si va pigliando qualche licenza e va fiorendo il suo lavoro con alcune voci, ora tratte dalle mondiglie che ha già scartate il frullone, ora cavate senza grazia dalla latinità, ed ora inventate di pianta con poca felicità e non maggiore giudizio. Le voci ARROTO per aggiunto e ARROTA per aggiunta si trovano veramente nel vocabolario della crusca ma sono già fuor d' uso e suonano sgraditamente (1). Così *Cinoe-*

(1) Vedasi il Botta tomo III pag. 334 tomo VI pag. 139, 238, 244 ed altrove.

*dus* per impudico, si trova nelle voci latine, ma un CINEDO, una CINEDA, e mariti CINEDI e mogli CINEDI non si trovano nei vocabolarii italiani e neppure nelle orecchie italiane (1), e se l'Ariosto usò talora di queste voci, tre secoli di disusanza bastano a stabilire la prescrizione; e poi uno scrittore italiano deve farsi intendere anche da quelli italiani che non sanno a mente l'Ariosto. Similmente pochissimi intenderanno cosa voglia dire un combattimento OMINOSO perchè questa parola quantunque si trovi nella latinità non venne mai aggregata all'italiana famiglia, e se il Botta intende di mettervi alla rinfusa tutte le parole latine che finiscono in *oso* non sappiamo d'onde abbia cavato questa licenza (2). Infine, per tacere di altri esempii, perchè a principio non abbiamo pensato a segnarli, la parola TRIGESIMALE non si trova nel dizionario della crusca, non si sa se voglia dire di trent'anni, di trenta giorni, o di trenta volte, e il Botta la regala all'Italia di sua spontanea generosità senza saperci dire cosa vuol dire (3). Piuttosto dunque che creare nuovi vocaboli egli avrebbe fatto meglio tenendosi con un poco più di rigore sulla grammatica, dalle cui leggi non di rado va sconfinando, e queste non sono cose che servano gran fatto ad abbellire lo stile.

Quanto alla narrazione, essa talvolta è priva affatto d'ogni interesse, e Dio ci guardi che

(1) Botta tomo III pag. 314, 316.
(2) Tomo VII pag. 359, 372.
(3) Botta tomo VI pag. 30.

il nostro autore prenda a narrare i fatti del Piemonte, giacchè sia per mostrarsi zelante della patria, o sia piuttosto per lo averne facilità di ragguagli, e quindi comodità di ingrossare i volumi con poco studio e fatica, certo è che quando ci afferra per farci udire novelle piemontesi non la finisce mai più, e ci mena per tutti i vicoli e per tutti i fossi di quelle contrade, ci fa contare uno per uno tutti i colpi di fucile sparati in quelle guerre e tutte le sassate tirate dai montanari nelle loro rivolte; e insomma non si trova la strada di uscirgli dalle mani, bastandogli che in un villaggio piemontese si faccia a pugni per ingrandire di un mezzo tomo la storia d' Italia. Preghiamo dunque Iddio che nel Piemonte non accadano sussurri, se non altro perchè non abbiano a servire di tanto intoppo alla penna del Botta. Finalmente quanto al diletto complessivo della lettura possiamo assicurare che sin qua si è andato sempre diminuendo coll' avanzare dell' opera; e se i quattro tomi che ci restano proseguono di questo passo, quando li avremo finiti non ci resterà nessun desiderio che egli rinnovi il suo cottimo, e venda un' altra storia all' Italia. Quelli dei nostri leggitori i quali non credessero queste cose potranno verificarle da se medesimi, e frattanto abbiamo voluto avvertirli acciocchè non abbiano a chiamarsi ingannati dalle nostre prime parole: ora torniamo all' analisi.

XL. *Alla pagina* 2 trattando il Botta del conclave in cui fu eletto papa Alessandro VII nell' anno 1655, dice di un partito di cardi-

nali determinati a non deferire in alcun modo alle corti, e attendere indipendentemente ad eleggere chi meglio convenisse per il vantaggio ed onore della santa sede, e poi soggiunge » questa era la parte più potente, perchè seb» bene non potesse includere per aver sola» mente trentatre voti, abbisognandone per la » elezione quarant'otto per essere allora il col» legio composto di sessantuno, tuttavia poteva » escludere e senza lei non si poteva far papa.»

In primo luogo adunque il Botta dicendo che allora il collegio era di sessantuno, parla senza la conveniente precisione, giacchè altra cosa è il collegio altra è il conclave, e dalle parole del nostro autore non si conosce se erano sessantuno tutti i cardinali viventi in quel tempo, ovvero quelli presenti in conclave. Inoltre poichè alla elezione del papa basta il consenso di due terzi de' cardinali presenti in conclave, se fossero stati sessantuno, bastava il consenso di quarantuno e non ce ne volevano quarantotto per fare il papa. Il fatto però sta che nel conclave in cui fu eletto Alessandro VII entrarono sessantacinque cardinali; che mortovi il Caraffa restarono sessantaquattro bastando all'inclusiva quarantatre; e che infine tutto il collegio dei cardinali, quando si trova completo, è di settanta e non più, e perciò il numero di quarantotto voti non può essere mai necessario per la elezione del papa. Non dobbiamo certamente maravigliarci che non abbia curato informarsi di queste pratiche chi non si cura nemmeno di sapere ogni quanti anni viene il bisestile, ma bensì da queste spensieratezze, e

dalla franchezza con cui si asserisce una cosa per l' altra possiamo misurare quanta fede debba accordarsi alla storia del Botta.

XLI. Ora seguiamolo brevemente nelle sue consuete amorevolezze verso i frati, verso i papi, e verso quanto si attiene alla chiesa. Trattando degli avanzamenti verso cui sulla metà del secolo XVII progredivano in Toscana le scienze filosofiche, e detto di coloro che abborrivano da tali progressi per essere ignoranti e superbi, soggiunge come era da aspettarsi. » Questi erano la maggior parte frati; razza di » gente terribile quando si fissa in un' idea; e » quando un frate si sollevava più su, e faceva » viste di cambiare di strada, il volevano am» mazzare » (1). Narrando poi dell' ordine con cui si eleggono i papi, è scritto de' due modi con cui si danno i suffragi da' cardinali, uno chiamato *voto* e l' altro *accesso*, conclude che » or coi voti, or cogli accessi si vanno uccel» lando l' un l' altro, e così o per istracchezza

(1) Se si dicesse che nelle pugne quelli che tremano e fuggono sono i soldati, sembrerebbe screditarsi con ciò la professione della milizia, e pure questo può dirsi con verità senza che ne resti discreditato il mestiere dell' armi, perchè alla fine dei conti i soli soldati sono quelli che vanno alla guerra e toccano le sconfitte, e chiunque è fuori del campo non può nè temere nè fuggire. Così trattando delle scienze, se alcuni frati si sono trovati talvolta dalla parte dell' errore doveva essere necessariamente così, perchè essi erano quasi soli a coltivare quel campo, ed essi soli potevano soggiacere alle illusioni e ai pregiudizii del tempo. Chi non cammina non inciampa, e questo vuolsi considerare quando si sta tanto sui rigori parlando di preti e di frati.

» o per sciagura fanno un papa (1). » Aggiunge poi che tali parole, egli le ha ricopiate *volentieri* dal Caro (2). Trattando delle Crociate, le quali alfine, qualunque cosa voglia dirsene, recarono grandissimi vantaggi, e furono promosse da motivi eminentemente cristiani, dice che ormai » i potentanti badano ai propri in» teressi, anzichè a mandar gente ad ammaz-

(1) E' certo indubitatamente che lo Spirito Santo interviene nella elezione del sommo pontefice, ma non vuol farlo in un modo palesemente miracoloso, e si contenta di guidare con la sua infinita sapienza e potenza il consiglio e l' azione degli uomini. Essendo dunque uomini quelli che devono eleggere il papa devono servirsi di mezzi umani, nè dovendosi cavare il papa a sorte come si cavano i numeri del lotto, resta che la elezione si faccia a voti, e che per accordare e illuminare questi voti si adoperino i trattati, i maneggi, le persuasioni, e i consigli, come si fa in tutte quante le faccende gravi degli uomini. Che in queste pratiche si possano intrudere talvolta gli affetti della umanità, è condizione della natura umana, e ciò non impedisce che dal conflitto di quegli affetti, e dalla varietà di que' consigli non esca l' unto di Dio. Che poi questa varietà di consigli e di affetti serva di pretesto al Caro, al Botta e agli altri buoni cristiani di quella stampa per satirizzare contro le pratiche della chiesa, è ostinazione della loro perversità; e ci dicano un poco questi dottori impertinenti come intenderebbero di fare se toccasse a loro di venire alla elezione del papa.

(2) E' credibile che il Caro si ricordasse di questi schifosi vezzi, quando »egro già d' anni, e più di colpe grave » scriveva sonetti per domandare a Dio il perdono de' suoi peccati. Speriamo che anche il Botta scriverà qualche sonetto sull' istesso tenore, e farebbe bene a sollecitare perchè ha di già trapassata l' età del Caro.

» zare per le matte Crociate. » Infine, riferito di un processo fatto in Toscana dalla inquisizione contro una certa maestra ed un canonico i quali » col pretesto d' insegnare le buone » creanze alle innocenti fanciulle loro insegna» vano, e con loro praticavano laidissime osce» nità » soggiunge » un frate sul pulpito lesse » il processo raccontando per minuto ad alta » voce tutte le laidezze ad una ad una confes» sate da essi; tali spettacoli davano alcuni su» dici fratacci alla civile Firenze: la maestra » e il canonico non furono dannati al fuoco, » ma a morire murati, in carcere, e l' inqui» sitore fu ripreso da Roma non per avere ope» rato e sentenziato così bestialmente, ma per » aver sentenziato troppo mite, e gli venne » sostituito un frate più fiero (1). » Noi non vogliamo perdere il tempo a confutare queste frottole nè a ricercare da quali putide fonti il Botta se le abbia cavate, ma vogliamo bensì avvertire i leggitori qualmente uno spirito sempre costante di ostilità e maldicenza è quello che ha dettati tutti i volumi della sua storia (2).

(1) Per la parole del Botta riferite in questo § 42 si veda la sua storia nel tomo VI pag. 18, 121, 124 e 409.

(2) Nella prima istoria italiana del Botta, per quanto ce ne rammentiamo, il fiele giansenistico era tutto ristretto nel primo volume, e al più negli altri ne appariva solamente qualche stilla, sicchè quell'opera può servire a qualche cosa e venne proibita soltanto *donec corrigatur*: questa però ridonda di ostilità irreligiosa in tutte le sue pagine nè può servire a niente di bene, e perciò crediamo che verrà proibita senza limitazioni, e come *incorreggibile* da capo a fondo.

XLII. Passiamo adesso a dire di una ommissione del Botta, la quale se non lo accusa di mala fede, lo convince almeno di negligenza e spensieratezza, riprovevoli grandemente in uno scrittore di storia. Nell'anno 1662 essendo ambasciatore di Francia a Roma il duca di Crequì, le genti del suo seguito insolentivano contro i soldati corsi tenuti agli stipendii del papa, insultandoli col nome di sbirri perchè assistevano alle cose spettanti a giustizia; e non potendo i soldati reprimere quelle ingiurie perchè il governo gli comandava risolutamente che si tenessero le mani, nè cessando i francesi perchè l' impunità li rendeva più arditi, gli animi si inasprivano ogni dì maggiormente, e si poteva aspettarne qualche grave sconcerto. Difatti nel giorno 20 di agosto avendo un francese, di tanto basso conto che non se ne seppe neppure il nome, insultato e provocato i corsi nel passare avanti al loro quartiere, chiamandoli col solito nome di sbirri, coloro perduta la pazienza, lo inseguirono con le armi fino al palazzo della ambasciata. Acciecati però e condotti dalla furia spararono contro lo stesso ambasciatore che si era affacciato alla finestra, e di poi sbandatisi per le strade di Roma e incontratavi la ambasciatrice che ritornava a casa con seguito di paggi e carrozze, spararono ancora contro quel seguito, uccisero un paggio che teneva la mano allo sportello del suo cocchio, alcuni altri ferirono, e quella dama dovè rifugiarsi in casa del cardinal d'Este per mettere in sicuro la vita. Calmatosi il tumulto dagli ufficiali pontificii, e risaputosi l'avvenimento

dal papa, sua santità mandò subito il cardinal Ghigi suo nipote all'ambasciatore e all'ambasciatrice per assicurarli del proprio cordoglio, persuaderli essere il tutto accaduto contro volontà del governo per impeto inaspettato de'corsi, e offerirgli qualsivoglia conveniente riparazione. Ma il Crequì il quale covava mal'animo contro Roma, (anche perchè rifiutatosi nell'arrivo a certe visite di cerimoniale consueto, e reclamandone i pontificii alla corte di Francia il re ve lo aveva costretto) accettò quest'incontro per disfuogare il proprio risentimento, volle partire bruscamente da quella città simulando non starvi sicuro, e attese poi con lettere sopra lettere, e corrieri sopra corrieri ad esacerbare l'animo del suo re. Luigi XIV trovavasi allora nel fiore dell'età e nell'auge della fortuna e dell'orgoglio, perlochè alzò l'animo a smoderati concetti; e discacciato dal regno il nunzio pontificio, fatto occupare lo stato di Avignone di dizione ecclesiastica, e preparati armamenti ai confini d'Italia, imponeva da padrone condizioni esorbitanti, e minacciava in caso di rifiuto l'invasione di Roma e di tutto lo stato. Papa Alessandro VII ravvisava alcune di quelle condizioni troppo umilianti per la dignità pontificia alla quale la Francia non aveva insegnato fin dove può arrivare lo straziò dei papi, ed altre ne credeva contrarie a giustizia; cosicchè trovandosi in tanto frangente, nè vedendo modi di accordo con quella corte che sempre più rincariva e imbizzarriva nelle domande, si volse per aiuto a' principi cristiani e mise sull'armi alquante migliaia di soldati. Ma alla

fine considerando che l'invasione non poteva arrestarsi con le buone parole e buoni consigli datigli soltanto da principi, i quali altronde avevano giuste ragioni per abborrire da una guerra che si poteva evitare con altri modi, e considerando altresì che le sue sole forze non erano proporzionate a competere con tanto smisurato aggressore, piegò a rimettersi quasi totalmente a discrezione del re, e si venne a patti umilianti sì ma non mortali, perchè in fondo Luigi aveva l' anima religiosa e voleva il trionfo della propria superbia, ma non la prostrazione della chiesa. Levate pertanto certe disposizioni intorno al ducato di Castro e alle valli di Comacchio le quali non è qui luogo di riferire, il resto consistè in atti più apparenti che sostanziosi, e furono i principali, che i corsi venissero dichiarati incapaci di servire mai più al soldo del pontefice, che in Roma e nel luogo ove fu il loro quartiere stesse in perpetuo una piramide con la iscrizione di questo decreto, e che il cardinal Ghigi nipote del papa andasse in Francia e a nome del pontefice facesse pubbliche scuse col re per il fatto di Roma. Così, andato il cardinale alla corte di Luigi e fattavi quella cerimonia il giorno 28 di luglio del 1664, le cose rimasero pacificate, e il contado di Avignone venne restituito al papa (1).

(1) **Questi avvenimenti, che si riportano da quasi tutti gli storici, vengono riferiti diffusamente dal Battaglini: Annali del sacerdozio e dell' impero, tomo III. Venezia 1709, ma si vede che quantunque**

Or questi fatti non mancarono di grandissima celebrità perchè interessarono più o meno tutte le potenze di quel tempo, andarono per le bocche di tutti gli uomini e per le penne di una infinità di scrittori, e minacciarono per il corso di due anni la pace d' Italia e forse di tutta Europa. Neppure mancano di larghissima pubblicità trovandosi in tutte le storie (1), e di più erano in tutto secondo il cuore del Botta perchè incominciarono col torto, quantunque involontario, di Roma, e finirono con gravissima umiliazione di Roma. Sia dunque che il nostro autore ignorasse tali avvenimenti, o sia che non abbia curato di riferirli mentre si trattiene in tante altre cianciafruscole destituite di qualsivoglia interesse, certo è che questa ommissione è di gran torto alla sua diligenza di storico.

l'autore fosse un vescovo italiano pure non potè scrivere con piena libertà perchè Luigi XIV era tuttora vivente. Ricordiamo bensì di averne letto un interessantissimo dettaglio in un piccolo libretto intitolato UN CURIOSO ACCIDENTE, e più volte ci è venuto il pensiero di ristamparlo, se rileggendolo con questo proposito ci fosse sembrato conveniente. Ma lo abbiamo smarrito e tutte le ricerche fatte da noi per trovarne un altro esemplare sono riuscite invano. Se taluno volesse imprestarlo per breve tempo ne avrà puntuale restituzione, e gratissima riconoscenza.

(1) Oltre il Battaglini citato, possono vedersi le istorie di Andrea Valiero, di Gualdo Priorato, di Pietro Gazzotti, gli Annali d'Italia del Muratori, Histoire du regne de Louis XIV, ed altri autori moltissimi.

## L' EDITTO DI NANTES.

XLIII. Andiamo alla revoca tanto famosa dell' editto di Nantes, la quale per verità non ha troppo che fare con gl' italiani, ma pure il Botta, forse per le solite propensioni del suo cuore, ne fa entrare il racconto minuto e patetico nella storia d'Italia.

Enrico IV nel salire sul trono, trovò la Francia in preda alle dissensioni religiose e politiche, perchè gli eretici vivevano pieni di diffidenza, di pretensioni e di orgoglio, e i cattolici dissidenti anch' essi, e freschi di quella famosa lega che aveva servito a molto bene e data occasione o pretesto di molto male, stavano tuttavia sull' erta, e poteva temersi che le passioni cuoprendosi con gli ammanti dello zelo accoglierebbero di buon grado qualche occasione d' insorgere e rinnovarla. D' altra parte Enrico, cui già stava sommamente a cuore la pace del regno, era venuto con animo sincero dalla eresia alla chiesa, ma gli eretici già suoi compagni di religione lo avevano e fedelmente seguito, e potentemente aiutato e difeso, sicchè è naturale che egli inclinasse a trattarli mansuetamente, quanto poteva farsi senza lesione della fede, e quanto anzi sembrava venisse raccomandato dalla difficoltà di quei tempi. Nel mese adunque di aprile del 1598 il re Enrico sottoscrisse in favore de' protestanti l'editto di tolleranza detto di Nantes perchè venne segnato in quella città, e sulla emanazione di questo editto ecco come si esprime il signor di

*Mezeray* istoriografo della Francia (1). » Il re
» trovandosi a Nantes pose termine all'affare
» degli ugonotti. I loro deputati si erano recati
» a trovarlo a Blois, ed il re gli aveva coman-
» dato di seguirlo con dire che si riservava di
» attendere alle loro istanze dopo concluso il
» trattato col duca *di Morcoeur.* Ultimatosi
» questo trattato, Enrico avrebbe preso molto
» volentieri qualche altra dilazione, ma coloro
» lo pressavano tanto strettamente che non tro-
» vava ragione sufficiente di ritirarsi. D' altra
» parte poi temeva che la disperazione potesse
» spingerli a qualche eccesso, con che avesse
» a ritardarsi la pace con la Spagna, e quelli
» della lega ne traessero plausibile pretesto di
» riprendere le armi. Questa considerazione so-
» pra tutto lo obbligò ad accordare l'editto
» che dal nome della città viene chiamato E-
» DITTO DI NANTES. Esso contiene 92 arti-
» coli, unisoni presso a poco a quegli degli
» editti precedenti del re, ma con questo di
» aggiunta in favore pe' protestanti, che apriva
» loro l' accesso alle cariche della giudicatura
» e della finanza. Inoltre vi furono altri 52 ar-
» ticoli detti secreti, de' quali il più importante
» è quello che accorda a' protestanti diverse
» piazze per sicurezza, oltre tutte quelle che
» già tenevano. Finchè però il legato fu in

(1) Mezeray, Abregé chronologique etc. T. III pag. 390. A' Paris 1690, in 4. — L'intiero tenore dell'editto, e le ragioni esposte dal re al parlamento, che ricusava di registrarlo, possono vedersi nell'istoria di Francia di Pietro Mattei, libro II. Narraz. I. Venezia 1624.

» Francia il re non osò di rimettere l' editto
» al parlamento per farlo verificare, sicchè vi
» fu recato soltanto nell'anno successivo. «

Con le norme pertanto di questo editto si regolarono per un tempo le cose de' dissidenti in Francia; ma coloro come è solito delle sette non si contenevano in quelle comechè larghissime concessioni, e si dilatavano ad altri arbitrii, accennando ancora di allearsi coi giansenisti coi quali in sostanza avevano comune l'ultimo scopo, cioè l'abbattimento dalla sovranità e della chiesa. D' altro lato il re Luigi XIV sentendosi oramai stabilito fermamente nella suprema sua podestà, e desiderando di ridurre tutto il suo regno all' antica unità di culto e di fede, prima incominciò a minorarli ne' loro privilegii chiamandoli con modi indiretti ad accostarsi alla chiesa cattolica, e in ultimo nell' ottobre del 1685 pubblicò un' ordinanza con cui le concessioni dell' editto di Nantes vennero rivocate quasi del tutto (1). Furono articoli principali di quella ordinanza, proibizione di adunarsi per l' esercizio della religione detta riformata in luoghi pubblici o privati sotto qualsivoglia pretesto, ingiunzione a' ministri e predicanti di uscire dal regno termine 15 giorni qualora non volessero venire al grembo della chiesa, e comando a' genitori di far battezzare i loro bambini da' curati cattolici per

(1) Questa ordinanza di revoca si legge distesamente nell' istoria di Luigi XIV, la quale abbiamo sott' occhio tradotta dal francese. Venezia, Rossetti 1724. Tom. III pag. 154.

farci poi educare nella vera fede. Bensì a' ministri riformati i quali si convertissero accordavasi una pensione più ricca un terzo di quanto godevano nella setta e riversibile per metà alle loro vedove; e agli altri che non volevano abbandonare l' errore non si faceva violenza dicendosi espressamente nell' ordinanza regia; » Quelli della pretesa religione riformata, finchè a Dio piaccia d' illuminarli potranno restare nelle città e luoghi del nostro regno, paesì e terre di nostra ubbidienza, e continuarvi il loro commercio e godere i loro beni, senza poter essere turbati nè impediti sotto pretesto di religione, purchè però si astengano dall' adunarsi sotto qualunque pretesto di orazione, o di culto secondo la detta religione riformata. »

Ora noi lontani dai tempi, e senza la giusta cognizione delle circostanze, non intendiamo di decidere se tutti quanti gli articoli di quell'ordinamento reale, a considerarli singolarmente, possano dirsi dettati dalla prudenza e dalla discretezza, e solo possiamo osservare che Luigi XIV, conoscitore perfetto del suo regno e assistito da gravissimi consiglieri, fu certamente al caso di giudicarne meglio di noi. Così non presumiamo di assicurare che nella esecuzione degli ordini regii si osservassero in tutto e per tutto la conveniente moderazione e regolarità, imperciocchè i ministri e gli esecutori, sebbene fossero cattolici, pure anch' essi eran uomini; e il vizio e l' eccesso difficilmente si allontanano affatto dalle azioni degli uomini. Certo è però che quell' editto di

revoca come fu dettato da spirito religioso così servì grandemente a minorare l'eresia, e a dilatare la vera religione; e poichè appunto per questo venne e viene grandemente esecrato e bestemmiato, non tanto dai nemici scoperti della chiesa cattolica quanto da quelli che affettano di restare ancora nel suo grembo per avere migliore opportunità di tradirla, noi ci crediamo in debito di discutere un poco sull' ordinanza di Luigi, acciocchè siasi al caso di giudicare se quell' atto fu poi tanto esorbitante quanto si predica, e se per esso il nipote di Enrico IV deve veramente assomigliarsi piuttosto a Diocleziano che a Costantino.

In primo luogo dunque vuolsi considerare che i protestanti e riformati non sono già stranieri alla chiesa ma sono ribelli e fuggitivi dalla chiesa; e come un principe non può costringere violentemente i sudditi di un altro regno a militare sotto le sue bandiere, ma può benissimo costringere i proprii soldati a restare nelle sue file, e richiamarli e punirli qualora si rendano disertori; così la chiesa non potrà esercitare giurisdizione sopra i turchi e sopra gli ebrei perchè costoro non furono mai nel suo seno, ma può benissimo richiamare ed obbligare anche coi mezzi di rigore quelli che appartengono al suo grembo e presumono di allontanarsene. Anzi dovendo la chiesa opporsi con ogni modo alla perdizione de' suoi figli, ed essendo senza dubbio le vie del rigore e delle punizioni un mezzo efficacissimo per premunire gli incauti e richiamare gli erranti, ne viene che l' esercizio del potere coercitivo con-

tro quelli che sono fuggiti o vogliono fuggire dal cammino della verità, sia non meno un diritto che un debito della chiesa. Come poi una milizia in cui non fosse punibile la diserzione mancherebbe di ogni vincolo di disciplina, e non offrirebbe nessuna garanzia al sovrano e allo stato, così una chiesa in cui non vi fosse autorità di punire e costringere i discredenti, sarebbe imperfetta nella propria istituzione, mancherebbe di ogni fondamento di stabilità, sarebbe una piazza aperta all' invasione di tutti i nemici, correrebbe verso la propria demolizione imbelle bersagliata e derisa, e non potrebbe essere quella chiesa che resisterà a tutti gli sforzi dell' inferno, e durerà inconcussa sino alla fine dei secoli.

Inoltre vuolsi considerare che i riformati e i protestanti, ricevendo il battesimo e professandosi arruolati sotto le bandiere di Cristo, contraggono e professano obbligazione di vivere nella sua fede e nella sua legge; e la custodia e il magistero di quella fede e di quella legge non si consegnarono da Cristo a Lutero e Calvino; ma a Pietro e ai successori di Pietro. Lutero poi e Calvino sorsero quando i successori di Pietro, seduti sulla cattedra di Roma, avevano esercitato il sacerdozio e il magistero supremo sopra tutto il gregge cristiano per il corso di quindici secoli, e la chiesa cattolica veniva consacrata e raccomandata non solamente dalla parola divina, ma ancora da quel rispetto e da quella fiducia che acquistano ancora le instituzioni umane insieme col vanto dell' antichità e della stabilità. Lutero e Calvino ten-

tando di demolire l'antica chiesa lasciavano disertato e vuoto il campo della fede, spiantavano le siepi dell'ovile, e disgregavano affatto il gregge cristiano; imperciocchè nelle loro forsennate dottrine ogni individuo è maestro e sacerdote, giudice della fede, pontefice e re, e dove tutti sono maestri non ci è più magistero, dove ognuno è giudice non ci sono più tribunali e giudizii, e dove tutti sono sacerdoti e pontefici non ci è più chiesa. Infine per autenticare la propria missione, e per accreditare quell'apostolato che presumevano di erigere contro l'apostolato di Cristo, Lutero apostata doppiamente spergiuro, ai voti di cristiano e a quelli di religioso, si maritava con una monaca sfacciata e viveva in quell'adultero concubinato scandaloso e sacrilego, e Calvino scorreva la sua gioventù frustato e marchiato dal boia, per delitti infami e detestabili (1), predicava la riforma cantando il ritornello *frati e monaci correte alle mogli*, e moriva disperato maledicendo il pensiero venutogli d'insegnare una dottrina che doveva renderlo infelice per tutta l'eternità. Non pare dunque che ci volesse un grande ingegno per distinguere la vera chiesa fra quella di Roma e quella della riforma, e per assicurarsi se Roma fosse veramente la Babilonia della prostituzione, se il papa fosse veramente la bestia dell'apocalisse, e se Cristo avesse levato il baculo pastorale ai successori di Pietro per consegnarlo a Calvino e a Lutero. Certo non si poteva abbandonare l'antica fede

(1) Bolsec Hieronymus in vita Calvini.

per correr dietro a questi ciurmatori, senza essere predominati dal deliro; e se non è tirannia e prepotenza adoperare la forza coi mentecatti e maniaci per impedirgli che facciano strazio del proprio corpo, non vediamo perchè abbia a dirsi tirannia e prepotenza usare un poco di rigore per richiamare quei miseri che sorpresi da frenesia, corrono alla perdizione dell' anima.

Infine bisogna soprattutto considerare che i riformati e protestanti abborriscono bensì o per lo meno abborrivano la chiesa cattolica, ma credono tuttavia che anche restando in essa si può salvarsi; e non di rado, quando ciò si richiede dai loro interessi, transigono con la riforma, e lasciano da parte Lutero e Calvino (1). Se dunque essi non tengono che sia d' indispensabile necessità professare le credenze riformate per ottenere la salute eterna dell' anima, se credono che tanto il cattolicismo quanto le cinquecento sette in cui si è diviso il protestantismo sieno tutte strade capaci di condurre alla meta, se conseguentemente la costanza nelle loro dottrine non è in sostanza un affare di fede, ma piuttosto di abitudine, d' interesse,

(1) Ai nostri giorni la figliuola del re di Prussia passando al trono della Russia, ha lasciato la religione de' riformati per abbracciare quella de' greci; e il re del Belgio sposando una principessa cattolica ha stipulato che i suoi figli si educheranno nella fede di Roma. Bastano questi grandi esempii per assicurare che la costanza de' riformati nelle loro dottrine, è un affare d' impegno e di politica, ma non di fede.

di mal' inteso onore e di puntiglio, i costringimenti che venissero usati contro di loro perderebbero quasi tutta la deformità della esorbitanza, sarebbero una controversia più di politica che di religione, e potrebbero disgustarli, ma non mai disperarli. E poichè per parte loro essi credono che si può esser salvi nell' una e nell' altra fede, ricusare di accomodarsi alla credenza generale dello stato, resistere agli ordini del sovrano, e gridare come si volesse scannarli mentre, secondo i loro principii, si vuole soltanto condurli dall' uno all' altro ovile, questo non sarebbe fervore e costanza di zelo, ma protervia e pertinacia di ostinazione.

Certo è pertanto che tutto considerato e veduto, non già con l' occhio degli ugonotti, ma con quello degli uomini saggi e almeno un poco cristiani, le traccie di enormità che vogliono apporsi alla revoca dell' editto di Nantes perdono tutta la loro bruttezza; l' ordinanza di Luigi non può chiamarsi indiscreta e tirannica. E d' altra parte i beni che ne provennero furono incalcolabili, perchè ridotti al silenzio i banditori della mendacia, la voce della verità potè penetrare nel cuore dei popoli, perchè infinita gente trovò in quell' ordine regio una occasione plausibile di abbandonare con decoro gli errori e i puntigli dei padri, e perchè in fine il floridissimo regno di Francia restò sgombrato affatto dall' eresia, e ritornò tutto intiero alla purità della fede. Nulladimeno, se nella esecuzione degli ordini reali si fosse trascorso a qualche smoderatezza, ciò che non è mai disgiunto

dalla condizione degli uomini, e se anche l'istesso editto di Luigi potesse in alcuna parte avere meritato qualche censura, il debito e la carità di buon cattolico domandavano che, salvi sempre i diritti della verità e della giustizia, si esponessero i gravissimi motivi che indussero quel monarca, si dimostrassero le sostanziali beneficenze provenute dal suo ordinamento, e si procurasse con buone e moderate ragioni di scusarne i difetti. Ora passiamo a vedere come a questo debito, e a questa carità di buono, ed affezionato cattolico, siasi corrisposto dal Botta.

» Molte dolorose narrazioni, (così dice egli » alla pagina 325). Molte dolorose narrazioni » io già raccomandai alla memoria delle let- » tere nelle presenti storie, ma nissuna più » dolorosa che la seguente. »

Che i racconti con lo scriverli vengano raccomandati alla memoria dei leggitori, e dei posteri, questo si sapeva prima di adesso, ma che col mezzo delle lettere si raccomandino *alla memoria delle lettere*, questa è una pratica nuova di cui saremo debitori alla storia d'Italia. Passando però dalle parole alle cose, certo è che in sei volumi di storia il nostro autore ha dovuto narrare molte dolorose vicende; imperciocchè nell'ordine spirituale ha narrato delle eresie di Calvino e di Lutero, e dell'apostasia di Arrigo VIII che trasse nello scisma il floridissimo regno d'Inghilterra; nell'ordine civile ha narrato di guerre, di rivolte, e delle miserevoli stragi fatte da' turchi de' popoli cristiani, e nell'ordine naturale ha narrato

di terremoti, di fami, di pesti, e di tutte le altre miserie cui soggiace la povera umanità. Or bene: a dire del Botta, più dello scisma e delle guerre, più delle stragi e della peste fu un doloroso avvenimento la revoca dell' editto di Nantes, con la quale tuttavia venne restituito il regno di Francia al dominio esclusivo della fede cattolica.

» Il clero superiore di Francia o per ambi-
» zione o per coscienza, era nemico delle re-
» ligioni eterodosse, non escluse dalle sue voglie
» per estirparle, la persecuzione. L' inferiore
» per la sua ignoranza e bassezza di costume,
» dava troppo spesso cagione ai dissidenti di
» concepire disistima per una religione di cui
» i ministri parevano loro così poco stimabili.
» Per fanatismo adunque reso più feroce dal-
» l' ignoranza, e per contraccambio di disprezzo
» desideravano la ruina, anzi la distruzione
» degli avversarii. »

Veramente a considerare questo periodo coll' occhio grammaticale, il verbo *desideravano* viene retto dal nominativo *il clero inferiore*, sicchè questo bel modo di dire *il clero inferiore desideravano*, è anch' esso una obbligazione che avranno al nostro autore gli scrittori d' Italia. La Francia poi gli sarà obbligata molto di più perchè egli dichiara i suoi vescovi *ambiziosi e persecutori*, e gli altri sacerdoti *ignoranti, fanatici, dispregievoli, feroci e scostumati*; e questo è veramente un linguaggio pieno di carità, e ancora di civiltà. Di poi fatto un grande elogio della mansuetudine e delle altre virtù de' protestanti, sicchè potreb-

bero assomigliarsi ai fervorosi cristiani della chiesa primitiva, e detto segnatamente della loro frugalità e buona fede *salita in tanta estimazione che di gran lunga erano anteposti ai negozianti cattolici*, torna subito alle usate amorevolezze verso il clero cattolico.

» Gli ecclesiastici ambiziosi o fanatici non » vollero permettere che la pace del regno più » lungamente durasse. Pareva che loro incre» scesse che i protestanti fossero quieti e ricchi. » Protestavano il zelo della religione, ma real» mente invidiavano alla prosperità altrui, e te» mevano che la felice condizione della setta » contraria allettasse i cattolici ad accettare le » sue credenze. Specialmente dava loro noia » che la religione dissidente così poco costasse » allo stato ed ai particolari, mentre essi pos» sedevano tante ricchezze, e colle decime an» cora si aggravavano sui popoli. Temevano » del paragone, perciocchè l'interesse sovente » supera la fede, e della costanza dei propri » greggi diffidavano. Odiavano pertanto l'editto » di Nantes; la sua rivocazione desideravano; » volevano convertire i protestanti, per forza » o per ragione che fosse, poco loro importa» va: o cacciarli o spegnerli. »

Lasciamo le contumelie contro i preti per le quali il Botta ha accordata licenza in bianco alla sua divotissima penna, e fermiamoci un poco sulla supposta invidia degli ecclesiastici francesi, e sul preteso loro timore che tutta la Francia volesse apostatare, allettata dalla povertà dei ministri ugonotti. Se la chiesa riformata fosse stata ricca, certo si sarebbe

detto che i preti cattolici volevano distruggerla per usurpare le sue ricchezze, e assicurandosi che era povera si dice che la odiavano e la invidiavano appunto per questa sua povertà! sicchè quando capitano sotto le mani di certi scrittori della tempra del Botta i preti cattolici hanno da essere sempre una canaglia, e per essi non resta nessuna via di salvarsi. Inoltre il più e il meno delle spese di religione dipendono bensì dalla magnificenza del culto e dalle maggiori o minori beneficenze che si diffondono per mano della chiesa, ma in tutte le parti del mondo in un modo o nell' altro le spese del culto e del sacerdozio sono sempre a carico dello stato o del popolo. Lo stesso accadeva in Francia nella chiesa riformata, come apparisce anche dall' editto di revoca in cui ai ministri convertiti si promette una pensione superiore di un terzo ai loro precedenti emolumenti, sicchè le decime e le ricchezze della chiesa di Francia, le quali poi rigurgitavano tutte in benefizio del popolo, erano nella natura e nell' ordine delle cose, e non dovevano colorirsi come un abuso, nè prendersi a pretesto per concitare odiosità contro il clero cattolico. Di più i francesi avevano sott' occhio gli effetti partoriti dalla riforma nella vicina Inghilterra, dove gl' immensi beni della chiesa tolti dalle mani de' preti, in vece di essere come prima la dotazione del tempio e il patrimonio dell' orfano e della vedova, servivano di alimento al lusso de' cortigiani, e di appannaggio alle Miladi pretesse, curatesse, e vescovesse, sicchè di quell' immenso sacrilegio erano soltanto

rimasti al popolo la miseria e lo scandalo. Infine sì per la beneficenza che il popolo riscuote sempre dalla ricchezza ecclesiastica più che da qualsivoglia altra dovizia, sì principalmente per il sentimento religioso che mette radici profondissime nel cuore dell' uomo, il popolo è sempre attaccatissimo alla magnificenza e alle ricchezze della chiesa, e quando si spogliano i tempii, si sopprimono le istituzioni, e s' impoveriscono le prebende, qualunque sia la mano temeraria che si accinge a quest' opera, è sempre per il popolo un argomento di mestizia, di sdegno, e di pianto. Tutto ciò non poteva sfuggire alla considerazione del Botta, e quindi scrivendo che la Francia pericolava di farsi ugonotta per il gusto di vedere devastati i suoi tempii e spogliati i suoi preti, e che i sacerdoti cattolici odiavano i protestanti perchè *temevano del paragone*, egli sapeva bene di mentire e di spacciare una frottola. Questo modo dunque di scrivere sarà bensì il modo di adulare i protestanti, sarà mordere con incessante malizia la chiesa cattolica, e sarà ancora bestemmiare e parlare da matto, ma non sarà mai il modo di scrivere onoratamente la storia.

» In ciò ardentissimo si dimostrava fra gli
» altri vescovi Bossuet, primo di tutti pel suo
» smisurato ingegno, ma secondo a molti per
» dolcezza di natura e per carità di cristiano.
» Siccome egli era potentissimo per raziocinio così
» era anche intollerante per abitudine, persua-
» dendosi che alla sua logica come a quella
» di sant' Agostino, non si potesse resistere, e

» che chi gli resisteva il facesse per pervicacia
» non per persuasione. Questi uomini di su-
» blime ingegno sono veramente tremendi, e
» l'umanità dee sudar di paura quando gli
» vede. »

Finora gli uomini d'ingegno sublime si sono considerati come donativi preziosi fatti dalla provvidenza alla società, la quale deve principalmente a quegli uomini i suoi beni, i suoi comodi, le sue leggi, le più grandi scoperte, e le più utili istituzioni in tutti gli ordini della vita; perlocchè al sorgere di tali uomini l'umanità deve confortarsi e rallegrarsi piuttostochè sudare e tremare. Certo è che di tutto, e anche dei sublimi ingegni può farsi abuso, ma questo non doveva dirsi a proposito del Bossuet e di sant'Agostino; e quali sieno gli ingegni grandi o mediocri i quali fanno veramente sudare di paura l'umanità, lasciamolo considerare a chi legge le istorie del Botta.

» I prelati adunque erano venuti supplicando
» al re che loro permettesse di mandar mis-
» sionarii ne'paesi abitati dai protestanti per
» convertirgli.... Bossuet che tanto poteva con
» la parola e con gli scritti, domandava l'uso
» dell'armi. Il re più savio di loro, quantun-
» que ai fianchi avesse un gesuita, rispose pia-
» cergli che usassero la parola Divina per con-
» vertire; ma badassero prima d'ogni cosa ad
» usare dolcezza, a non asperare gli spiriti dei
» dissidenti, e nulla fare che contrario fosse
» agli editti ed alle dichiarazioni date in loro
» favore.... Ma la dolcezza di Luigi non stette
» lungo tempo forte contro la tempesta che gli

» si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi,
» abati, gesuiti, confessore, donnicciuole, per
» non dire donnacce di corte, tanto molestarono
» e martellarono il re che gli fu giuoco forza
» cedere, e venire contro i protestanti ad inu-
» sitati rigori, primo principio di lagrime pei
» popoli e di danni pel regno.»

Ecco dunque che per sentimento del nostro autore il *primo principio* dei pianti e dei mali della Francia non fu già quando s'introdusse in quel regno l'eresia, ma quando il re stabilì di scacciarla. Così quando una casa va in fiamme, il primo principio di quella ruina non fu già chi vi accese l'incendio ma chi corse coll'acqua per ammorzarlo; e questo si chiama parlare con giudizio, con verità, e con ottimo fondamento di religione e di pietà. Frattanto bisogna sapere che l'editto di Nantes ancorchè larghissimo in favore de' protestanti, pure si conteneva dentro alcune misure, escludendoli da certe provincie e città, limitando il numero delle loro chiese, proibendogli di predicare fuori de' luoghi assegnati, imponendogli certe esteriori osservanze nelle feste della chiesa romana, e vietandogli d'inquietare con opere, scritti e parole i cattolici, alle quali prescrizioni i protestanti erano assai lontani dal conformarsi. Perciò il re Luigi fino dall'anno 1661 aveva pubblicato editti e spedito commissari nelle provincie del regno per informarsi delle contravvenzioni e innovazioni che vi si erano fatte, e ridurre almeno le cose ai termini dell'editto di Enrico; nelle quali riforme lo avevano già preceduto spontaneamente moltissimi decreti dei

parlamenti provinciali, ciò che mostrava quali fossero i sentimenti generali della nazione, e quanto possa dirsi con verità che i rigori risoluti da Luigi XIV contro i dissidenti, fossero *il primo principio* del pianto della Francia. I protestanti però lungi dall'addattarsi a quelle condizioni le quali erano tuttavia conformi a quell'editto di Nantes in cui consisteva tutto il fondamento delle loro pretese, prima incominciarono con le disubbidienze, poi si avanzarono alle congiure, e finalmente nell'anno 1683 vennero a ribellione aperta con le armi impugnate, sicchè sconfitti dalle armi regie, la moltitudine ebbe il perdono, e soltanto alcuni dei capi furono puniti di morte, non già come eretici, ma come sollevatori e ribelli. Il Botta però senza allegare nessuna scusa in favore del re Luigi, senza dire una parola di torto in aggravio de' suoi cari ugonotti, e senza specificare come era suo debito i tempi, le cause e le circostanze, lascia che nella mente dei leggitori si confonda l'errore dell'eresia col delitto della rivolta e procura da buono e zelante apostolo che tutti i torti sieno sempre per la parte cattolica.

» Le tragedie si rappresentarono principal-
» mente nella Lingnadoca.... Per ordine della
» corte incominciaronsi a violare gli editti per-
» missivi. Un decreto del parlamento di Tolosa,
» parlamento infensissimo ai protestanti, proibì
» loro il rito esteriore ed ordinò che il tempio
» che avevano a Mompellieri fosse demolito. »

Il tempio di Mompellieri era uno di quelli eretti contro gli stabilimenti dell'editto di Nan-

tes; e quanto al parlamento di Tolosa si è veduto nella storia delle Figlie dell'Infanzia, qualmente esso era *infensissimo* a' giansenisti. Questa può essere una ragione di più perchè la memoria di quel parlamento riesca *infensissima* ancora al Botta.

» Gli offesi (*cioè i calvinisti contumaci e ri-*
» *belli)* si lamentarono, riempirono il reame di
» querele, gridarono che si profanava il culto
» divino, che si violavano le leggi divine ed
» umane, che si faceva far menzogna al re.
» (*FARE LE MENZOGNE: Altro nuovo ar-*
» *ricchimento per la lingua italiana*). Il duca di
» Noailles governatore della provincia udì i loro
» lamenti, ma nè voleva, nè poteva esaudirli:
» gli esortava all' ubbidienza, cosa molto co-
» moda per chi esorta e comanda. Risposero =
» La vita nostra prendete, ma quel che viene
» da Dio conservar vogliamo e conserveremo. »
(*E chi sapeva che il tempio di Mompellieri fosse venuto dal cielo, e dato in dono agli ugonotti da Dio?*) » Questi erano i pastori delle
» anime. Noailles gli arrestò e il dì due di de-
» cembre fece demolire coi martelli il tempio. »
(*Sta a vedere che anche quei martelli furono una crudeltà, e che gli edifizii si devono demolire con i cucchiarini d'argento!*) » Indura-
» vasi vieppiù il parlamento: ordinò che si fa-
» cesse in Bergerac, a Nismes, in Montalbano
» ciò che si era fatto in Mompellieri; si de-
» molissero i tempii, il culto pubblico ces-
» sasse.

» A così fatale asprezza (*con cui però si rimettevano soltanto le cose come le aveva messe*

*l' editto di Nantes*) » si risentirono e si com-
» mossero gravemente i protestanti della Lin-
» guadoca, e vedendo la persecuzione, non
» che imminente incominciata.... si armarono,
» si assembrarono, si accordarono; i tempi della
» primitiva chiesa rammentarono. I ministri
» annunziavano la corona del martirio a tutti
» coloro che il sangue e la vita dessero alla
» difesa e conservazione della religione, e da
» paese in paese si dilatava lo sdegno, e il
» proposito della resistenza si propagava.... Il
» re mandò soldati: successe un incontro assai
» grave tra i soldati regii e i sollevati. Questi
» ebbero la peggio: dodici fatti prigioni fu-
» rono fatti impiccare da un tredicesimo; atto
» di orribile ferocità: Questa era la diocleziana
» di Luigi XIV (*cioè di fare impiccare dodici
» ribelli presi con le armi alla mano*). Niuna
» cosa nè uomini nè donne risparmiavano i
» fieri satelliti; quelli uccidevano su i campi,
» questi impiccavano nelle città: morivano da
» martiri.» (*Se poi morivano in atto di ribel-
lione, e se in vece di confessare la fede di
Cristo morivano scomunicati dalla chiesa di
Cristo, questo anzi è un merito di più per
essere annoverati nel martirologio di Calvino
e del Botta*). » Fecesi l' editto di rivocazione
» dell' editto di Nantes.... Ad un editto orribile
» seguitarono le adulazioni stomacose; Luigi fu
» paragonato a Costantino. Odi, sonetti, em-
» blemi in lode andavano per le mani d'ognu-
» no. Si rallegravano di ciò che li dovea far
» piangere; chiamavano salute e redenzione la
» ruina e l' esterminio. I più dei ministri della

» religione proscritta, domandati i passaporti,
» fuggirono da una terra crudele per andar
» cercando una nuova patria non contamina-
» ta ed orrida per un bestial furore. Fuggiti
» i pastori, fuggivano le pecore; la moltitudi-
» ne degli spatriantisi divenne innumerabile.
» L'industria cessava, il commercio languiva,
» l'oro e gli uomini utilissimi se ne andavano
» a fruttificare in più fortunati lidi, ma la
» corte infatuata e disumana non cessava....
» E ancora si parla di persecutori antichi? Beato
» il secol nostro, (*cioè il secolo di Robespierre
» e delle gloriose giornate*) beati i principi, in
» cui e sotto cui queste cose non solamente
» più non si vedono, ma ancora si possono e
» dire e abbominare.

Ciò basta perchè ogni uomo imparziale e discreto possa formare giudizio sullo spirito del nostro scrittore; e chi volesse intenerirsi meglio legga originalmente nella sua storia tutti i treni lacrimati da lui sulla sorte dei ben amati ugonotti. Certo è che non avrebbe potuto difenderli con più calore se avesse ricevuto un mandato di procura da Calvino e Lutero. Quanto poi alla emigrazione dei dissidenti, la quale il Botta dichiara *innumerabile*, e i favoleggiatori ricopiati da lui fanno ascendere a molti milioni, è da sapersi, che fra uomini, donne e figliuoli uscirono dal regno sessantasette mila individui e non più (1). Dato dunque che quel

(1) Nella Storia Ecclesiastica del Bercastel al libro LXXX possono vedersi le prove irrefragabili che riducono a questo numero gli emigrati di Francia per la revoca dell' editto di Nantes.

reame, il quale conta oggi trentadue milioni d' individui, ne contasse allora venti milioni soltanto, quelli emigrati corrispondevano ad uno per ogni trecento, e fu come se da un luogo di trecento abitanti ne fuggisse o ne venisse sbandito un solo. Ecco a quanto si ridussero il danno e la spopolazione di Francia.

## ARTICOLO VI.

---

### Tomo VII e VIII di pagine 462.

XLIV. Noi non siamo certamente amici di quella civiltà troppo esagerata e diffusa che si va predicando dalla filosofia liberale, la quale dei villani e dei ciabattini vorrebbe farne tanti zerbini e tanti dottori perchè con questa civiltà il mondo se ne andrebbe tutto in dispute e in complimenti e non avremmo più chi racconciasse le scarpe, nè chi preparasse il pane lavorando la terra. Nulladimeno bisognerebbe essere fuori di senno per non conoscere che la civiltà giudiziosamente compartita e diffusa, tiene lontani gli orrori della barbarie, restringe mirabilmente il vincolo sociale, e procura agli uomini il godimento di quei beni di ogni ordine, che gli vengono somministrati dalla mano provvida e generosa della natura. Questi benefizi della civiltà vogliono considerarsi appunto nella colta e ingentilita Europa, dove purtroppo a' giorni nostri l' eccesso affettato di civiltà ha cagionato

quei danni che sono compagni inseparabili di tutte le esorbitanze; ma pure in essa gli uomini non si mangiano l'uno con l'altro nè crudi nè arrostiti, le teste di morto non servono da bicchieri nei conviti, le vedove non si abbruciano sui roghi de' loro consorii, gli storpii, i vecchi, i fanciulli d'avanzo non si buttano al fiume per disgrombrarne la casa, e le leggi della buona guerra leniscono il furore delle battaglie. Insomma finchè la civiltà si è predicata dalla religione e non ci ha messo il naso la filosofia, l'Europa come la parte più incivilita, era ancora la parte più mansueta e felice di tutto il mondo. Con tutto ciò trattando del secolo XVII ecco come parla dell' Europa il nostro autore della storia d'Italia. » A chi ben mira a questo tempo parrà » che gli uomini siano fatti per odiarsi non » per amarsi, per ammazzarsi non per salvarsi. » Tanto era lo strepito dei cannoni e le grida » dei sofferenti in questa MATTA, FEROCE e mi- » seranda Europa..... Credo che paese più » MATTO dell'Europa non sia mai stato al mon- » do (1). » Se questi improperii sono semplici figure rettoriche pare che si poteva trovarne altre più sensate e civili, ma se il Botta ragiona così sul serio, potrebbe darsi che l'Europa si credesse autorizzata a dire di lui quello ch' egli dice di essa.

XLV. *Alla pagina* 12 narratosi della rivoluzione e dei decreti d'Inghilterra con cui, per odio principalmente alla religione cattolica, il

(1) Tomo VII pag. 3 : 430.

re Giacomo e la sua discendenza vennero esclusi per sempre dal trono, ecco sopra quelli avvenimenti la conclusione del nostro scrittore. » Così venne a fine in Giacomo per sua im-» prudenza, e per avere dato ascolto al gesuita » Pater e ad altri preti e frati, che per l'or-» dinario misurano gli interessi terreni dagli » interessi spirituali, nella famiglia Stuarda il » regno d'Inghilterra. Dicono alcuni che con » ciò Giacomo salvò l'anima. Pia credenza cer-» tamente, ma allora ei non doveva lamen-» tarsi di avere perduto il regno. »

Se l'uomo non fosse niente altro che un poco di ossa e di polpa e tutta la vita dell'uomo finisse nel sepolcro, come la vita di un pollo finisce probabilmente nella pentola, certo che gli interessi del corpo dovrebbero preferirsi a quelli dello spirito, e le regole della vera morale piuttosto che cercarle nel Vangelo si dovrebbero cercare nella dottrina di Epicuro. Poichè però il corpo si scioglie con la morte, e lo spirito sopravvive per essere giudicato, non già secondo i regni e le ricchezze conservate, ma bensì secondo le giustizie operate, non vediamo che si abbiano da condannare i preti e i frati, quando misurano gli interessi terreni da quelli dello spirito. E che pastori delle anime e maestri delle genti sarebbero costoro se insegnassero che la virtù la verità e la giustizia consistono nella soddisfazione del ventre, e si hanno da pesare con le bilancette dell'oro? Uno sproposito tanto maiuscolo come questo di biasimare i preti perchè misurano gli interessi terreni dagli interessi spirituali non

è caduto giammai in mente umana; e lo stesso Botta conoscendo bene che tale appunto è il loro debito, li ha condannati cento volte quando gli è piaciuto di calunniarli scrivendo che facevano tutto il contrario. Ma tant'è per i poveri preti: se dicono male si condannano e se dicono bene pure si condannano; se difendono il papa hanno torto, e se tengono dalla parte dei principi pure hanno torto; se risparmiano fanno male e se spendono fanno pur male; insomma non ci è pietà per i preti, e la parte de' rei è quella che gli tocca sempre nella storia d'Italia.

Quanto al dirsi che Giacomo posponendo il regno alla fede salvò con questo l'anima sua, noi lo sappiamo senza tuttavia poterlo assicurare, perchè non vediamo nei giudizii di Dio, e sappiamo che il regno dei cieli si acquista con la perseveranza; ma la salvezza dell'anima, e la rinunzia di un regno fatta per conseguirla, sono cose al parer nostro di qualche importanza, e ci vuole un bel coraggio per trattarne col tuono delle buffonate. Quanto poi allo scriversi del Botta che lo Stuardo, poichè voleva così, non doveva lamentarsi di aver perduto il regno, questo è come se un povero assassinato che cede la borsa per salvare la vita, non potesse poi lamentarsi di quelli che l'hanno spogliato. In conclusione, se non vogliamo dire che le parole riferite dal nostro storico sono le parole di un empio, bisogna riconoscerle come parole di un povero figliuolo di quella matta d'Europa.

XLVI. Ma passiamo alla pag. 20 e sentiamone un altra più bella. Quando in Francia si revocò l' editto di Nantes il duca di Savoia, ad imitazione e ad istigazione del re Luigi divietò anch' esso ne' suoi dominii il culto degli eretici valdesi, e non è da dirsi come a quella narrazione si commovessero di eretica pietà le viscere religiose del Botta. Ora tornando sullo stesso argomento ci dice » Fu da noi con dolente penna raccontato lo strazio fatto dei » valdesi ad istigazione, anzi per comandamento del re Luigi, e come essi fossero stati » costretti di abbandonare il paese per ripararsi in contrade più benigne, dove l' adorare Iddio a modo loro non fosse stimato delitto. Di martirio aveano abbastanza, » quiete agognavano. » Poichè dunque si fece male scrivendo a delitto de' valdesi l' adorare Iddio a modo loro, ne siegue che secondo la teologia del Botta, ognuno è padrone di adorare Iddio a modo suo, e quindi gli ebrei fanno bene, i turchi fanno bene, gli eretici fanno bene, gli egiziani che adorano i gatti e le cipolle fanno bene, le donne indiane che si abbruciano fanno bene, gli americani che scannano vittime umane sugli altari e poi se le mangiano per merenda fanno bene, e gli stessi san-simoniani che sotto il nome della donna libera vogliono ristabilire le orgie di Bacco, e gli altari di Venere impudica, ancora questi porci fanno bene. Anzi se i valdesi soffrendo per ostinazione nella eresia vengono riconosciuti per martiri, saranno martiri del Dio Mercurio i ladri che si mandano alla ga-

lera, martiri di Venere le meretrici che si frustano; e anche gli assassini che si impiccano saranno martiri se diranno che il modo con cui piace loro di adorare Iddio è quello di assassinare. Buono per il Botta che non vive nei paesi e nei tempi del santo uffizio, perchè a fronte di tali bestemmie non gli basterebbe il diploma di figliuolo d' Europa.

XLVII. *Alla pagina* 100 il Botta, favellando dei cristiani domiciliati all' isola di Scio, rinnova i suoi complimenti all' ordine di Malta e a quello di Santo Stefano. » Solo doleva a quei » cristiani di non poter abitare dentro il circuito della città, confinati nei borghi colpa » dei cristiani anzi che dei turchi, imperciocchè una volta pure nella città dimoravano, » d' onde furono espulsi per una pazzia di quei » corsari perpetui di Santo Stefano di Toscana » simili ancor essi ai corsari perpetui di Malta.... vera peste del Mediterraneo. I cavalieri » di Santo Stefano nel 1599 avevano voluto » occupare furtivamente Scio, impresa vana » per loro ma non pei miseri cristiani sciotti, » perciocchè i turchi sdegnati gli cacciarono » tutti nel borgo. Questo guadagno fecero gli » isolani per la valenteria dell' ordine di Cosimo. » Dunque sappiamo tutti che LA VERA PESTE del Mediterraneo non erano i pirati di Tunisi e di Algeri ma bensì i cavalieri di Malta e di Santo Stefano, e sappiamo di più che tali cose non si scrivono da un turco ma da un CRISTIANO.

XLVIII. Seguiamo il nostro autore alla pagina 114, in cui, narrato qualmente Cosimo III

gran duca di Toscana recossi a Roma nell'anno 1700 e restò molto appagato de' santuarii e delle magnificenze di quella città, come pure dell' amorevole accoglimento del papa, prosiegue a dire così: » Era il gran duca per ogni » parte contento; ma un supremo desiderio il » teneva: gli doleva di non poter avere accesso » alle tribune della basilica di san Pietro per » adorare presenzialmente le sacre reliquie che » vi si conservano. Le antiche costituzioni ponti» ficie non davano accesso a que' luoghi se non » ai canonici della basilica. Studiarono modo » di contentarlo e fu di farlo canonico. Ei fu » il secondo principe fregiato di questa dignità, » perchè il primo fu Ladislao figliuolo di Si» gismondo III re di Polonia, creato pel me» desimo effetto canonico da Urbano VIII. » Adunque il canonico Cosimo con abito ed » apparato canonicale, salì sulle tribune di san » Pietro, mostrò al popolo le reliquie, ed edi» ficò con quest' atto di divozione, come testi» monia lo stesso Galluzzi, l' universale. Di ciò » fu contentissimo, e con compiacenza narrava » a tutti il come; poi tornò a Firenze se non » migliore, certo più divoto. »

Ancorchè il Galluzzi dica per verità di quel vestimento di Cosimo (1) noi lo crediamo fino ad un certo segno, ma datolo ancora per vero, tutte le cose devonsi misurare secondo i tempi e le circostanze; e in ogni modo se il

(1) Galluzzi Riguccio. Istoria del gran ducato di Toscana tomo VIII pag. 253 — Firenze, Cambiagi 1781. —

gran duca di Toscana fu canonico di san Pietro, sono sempre fuori di proposito i maligni sarcasmi del Botta. Conciossiachè il canonicato è una dignità non è già un ordine, e come i principi secolari danno ai preti le insegne delle loro istituzioni cavalleresche così i preti possono accordare a quelli alcune decorazioni ecclesiastiche, senza che l' uomo di sano giudizio e di animo religioso trovi niente da ridire nell'una cosa ovvero nell' altra. Anzi questa distinzione accordata al gran duca è tanto poco strana, che una volta gli stessi imperatori romani, prima della loro coronazione venivano dichiarati canonici di san Pietro (1) e quando accordavasi che un monarca assistesse alla cappella pontificia nella notte di Natale, se era re cantava la quinta lezione, e se imperatore la settima (2). Quando le cose che si attengono a Dio e al culto di Dio vengono considerate con l'occhio della religione tutto è grande, venerabile, augusto, e un incensiero di stagno e l' ambasciatore che reca al trono dell' Altissimo il tributo della umanità; ma quando si guardano con l'occhio della sedicente filosofia, la croce è un legno inchiodato, e la Pisside non è altro che una scattola con un pezzetto di pane. Frattanto anche oggidì i monarchi i letterati e i filosofi si lasciano aggregare alle accademie pastorali con assumere i nomi degli antichi pecorari di Grecia, e di questo non si

(1) Può vedersi il Bollario Vaticano tomo III pag. 237.
(2) Vedasi Cancellieri li tre pontificali del papa. Roma 1814 alle pag. 15, 16.

ride; si rammentano come GRANDI COSE le corone trionfali accordate ai poeti nel Campidoglio e di questo non si ride; si narra di Arrigo VIII che impedito nei talami dell'adulterio e della prostituzione si dichiara il papa dell'Inghilterra, e di questo non si ride: quando però un sovrano cattolico per venerare le reliquie degli apostoli si adatta con cristiana edificante pietà agli ordinamenti della chiesa, allora incominciano i motteggi e le beffe, allora si ilarizza il cuore degli istorici d'Italia, e allora il gran duca di Toscana si chiama IL CANONICO COSIMO.

Tornando poi sulle ultime delle parole citate, con le quali dichiara il nostro autore che Cosimo tornò a Firenze » *Se non migliore certo più devoto* » vorremmo sapere come si fa a diventare più devoti senza diventare al tempo stesso migliori e più buoni. Imperciocchè la divozione è l'unione e il dedicamento dell'anima a Dio, e ne consiegue l'impegno e lo sforzo di eseguire puntualmente i suoi comandi e la sua volontà: come dunque possa farsi che un uomo si renda più dedicato a Dio, più premuroso di ubbidirgli e piacergli, e al tempo stesso non si renda migliore di prima, questo veramente non lo sappiamo. Vogliamo dire che il Botta di tante e tante cose se ne intenda molto, ma poi di devozione se ne intenda poco!

XLIX. Passiamo a trattare dei miracoli, chiamandoci a tali ragionamenti ciò che scrive il Botta sopra le braccia di san Nicola di Tolentino. Iddio quando creò dal niente la materia,

e diversamente modificandola diede essere e forma a tutte le sostanze corporee, stabilì per quelle sostanze certi proporzionati modi di esistere e certi ordini regolati di movimento da cui non si potessero allontanare, e il complesso di quei modi e di quegli ordini secondo i quali tutti i corpi creati procedono invariabilmente e necessariamente fino dal loro nascere, è quello appunto che si chiama natura. Così i corpi solidi se non vengono mossi da forza estrinseca restano in quiete perchè la loro natura è la quiete, le masse fluide tendono a livellarsi, la fiamma salisce all' alto, i corpi gravi cadono verso il basso perchè tale è la loro natura, e non possono allontanarsi dalla loro legge. Iddio però che ha stabilito questa legge non ha rinunziato e non poteva rinunziare al diritto e alla podestà di sospenderne il corso, perchè quella rinunzia avrebbe contrastato con gli attributi essenziali della sua onnipotenza, talmentechè per vedere che contro le leggi di natura le acque corrano verso la loro sorgente, i corpi gravi discendano per traverso, la fiamma si volga dall' alto al basso, e i corpi solidi si mettano a fare le capriole senza che nessuno li tocchi, basta un atto solo del volere di Dio.

Come poi è certo che Iddio può operare cose soprannaturali e miracolose, così è certo che di miracoli ne ha operati non pochi; e non si può dubitarne sì perchè conveniva che ne operasse a confermazione delle sue dottrine e a dimostrazione del suo padronaggio supremo sopra tutte le cose create, e sì ancora perchè di tanti e tanti prodigi ne abbiamo tali

prove e tali documenti così di fede divina come di fede umana, e che a negarli tutti bisognerebbe essere non solamente senza fede ma ancora senza cervello. Or dunque quando si tratta di un miracolo, e di crederlo ovvero di non crederlo, la questione è tutta di fatto, e ammessa la potenza di Dio di operare sopra le leggi della natura, nel resto si deve discuterne precisamente come si discute degli altri fatti. Bensì gli argomenti di credibilità vanno considerati volta per volta coi dettami consueti della prudenza, giacchè trattandosi di avvenimenti che escono fuori dell'ordine comune non è facile di abbracciarli tutti con regole generali. Nulladimeno quando il fatto che si narra è piuttosto ridicolo che stupendo; quando l'opera miracolosa non sembra diretta ad uno scopo degno della attenzione speciale della Divinità; quando infine i testimonii che lo attestano sono o discreditati per costume, o facili per debolezza di ingegno, o interessati per singolarità di circostanze in questi casi ci sarà più ragione di negare che di affermare. Ma quando il fatto apparisce dignitoso e non distuona da quegli ordini di maestà e di sapienza che si scorgono sempre nelle vie del Signore, quando si vede manifestamente diretto ad un fine degno di Dio, e quando lo attestano persone oneste prudenti e disinteressate, in questi casi ci è più ragione di affermare che di negare. In ogni modo quando si tratta di miracoli nuovi è d' uopo procedere cautamente, perchè quelli che vorrebbero i miracoli sono molti e facilmente si crede ciò che si brama;

ma come negare a Dio il potere di operarli sarebbe empietà, così ricusare l'assenso a tutti quanti i prodigi, piuttosto che avvedutezza sarebbe cecità.

Stabiliti questi principii passiamo alle braccia di s. Nicola di Tolentino, le quali si custodiscono nella sua chiesa in quella città, e secondo la pia credenza de' popoli, talora in precedenza di grandi afflizioni mandano sangue. Ecco come ne ragiona il Botta alla pagina 129:
» Dicono che portenti funesti annunziarono l'ira
» di Dio in questo istesso anno del 1700, per-
» chè, come narra l'Ottieri nella sua storia
» delle guerre avvenute in Europa e partico-
» larmente in Italia per la successione di Spa-
» gna, *le aride braccia di s. Niccolò da Tolen-*
» *tino, solite a denotare con miracoloso prodigio*
» *grandissime calamità particolarmente all'Ita-*
» *lia, sudarono sangue più e diverse volte, co-*
» *me si riconobbe dalle fasce avvolte alle sacre*
» *reliquie, che inzuppate di sangue si presero*
» *dal vescovo diocesano monsignore Alessandro*
» *Varano ferrarese, che ne fabbricò e trasmise*
» *a Roma il processo.* Io non nego che si sieno
» trovate fasce inzuppate di sangue intorno alle
» reliquie di s. Nicola, nè ch' esse ed il pro-
» cesso fabbricato siano stati trasmessi a Roma.»

Con tale affettata reticenza il Botta dice chiaramente che non vi crede, e questo non sarebbe gran male; ma trattandosi di un fatto divulgato e creduto per tutto il mondo, che venne contestato da pubblici processi, e per cui il papa accordò un giubileo straordinario alla chiesa di Tolentino dove concorsero da

tutte le parti moltissime migliaia di fedeli, chiunque ricusa di crederlo dovrebbe pure allegarne qualche ragione; altrimenti, dire non credo perchè non credo, è una ostinazione da figliuoli, e a ragionare così si passa per matti. Ma la reticenza del Botta, a considerarla attentamente, dice ancora qualche cosa di più. Dice che i religiosi agostiniani di Tolentino scannarono un animale per inzuppare alcune bende con il suo sangue; che misero quelle bende insanguinate attorno alle braccia del santo; che sopra ciò venne compilato un processo sacrilego e bugiardo; che tutto questo si fece per ingannare il vescovo, ovvero per ingannare il papa, ovvero perchè il papa ingannasse tutto il mondo cattolico; e che il vicario di Gesù Cristo aprì le porte del cielo e accordò indulgenza plenaria a chiunque si recasse a venerare il sangue di un porco. Questo è qualche cosa di più che parlare da matti.

L. Anche del noto e frequente miracolo che si vede in Napoli nella reliquia di s. Gennaro il nostro autore parla poco rispettosamente, e pare che l' abbia presa con il sangue dei santi. Alla pagina 258 trattando di Filippo V re di Spagna recatosi a Napoli nell' anno 1702, si esprime con le parole seguenti: » Il re andò » nella chiesa di s. Gennaro, desiderava di ve» dere squagliarsi il sangue portentoso, sentì » tre messe ferventemente orando pel miracolo. » Ma il sangue stette fermo: presesi a mala » uria. Forse non seppe pregare, o usò modo » di preghiera non buono, o non pregò chi » pregare doveva. Insomma il sangue non si

» squagliò. Già se ne tornava assai mesto al
» palazzo, ed era a mezza strada pervenuto;
» quando a gran romore i preti gli vennero
» dicendo esser seguita la miracolosa liquefa-
» zione. Parvegli felice augurio e tutto si ras-
» serenò. D'allora in poi quante volte si recò
» ad adorare il santo, tante seguì il miracolo.»
Noi non vogliamo entrare nella discussione del fatto, ma ci vuol poco a conoscere il sarcasmo coperto da queste parole, con le quali si deride il re Filippo V, si deridono i preti, si deridono la divozione e la fiducia del popolo napolitano, e si deride il sangue di san Gennaro. In somma la filosofia non vuole nè miracoli nè santi, e il Botta si crede anch' esso in debito di strapazzarli; nè forse lo fa perchè a questo lo conducano il suo giudizio e il suo cuore, ma per non cadere in disgrazia della filosofia.

LI. Probabilmente appunto per dare nel genio alla filosofia di oggidì il Botta se la prende un poco ancora con la scrittura e coi santi del testamento vecchio, giacchè alla pagina 146 trattando delle guerre fattesi in Europa per la successione di Spagna, scrive così: » I
» rettori delle nazioni credevano di aver ragio-
» ne di dar nel sangue di leggieri per non so
» che guerre tra ebrei e amalechiti raccontate
» nel vecchio testamento, ma non pensavano
» che nel nuovo non vi sono guerre.» Nelle quali parole, non si può fare a meno di sentirci il sapore della empietà, conciossiachè le guerre contro gli amaleciti furono ordinate e guidate da Dio, il quale destinò gli ebrei allo

sterminio di quelle nazioni colpevoli ; e dire che vi si andò di leggieri nel sangue , e trattare del vecchio e del nuovo testamento con aria schernitrice e buffona, questo non è nè da uomo di giudizio nè da cristiano.

LII. *Alla pagina* 214 narratosi che il re di Francia Luigi XIV alla morte del re Giacomo II discacciato dall' Inghilterra riconobbe per sovrano di quel regno il figliuolo del defunto sotto il nome di Giacomo III, il nostro autore soggiunse: » Scrissero che Luigi principalmente a ciò si mosse per la fiducia di » averne merito appresso a Dio, ed impetrare » più facilmente il perdono de' suoi peccati. Il » pontefice ne diede parte al concistoro con » molte lodi del re, ma la risoluzione che si » lodava in Roma e dai pinzoccheri di Francia, » partorì una grandissima concitazione in Inghilterra. » Anche queste brevi parole dimostrano la consueta pietà e divozione del Botta.

LIII. Sulla fine di questo tomo, giacchè vogliamo recarci colà passando sopra a molte altre parole, si tratta di lunghe e gravi controversie sorte sul cominciare del secolo XVIII fra il papa Clemente XI e il vicerè spagnuolo di Sicilia, per causa di un tribunale detto colà della monarchia, che pretendeva avere ragione d'ingerirsi nelle materie ecclesiastiche ; le quali controversie , datosi nel 1714 il regno di Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo , continuarono ad agitarsi fra questo principe e il papa. Non ci è da mettere in dubbio che al parere del Botta tutti quanti i torti furono sempre di Roma, e quantunque sia da mara-

vigliarsi che in una lunghissima contesa, tutta di ragione e di disciplina ecclesiastica, il papa e la curia romana non ne abbiano mai detta una giusta, e il vicerè spagnuolo e il duca savoiardo ne sapessero cento canne di più, pure non vogliamo impegnarci a discutere sopra questa materia, soltanto invitiamo l' attenzione dei leggitori sopra le parole seguenti, come quelle che dimostrano anch' esse il buon animo e il buon giudizio del nostro istorico: » I gesuiti, i quali arricchiti dai principi e » dalle nazioni con maggior predilezione degli » altri ordini religiosi, diventano facilmente con » odiosa ingratitudine loro nemici per poco che » il papa parli, si mostrarono ossequiosi ai co» mandamenti di Roma: onde il re gli cacciò » via dalla Sicilia, con mettere anche in seque» stro i loro beni. » Se i gesuiti fossero soldati, mammalucchi, ingaggiati e pagati dai principi per muoversi e menare le mani alla cieca secondo l' ordine dei capitani, questo discorso potrebbe essere tollerabile; ma poichè i gesuiti sono cristiani, ecclesiastici e religiosi devono necessariamente posporre tutte le considerazioni temporali e tutti i rispetti umani, ed ubbidire al vicario di Gesù Cristo e al capo supremo della chiesa. A condannarli dunque per questa ubbidienza, e a dichiararli per essa nemici dei principi e rei di odiosa ingratitudine, non basta un animo poco religioso, ma ci vuole ancora un cervello molto bislacco. Per poco che il papa parli sono ossequenti ai comandamenti di Roma non solamente i gesuiti ma ancora tutti gli ordini religiosi, e di questo ossequio

devono farsi un debito e un vanto tutti gli ecclesiastici, tutti i principi, e tutti quanti i cristiani. Vuolsi poi rimarcare che quando vengono discacciati i gesuiti per avere ubbidito alla voce della chiesa questi poveri religiosi si chiamano dal nostro autore i nemici delle nazioni e dei principi, e colpevoli di ingratitudine odiosa; e quando gli ugonotti e i valdesi vengono discacciati anch' essi dai regni per essersi ostinati nella disubbidienza, e negli errori di Valdo e di Calvino, costoro dal nostro cattolico scrittore si chiamano martiri.

## TOMO VIII.

LIV. Nell' anno 1723 venne a morte il gran duca di Toscana Cosimo III, ed era già da aspettarsi che la memoria di questo principe dovrebbe pagare la pena della sua divozione, e della sua benevolenza per la chiesa e per la corte di Roma. Leggiamo adunque alcuni periodi del panegirico scrittone dalla religiosa penna del Botta. » Cosimo III fu tolto di vita » da una febbre lenta all' ultimo di ottobre » del 1723. Il suo lungo regno era riuscito » così noioso all' universale, che a pochi od a » nissuno la sua morte increbbe.... Veramente » Cosimo morì non che noioso, ma in odio a » tutti; e principalmente sotto il suo regno » vennero mancando in Toscana le reliquie di » quei vivi spiriti che dai Michelagnoli e dai » Ferrucci erano stati alle generazioni, che ad » essi seguitarono, tramandati.... Il governo » di Cosimo fu un governo di frati e di con-

» venti, non d' uomo originato dal sangue di
» Giovanni de' Medici, nè di Cosimo I istesso,
» che se fu dispotico e crudo, non fu per de-
» bolezza verso pinzocheri e pinzochere.... Gli
» agricoltori erano oppressi dalle gravezze, e
» frequentemente distratti dalle missioni, e da-
» gli intempestivi esercizi di religione con i
» quali i frati studiavano di guadagnarsi la ve-
» nerazione del principe.... »

Se ai nostri giorni un povero prete predicasse o scrivesse che i balli, i teatri e i solazzi profani fanno perdere il tempo e distraggono dalle utili occupazioni, gli si tirerebbero le scorze dei pomi sul volto, e pare che ci vorrebbe qualche cosa di più per chi chiama perdimenti di tempo gli esercizi di religione e le missioni. Noi però non vogliamo tirar niente al Botta, anzi aspettiamo di sentire inculcata da lui l'abolizione della messa perchè i poveri villani non vengano distratti dall'agricoltura. Intanto seguitiamo il panegirico di Cosimo.

» Non è perciò meraviglia se il gran duca
» Cosimo fu considerato l' autore di tutti i mali
» che affliggevano la Toscana, e se fu accom-
» pagnato al sepolcro dalla esacrazione di tutti
» i sudditi.... L' Italia tutta lo disprezzava e
» Roma istessa, per quanto si compiacesse delle
» di lui bassezze, non lasciava però di deri-
» derlo. Se era bene il farsi canonico di san
» Pietro, sarebbe stato meglio il non fare i
» sudditi infelici col dare la briglia sul collo
» ai frati, e con un governare da chiostro. »

Infine fatto un ritratto veramente orribile di Giancastone figliuolo e successore di Cosimo,

pure gli accorda qualche grazia in odio dei frati. » Il governo di Giancastone principiò con » lode..... Uno de' primi atti d'autorità da esso » esercitato con grande applauso, fu di bandire » dalla corte tutti i frati, gl' ipocriti, e i dela- » tori che avevano ingannato il padre; gente » certamente meritevole di essere cacciata da » un principe di miglior costume di lui.»

LV. Come però basta che uno sia frate, ovvero affezionato a Roma per incorrere nella inimicizia del nostro istorico, così basta che uno dica male dei frati, o si mostri contrario a Roma, e alle dottrine di Roma per essere assicurato della sua stima e della sua più tenera benevolenza. Chi fosse Paolo Sarpi tutti lo sanno, e chiunque nol sapesse può leggere le sue lettere stampate in Ginevra con data di Verona nel 1673, nelle quali in mille luoghi si dichiara eretico formale e sfacciato. Pure di questo maligno e bugiardo apostata ci dice il Botta: » Uomo più acuto nè più dotto in ogni » ramo dell' umano sapere, e massimamente » nella storia ecclesiastica, non aveva sino ai » suoi tempi veduto l'Italia.... voleva mode- » rare Roma rispetto ai principi e frenare le » sue cupidità.... Vero filosofo, tutto rivolto » alle cose pratiche, e tanto di mente perspi- » cace e vasta quanto di costume incorrotto e » puro.... La fede di Sarpi era come quella » di Bossuet, ma non fece impiccar nessuno » per religione, come fece Bossuet spingendovi » Luigi (1). » Pietro Giannone è rimasto ce-

(1) Pag. 108.

lebre al mondo non tanto pe' suoi grandi talenti quanto per averli adoperati a perseguitare e calunniare i papi e la chiesa romana, e di costui leggiamo: » Il dottissimo Pietro Giannone, uno de' più chiari lumi, non che d'Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice quanto veramente travagliata ed infelice la visse (1). » Bernardino Telesio fu uomo di grande ingegno, ma si dilatò in compassionevoli stravaganze, e i suoi scritti sono nell'indice delle opere proibite dalla chiesa. Tommaso Campanella non morì ostinato negli errori, ma folleggiò dietro le vane empietà della astrologia giudiziaria, trattò condannevolmente sulle materie teologiche, si allontanò dalle dottrine più ricevute e più vere; visse trent' anni ora nelle carceri dei principi, ora in quelle del sant'uffizio, e le sue opere sono anch' esse colpite dalla censura ecclesiastica (2). Giordano Bruno abbracciò formalmente l'eresia, scrisse opere infami e scellerate, negò di ritrattarsi quantunque gli venissero accordati più anni di tempo, e morì impenitente per mano del boja. Con tutto ciò anche costoro riscuotono gli applausi del nostro autore, il quale ne scrive così: » Altri buoni esempi scaturirono da Napoli. » L' attività data agli spiriti dai Telesii, dai » Bruno e dai Campanella vi ricevette novello » sprone dal metodo di speculare di Galileo e

(1) Pag. 111.
(2) Vedasi Touron, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de saint Dominique*. Tom. V.

» di Cartesio. La filosofia monacale restò sban-
» dita dalle università, ed il diritto uso della
» filosofia vi s' introdusse (1).» Insomma non si vogliono nè santi nè frati, ma se uno si dichiara inimico di Roma, se affronta qualche scomunica, se viene processato dalla inquisizione, o lascia qualche scritto condannato dal santo uffizio, questo basta perchè sia subito annoverato nel martirologio del Botta.

LVI. In questo martirologio troviamo descritto ancora un certo conte Radicati di Passerano consigliere di Vittorio Amadeo re di Sardegna,
» filosofo prudente e savio, che il cielo, avaro
» di simili doni, in corte gli aveva mandato.
» Il nome del Radicati deve essere per sempre
» in onore presso i piemontesi, ma qui mi
» dolgo perchè sono costretto a confessare una
» debolezza, anzi ingratitudine del re Vittorio,
» il quale per piacere a Roma ritirò la sua
» grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filo-
» sofo se n' andò a vivere in Olanda, dove il
» dire la verità e l' esser utile agli uomini non
» era pericolo. Ve la disse, ve la scrisse, im-
» mortale monumento d'animo sincero e buo-
» no (2).» Di questo conte Radicati non ne sappiamo di più, ma basta che egli fu scacciato da Torino per domanda del papa, e che le sue verità non si potevano dire senza pericolo, altro che in terra di eretici. Intanto Vittorio Amadeo, re cristiano, per avere aderito ai suggerimenti del capo della chiesa viene dichiarato dal Botta debole e ingrato.

(1) Pag. 211.
(2) Pag. 145.

LVII. A proposito di Vittorio Amadeo, il nostro autore narrato che questo principe alli 3 di settembre del 1730 fece solenne rinunzia del regno in favore del figliuolo Carlo Emanuele, prosiegue a ragionare sopra quell' avvenimento così: « Il suo genio instabile, l' immaginazione » fervida, il desiderio di conservare nelle osti- » lità, che si vedevano vicine, la fama di guer- » riero vincitore non esponendola a nuovi casi » della fortuna, l' esempio di Carlo V, la cer- » tezza di avere un figliuolo capace di gover- » nare, tanto il mossero che gli venne il pen- » siero e se ne compiacque, di lasciare le cure » sovrane, per ritirarsi a vivere vita ritirata e » tranquilla insin che morte venisse. Vano er- » rore il lusingava, compagno di quelli che » menano le anime fervide nei conventi. »

Quali fossero i motivi che indussero Vittorio Amadeo a rinunziare il reame e poscia a pentirsi della rinunzia non è officio nostro di ricercarlo, ma i motivi che chiamano i frati nei chiostri non sono certamente quelli riferiti dal Botta: imperciocchè le anime religiose non rinunziano al mondo per instabilità di talento, per fervore di immaginazione, per desiderio di conservare la fama di guerrieri, per seguire l'esempio di Carlo V, o per la sicurezza di avere già figliuoli capaci di governare la casa. Gli animi accesi di fervore cristiano corrono ai chiostri e rinunziano il mondo, per fuggire dai pericoli che in esso si incontrano, per espiare le colpe della vita passata, per dedicarsi tutte all' amore e al servizio di Dio, per impiegarsi nel procurare la salute del prossimo, per

seguire l' esempio dei santi, per aderire ai consigli di perfezione lasciati da Gesù Cristo, per vivere e morire nella pace del Signore, e per acquistare la gloria del Paradiso. Che tutti questi motivi i quali chiamano le anime fervide ai conventi non sieno altro che VANI ERRORI non si sapeva prima che venisse alla luce questa scandalosa storia d'Italia.

## ARTICOLO VII.

Tomo IX. pagine 486.

LVIII. Nei primi libri di questo tomo si tratta delle guerre fatte in Europa per la successione dell'imperatore Carlo VI, si tratta di Genova presa dagli austriaci e uscitagli di mano per uno sforzo di quel popolo, e si tratta della Corsica la quale divincolatasi e straziatasi per quarant' anni onde sostenersi indipendente dai genovesi, cadde finalmente nel dominio di Francia. A dire il vero l' autore in questi racconti si diffonde in troppa prolissità, e segnatamente trattando delle vicende di Corsica discende a tante minuzie che si accosta alla noia, ma tuttavia la narrazione è sufficientemente modesta e discreta, sicchè non ci pareva di riconoscervi più la solita penna; basti sapere che vi si dice bene ancora di un gesuita, il padre Visetti, il quale si adoperò per metter pace nei tumulti di Genova. Ma la modera-

zione del Botta e la benevolenza accordata da lui ai gesuiti non sono arrivate sino alla fine del tomo, imperciocchè alla pagina 330 proponendosi di esporre la contesa sorta fra Roma e Genova per un visitatore apostolico mandato in Corsica, incomincia il suo dire così: » Pri» ma di trattare questa materia mi fa di me» stieri piangere la morte di un buono e ge» neroso pontefice, che pareva mandato a posta » da Dio per riordinare il modo religioso che » incominciava a turbarsi, e per calmare gli » sdegni dei principi, cui la potenza, le cupi» dità e gl' intrighi dei gesuiti avevano susci» tato. Egli (Benedetto XIV) volle fare andare » il secolo avanti, e mentre visse, Roma stette » in pace ed a seconda di ognuno. Poi venne » il suo successore Clemente XIII che volle far » andare il secolo indietro, onde poco mancò » che Roma non rovinasse, e fors' anche rovi» nata sarebbe se un altro Clemente più savio » di lui non avesse con la sua prudenza il vacil» lante edifizio puntellato. »

Noi siamo ben lontani dal ricusare il nostro omaggio e la nostra ammirazione a quel gran pontefice che fu il papa Lambertini, ancorchè non sappiamo bene cosa facesse per mandare il secolo avanti; e così non possiamo diminuire la nostra venerazione per il papa Rezzonico, non sapendo immaginare cosa operasse questo santo pontefice per mandare il secolo indietro: similmente rispettiamo la memoria di papa Ganganelli, ancorchè non vediamo qual sorte di puntello si mettesse da lui per sostenere l'edifizio vacillante del Vaticano. Se però, a

senso dell' autore, s' intende che il secolo vada avanti quando il potere della chiesa va indietro, e quando i principi e i pópoli pensano che Cristo desse le chiavi a Pietro non per altro che per inchiavare e schiavare la sacrestia ; oggi che il secolo si è avanzato a rotta di collo e a piena soddisfazione del Botta, ogni uomo di giudizio può considerare quanto abbia giovato quest' avanzamento per riordinare il mondo religioso e per impedire la rovina di Roma. Se poi l' autore intende, come certamente intende, che il puntello messo da papa Ganganelli fosse la soppressione dei gesuiti, ci vuol poco talento per vedere come sono andate le cose dopo quella celebre puntellatura ; per confrontare i tempi di prima coi tempi di poi, e per giudicare se erano veramente i gesuiti quelli che colla loro potenza, con la loro cupidità e coi loro intrighi si opponevano alla tranquillità dei popoli, e al buono e poderoso stato dei principi. Ma cosa serve l' esperienza contro l' ostinazione e contro la cecità volontaria? Sciolto oramai il freno salutare del potere ecclesiastico, e licenziati, al dire di Federico II, i giannizzeri del Vaticano, i successori di Clemente XIV si sono veduti strascinati nelle catene, lo splendore della Tiara pontificia si vide miseramente offuscato, e senza il sostegno indefettibile della promessa divina, la stessa navicella di Pietro si vedrebbe sommersa. Con tutto ciò i devoti dell' *Augustinus* seguitano a dire francamente, e lo diranno con l' istessa faccia fino al giorno del giudizio, che il papa Ganganelli sopprimendo i gesuiti ha mandato avanti il

secolo, e ha messo un puntello per impedire la rovina di Roma.

LIX. Ma andiamo alla pagina 333 e sentiamone un' altra più bella. » Era allora in Fran-
» cia un ricomposto miscuglio di cose in ma-
» teria di religione. Gesuiti, molinisti, filosofi,
» parlamenti, corte, preti, frati; gli uni con-
» tro gli altri, contendevano, e si temeva che
» dalle ingiurie e dagli scritti si venisse ai fatti
» ed al sangue. Chi credeva, chi non credeva
» in Cristo.... Se un papa di minore mansue-
» tudine e prudenza occupato avesse la sedia
» di san Pietro, al certo sarebbe nata in quel
» discorde paese la guerra civile. La tolleranza
» di Benedetto tolse legna al fuoco..... Certo
» è che i protestanti della Linguadoca, contro
» i quali, prelati imprudenti ed una corte im-
» pura volevano ricominciare le persecuzioni
» coi roghi e colle forche come ai tempi di
» Luigi XIV, dalla benigna intercessione del
» pontefice riconobbero il quieto vivere, e il
» beneficio del potere adorare Iddio come la
» loro fede portava. »

Non intendiamo adesso di esaminare che bel panegirico si farebbe di un papa se potesse dirsi veramente di lui che per sua intercessione i protestanti ebbero libertà di adorare Iddio *come la loro fede portava*, e solo invitiamo i nostri leggitori ad osservare quanta sia la costanza del Botta nel predicare e volere che ognuno sia padrone di adorare Iddio come gli pare e piace. Sopra questo punto abbiamo già ragionato in altro articolo a proposito de' valdesi, e non torneremo sull' istessa materia; ma

intanto considerando che il nostro autore si sclama per inculcare la libertà della fede e del culto, si butta a traverso per difendere ogni sorte di eretici, vuole che i papi siano cani muti senza adoperare nè la voce nè il pastorale, e sostiene essere un benefizio che ognuno possa adorare Iddio a modo suo e secondo gli detta la propria fede, siamo curiosi di sapere come possa combinarsi tutto questo col cattolicismo del Botta.

LX. *Alla pagina* 364 trattandosi de' gesuiti di Spagna che nell' anno 1767 vennero discacciati da quel regno e depositati nell' isola di Corsica, abbiamo opportunità di considerare non tanto la consueta implacabile inimicizia del nostro scrittore contro i religiosi di quell' ordine, quanto la sua poca veracità e diligenza di storico. » Il re di Spagna a cui era venuta » a noia la superbia dei gesuiti e la perpetua » smania di comandare a chi comanda, gli » aveva da' suoi regni cacciati. Il papa a cui » parevano in troppo grande numero quei re- » ligiosi espulsi, perciocchè sommavano a pa- » recchie migliara, e che desiderava di non » alienarsi il re, non aveva voluto che nello » Stato Pontificio si ricoverassero. La Spagna » ricercò ed ottenne da Genova che in Corsica » ricetto avessero: furono destinati per loro » seggio le piazze dove i francesi tenevano pre- » sidio. »

Della superbia dei gesuiti e della noia venutane al re di Spagna non vogliamo adesso parlare, giacchè il mondo ha conosciuto a quest' ora chi sono i superbi che vogliono comandare

a chi comanda, ed ha provato e prova quanto gli abbia fruttato quella noia dei principi. Carlo III però, ancorchè cedesse miseramente alle trame concordi dei giansenisti e dei filosofi miscredenti, col mandare i gesuiti fuori dei suoi dominii, non intese di mandarli fuori del mondo, e l'uso di caricare le barche di preti e sprofondarle nel mare venne soltanto allorchè la filantropia filosofica arrivò al suo perfezionamento nella rivoluzione di Francia. Dunque non poteva essere che il re di Spagna volesse adirarsi col papa qualora avesse ricettato i gesuiti, nè che il papa li ricusasse per non alienarsi quel re, e poichè il Botta ci dice che l'istessa Spagna ricercò ed ottenne da Genova che venissero ricoverati in Corsica, doveva dirci ancora perchè si sarebbe adirata qualora avessero trovato ricetto nello stato del papa. Il fatto però accadde tutto il contrario, giacchè il re di Spagna destinò appunto che i gesuiti espulsi dai suoi regni fossero scaricati direttamente nello Stato Pontificio, e così scrisse al papa e stabilì nella sua legge o prammatica relativa alla espulsione; e il papa ricusò di accoglierli, non già per poco affetto verso di loro, ma perchè quel modo di mandare arbitrariamente e violentemente migliara di espulsi nelle terre dei suoi dominii, senza alcuna intelligenza preventivamente e senza nessuna domanda di consenso; gli pareva giustamente contrario ai diritti della propria sovranità. Abbiamo sott' occhio la lettera del re di Spagna scritta a Clemente XIII in data del real Parco 31 marzo 1767 in cui si legge; » *mi sono veduto nella necessità di*

» *risolvere la pronta, espulsione di tutti i ge-*
» *suiti dai miei regni, e trasferirli allo stato*
» *della chiesa* » e abbiamo similmente sott'occhio la prammatica o decreto reale, 2 aprile 1767 con cui non solamente i gesuiti vengono indirizzati sulle terre ecclesiastiche, ma vi vengono confinati e rilegati, come se lo Stato Pontificio fosse un' isola del dominio spagnuolo. *Dichiaro che se alcun gesuita uscirà dallo stato ecclesiastico dove tutti si mandano, cesserà immediatamente ad esso la pensione assegnata.* Siccome poi le procedure di Spagna vennero imitate ancora più violentemente nel regno di Napoli, il papa ne mandò una protesta a tutte le corti, dolendosi con le seguenti parole:
» *Un sì fatto contegno se è stato ingiurioso*
» *alla santità sua nella sua primaria rappre-*
» *sentanza di vicario di Cristo, non lo è stato*
» *meno anche nella sna qualità di sovrano tem-*
» *porale, essendosi conculcati quei diritti e*
» *quelle convenzioni che per jus delle genti si*
» *dovevano osservare tra un principe e l' al-*
» *tro.... Offende l' altrui sovranità e il jus*
» *delle genti quel principe che senza l' intelli-*
» *genza e consenso del principe confinante, gli*
» *spinge a confini dello stato suo una moltitu-*
» *dine di persone scortate da gente armata,*
» *per forzarle ad entrare nello stato medesimo.*»
Tale dunque fu la natura della questione sorta fra il papa e il ramo borbonico di Spagna intorno al ricovero degli espulsi gesuiti. Se il Botta conosceva queste cose doveva narrarle candidamente; e se non le conosceva poteva tacerne, ma non doveva inventare i fatti e le

ragioni di suo capriccio, nè dire che il papa ricusava di accogliere i gesuiti perchè erano troppi, e perchè non voleva alienarsi il re di Spagna.

Del resto quali fossero i sentimenti di Clemente XIII intorno alla espulsione spagnuola, si è potuto vederlo nella lettera da lui scrittane a Carlo III in data 6 aprile 1767. Quanto poi all' accoglierli ne' suoi dominii, il papa oltre alla benevolenza con cui li riguardava, ed oltre alla compassione che ispiravano quelle vittime della cabala bersagliate e martirizzate, vi trovava ancora il suo conto come sovrano; imperciocchè il re di Spagna mancò veramente alla parola data nella sua prammatica con cui assegnava a ciascheduno espulso una pensione di 100 scudi all' anno, ma pure gli passava 72 scudi annui ad ognuno, sicchè aggiuntovi qualche livello e qualche sussidio che ricevevano da' loro parenti, li quattromila gesuiti venuti in Italia dai dominii spagnuoli recavano un accompagno di 400 mila scudi annui in denaro contante. Difatti dopochè Clemente XIII, tutelate nel miglior modo possibile le ragioni della sovranità, accolse gli espulsi gesuiti nelle terre del suo dominio, le provincie ecclesiastiche furono per molti anni gradevolmente popolate di colonnati di Spagna. Questo poi fu il minor guadagno che n' ebbe lo stato del papa, conciossiachè quegli esuli illustri vi recarono abbondanza di virtù, di dottrina, d' istruzione, di edificazione e di moltiplice benedizione; e l' istesso Botta deve a quelli esiliati che oggi si muova una penna per fare un poco di revisione alla storia d' Italia.

LXI. Proseguiamo sull'istesso argomento. » I » genovesi compiacendo alla Spagna avevano » dispiaciuto alla Francia, che anch'essa pochi » anni innanzi aveva cacciato da' suoi dominii » gl' Ignaziani. Poco mancò che per questa ca- » gione dall'amicizia di Genova non si partisse: » temeva nei presidii le subdole insinuazioni di » costoro. (*In quel tempo la Francia ad istan- » za di Genova teneva presidii in Corsica per » domare quegli isolani.*) Con parole acerbissi- » me se ne lagnò col senato, protestando che » ne avrebbe fatto giusti risentimenti, e mara- » vigliandosi che avesse nei suoi luoghi e nel » cospetto stesso de' suoi francesi ricettato uo- » mini cotanto molesti, anzi odiosi e pericolosi. » Il re mandò ordine a Marbeuf che tosto » sgombrasse dalle piazze dove entrati fossero » i gesuiti. Non così tosto Marbeuf comparir » vide in Algaiola, Calvi ed Ajaccio gli strani » ospiti che la Spagna cacciava, che alla vo- » lontà del re uniformandosi le lasciò, verso » Bastia e san Fiorenzo ritirando i passi.... » Così i genovesi per aver voluto dar ricovero » agli esuli di Spagna sdegnarono la Francia e » parecchi forti ed importanti luoghi perdette- » ro: i soldati francesi cessero il luogo ai frati » spagnuoli. Esuli erano questi religiosi e per » tale titolo meritavano che alcuno cura ne » prendesse, ma al papa toccava d' averla, non » a coloro a cui portavano un fatale pregiu- » dizio. »

Neppur qui parleremo di quella grossolana contumelia con cui il nostro autore tratta i figliuoli di sant' Ignazio chiamandoli molesti,

odiosi, e pericolosi, e non gli domanderemo quali ragioni lo muovano ad esser così impertinente contro i gesuiti spagnuoli: ma dobbiamo bensì accusarlo di poca sincerità, o almeno di poca esattezza in quanto dice dei gesuiti di Francia. Conciossiachè anche in Francia i gesuiti vennero perseguitati, conculcati e disciolti, perchè in quell' epoca fu il regno delle tenebre e l'ora in cui si scatenò il demonio della filosofia, ma quanto all'esilio, l'editto dei 22 febbrajo 1764 con cui si bandivano di Francia venne rivocato da Luigi XV nel novembre dell'anno istesso, e quando nel 1767 i gesuiti spagnuoli se ne andavano raminghi cercando un ricovero sulle prode del mare Tirreno, i gesuiti francesi se ne stavano ai loro focolari, mesti sì, ma tranquilli. (1)

Quanto poi allo sdegno del re, per il ricetto accordato in Corsica agli sbanditi spagnuoli, il fatto è vero, e forse il governo di Francia si puntigliò per motivi politici, e perchè Genova disponeva troppo liberamente di quelle piazze, in cui risiedevano presidii francesi; ma chi si persuaderà mai che quei presidii venissero ritirati, acciocchè i gesuiti non contaminassero le truppe di Francia? Forse i gesuiti spagnuoli erano tante belle ragazze da riuscire pericolose ai soldati, o forse quei poveri discacciati venivano con le spade e i cannoni a sostenere le parti di Paoli ovvero quelle del re Teodoro?

(1) Vedasi la storia del cristianesimo del Bercastel, Venezia Tasso 1831. Tomo XXXII, pag. 243.

Certo, che l' istesso Botta nello scrivere tante corbellerie avrà sentito creparsi dal ridere.

Infine saremmo curiosi di sapere con qual ragione si scrive dal nostro autore, che i gesuiti, considerati come esuli, meritavano bensì qualche cura, ma che il pigliarsi questa cura toccava al papa. Imperciocchè se quei gesuiti erano innocenti e virtuosi, e venivano discacciati ingiustamente, il nostro istorico doveva dirne una parola per zelo di carità e di giustizia; ma se erano veramente molesti, odiosi e pericolosi, come egli afferma con tanta temerità, dove sta scritto che il papa debba raccogliere tutta la feccia e tutta la canaglia che viene sbandita dagli altri regni? Forse il sommo pontefice è il carceriere generale della cristianità, e forse Roma è un ospedale, ovvero una fogna in cui, per diritto delle genti, debba scaricarsi tutto il putridume d' Europa? Si vede bene che il Botta è dottore di medicina; ma di canoni e di leggi non è dottore.

LXII. *Alla pagina* 423 incomincia il libro XLVII: in esso il Botta stabilisce che dopo la diffusione del cristianesimo vi furono tre epoche diverse nelle relazioni fra il sacerdozio e il principato; la prima di libertà del principato, rispetto al sacerdozio; la seconda di servitù del principato verso la chiesa; la terza di libertà dei principi e dei popoli, o sia l'epoca novella, nella quale ci è dato vivere. Dopo quanto abbiamo considerato finora sopra questa istoria d' Italia, è facile immaginare che un libro, destinato specialmente a trattare del diritto ecclesiastico, debba essere il campo, in

cui siasi più largamente dilatato lo spirito religioso dello scrittore, ma non è altrettanto facile seguirlo in tutti i suoi astuti e malevoli intendimenti; e se a castigare condegnamente l'istoria del Botta sarebbe d' uopo ristamparla con le note e le confutazioni al piede di ogni pagina, le censure di questo libro dovrebbero accompagnarne ogni riga. Nulladimeno vi faremo alcune brevi osservazioni, le quali sieno d' invito ai dotti, perchè si accingano a più completa e robusta censura, e sieno d'avviso ai meno esperti per considerare quanto veleno si nasconda in queste pagine della storia d'Italia. Diciamo della prima epoca.

» In quella essendo ancora il numero de'fe» deli scarso, nè avendo fra di loro altro vin» colo che quello della fede, i suoi ministri » mostravano molta condiscendenza verso co» loro che reggevano le cose temporali, e della » santità contenti, poco si curavano dei beni » di questo mondo, nè altra ambizione ave» vano, se non quella di vivere virtuosamente » e di convertire, chiamando nuove anime al» l' ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano » intieramente al governo del principe, nè mai » venne loro in pensiero o di turbare o di » usurpare le operazioni e le ragioni del prin» cipato. » Tutto ciò va bene, non però intieramente, giacchè i fedeli lasciavano, senza meno, i convertiti al governo del principe, ma solamente in tutto quello che non si opponeva alla religione e al comando di Dio; tanto però i fedeli, quanto i convertiti sapevano far molto bene le distinzioni, e quando

il principe comandava loro cose oneste, lo ubbidivano prontamente, ma quando il comando del principe toccava la religione, piuttosto che ubbidirlo si lasciavano ammazzare. Tutti i milioni di martiri, dei quali si vanta la chiesa, sono altrettanti milioni di disubbidienti agli ingiusti comandi del principato. Quanto poi alle cose giuste siamo tutti d' accordo, e tanto i primi fedeli, quanto i papi, i vescovi, i preti, i frati e i gesuiti, tutti gridavano e gridano ad una voce, obbedite ai vostri sovrani. È d' uopo poi considerare che nei primi esordi del cristianesimo i principi non erano figliuoli della chiesa, ma erano suoi inimici, sicchè bisognava condursi con essi, come si fa oggi nella Turchia e nella Cina, dove non si obbligano certamente i sovrani ad ascoltare la messa e a pigliare la pasqua, e non si mette in esercizio la curia vescovile, nè si attaccano *ad valvas* le bolle di Roma. Se il turco però si facesse cattolico insieme col suo popolo, si stabilirebbero subito le leggi e gli ordini ecclesiastici nei suoi dominii, come appunto accadde nell' impero romano, quando si fecero cristiani gli imperatori, giacchè non si può essere figliuoli e sudditi della chiesa senza riconoscere l' autorità della chiesa. Questo dunque di mettere avanti i primi giorni del cristianesimo è piuttosto una buffonata che altro, perchè ad ogni età si convengono i costumi proporzionati; e volere che la chiesa adulta si governi oggi, come si governava la chiesa nascente, sarebbe come pretendere che il Botta nell' età di 68 anni andasse alla scuola e si lasciasse tirare le

orecchie dal padagogo, come faceva, quando era figliuolo.

» Nel medesimo tempo non era lecito ai chie-
» rici di possedere beni stabili od altre rendite,
» se non con l'approvazione e consenso del
» principe, a quel modo stesso, in cui gli an-
» tichi collegi nella religione dei gentili in Ro-
» ma, possedere non potevano se non coll'as-
» senso dell'autorità sovrana. » La religione dei gentili era un'istituzione puramente umana, anzi era un ammasso di frottole e di assurdità raccolte dall'impostura e conservate dalla politica per allucinare il volgo, e quindi stava bene che l'autorità sovrana ne regolasse gli ordinamenti e le spese, come oggi pure vengono regolati dall'autorità temporale i pubblici spettacoli e le spese delle decorazioni teatrali. Ma la religione cristiana, essendo istituzione di Dio, e dovendosi dal corpo dei cristiani sovvenire alle spese del culto divino, spetta al sacerdozio stabilire proporzionatamente alle circostanze, le norme di questo culto e determinare le spese; e il denaro dedicato a queste spese è il denaro di Dio, denaro sacro, inviolabile, indipendente dalla podestà della terra, e assegnato alla chiesa immediatamente da Dio. Sulla varia forma di questo denaro abbiamo già ragionato in altro luogo, e certo è che in principio venne consegnato alla chiesa per mano dei principi e degli uomini, giacchè la chiesa non lo conquistò armata mano, e il Signore non lo fece discendere direttamente dal cielo, nè lo fece trovare nella bocca di un pesce, come lo trovò un giorno san Pietro. Ma

in qualunque modo e sotto qualsivoglia forma siasi costituito il patrimonio ecclesiastico, gli uomini e i principi lo hanno dato alla chiesa per volere assoluto di Dio, e non possono violarlo senza provocare l' ira di Dio. Assomigliare pertanto la religione cristiana alla religione pagana, e il denaro del Dio vivente al denaro di Bacco, di Mercurio e di Venere, questo si chiama parlare con giudizio, e mostrarsi veramente affezionato e rispettoso verso la chiesa cattolica.

» Quest' epoca fu la prima, e consisteva nella » libertà del principato, rispetto al sacerdozio: » liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.»

Poichè in questa che si chiama dal nostro autore prima epoca del cristianesimo vengono rimarcate due cose, cioè la libertà del principato e il disinteresse del sacerdozio, per considerare queste due cose adequatamente fa d'uopo dividere quell' epoca in due tempi, cioè il tempo degli imperatori pagani, e il tempo dei primi imperatori cristiani. Quanto al tempo dei principi pagani, essi erano certamente liberissimi dalla podestà della chiesa, come anche oggidì ne sono liberi del tutto il bassà d'Egitto e il gran signore di Costantinopoli, ma la libertà dello straniero non può essere quella de' figliuoli; e non crediamo che i principi d'Europa vogliano farsi turchi per godere di quella libertà che viene tanto applaudita dal Botta. Così in quel tempo il sacerdozio era non solamente disinteressato, ma nudo, il culto Divino si esercitava nelle catacombe, e le magnificenze della chiesa risplendevano negli anfiteatri imporporati

col sangue dei martiri. Se questo è quello che si vuole, ecco le nostre sostanze ed ecco i nostri petti, che anche noi con l'ajuto di Dio sapremo dare il nostro sangue per il Cristo che ci ha redenti, ma finchè non s'invocano alla scoperta i tempi di Nerone e di Diocleziano, rinfacciare alla chiesa del secolo XIX il sacerdozio nudo del primo secolo è per lo meno un parlare buffone.

Quanto poi al tempo de' primi imperatori cristiani, se i principi usavano di libertà, ne usavano per riconoscere l' autorità della chiesa, per istabilire i suoi tribunali, e per sostenere i decreti di lei col proprio braccio; e in quel tempo che oggi si proclama come l' epoca di libertà dei principi, Costantino imperatore e vincitore del mondo diceva al papa, ai vescovi e al corpo sacerdotale: » *Iddio vi ha costituito* » *sacerdoti, e vi ha dato podestà di giudicare* » ANCHE NOI, *e perciò voi con buona ragio-* » *ne ci giudicate.... Iddio vi ha costituito presso* » *noi come Iddii, e gli Dei non possono ve-* » *nire giudicati dagli uomini.* » (1) Anzi tutto al contrario di quanto dicono i ciarlatani del giansenismo e della filosofia, i primi giorni del cristianesimo furono giustamente quelli in cui la libertà del principato venne maggiormente ristretta, perchè in essi si stabilì la tiara del pontefice sopra la corona imperiale, in essi

(1) » Deus vos constituit sacerdotes et potestatem » vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo » nos a vobis recte judicamur.... Vos nobis a Deo » dati estis Dii, et conveniens non est ut homo ju- » dicet Deos. » Euseb. et Ruff. Hist. Lib. X, cap. 2.

la potestà temporale passò dalla nessuna soggezione alla conveniente obbedienza, ed in essi i principi, ripudiata la libertà e la licenza del mondo, sottoposero le loro teste incoronate al giogo soavissimo della croce. Così in quei primi tempi i sacerdoti furono senza meno disinteressati, ma la chiesa non fu già nè povera, nè condannata a mendicarsi il pane, perchè anzi in quei primi tempi si rese ragione ai diritti inviolabili del sacerdozio, si riconobbe nella chiesa la facoltà di accettare donazioni e legati, si stabilirono pe' suoi ministri amplissimi patrimonii, si dichiararono le ecclesiastiche immunità, si esentò il clero da qualsivoglia tributo; e la pietà de' principi e de' popoli fece scorrere tant' oro nel grembo del santuario che nessuno dei secoli posteriori operò tanto per arricchire l' altare di Dio e il patrimonio della chiesa (1). Ecco quale fu la prima epoca del cristianesimo, ed ecco come s' intendevano in quei primi tempi la libertà dei principi, e il disinteresse del clero. Ma oggi non s' intende così. Un principato sfrenato come quello dei tempi pagani, un sacerdozio nudo come il Cristo sopra la croce, un culto rifugiato nelle catacombe, e una messa celebrata raramente coi calici di coccia: ecco quello che intende d' insinuare con le sue melate parole la giansenistica pietà, e allora saranno *liberi gli uni e santi gli altri* nel senso del Botta.

(1) Possono vedersi le istorie di Socrate lib. I, cap. 8, di Teodoreto lib. I, cap. 11, di Sozomeno lib. I, cap. 16, e l' epistola 76 di san Gregorio al libro IV.

LXIII. Veniamo all' epoca seconda. » Cre-
» scendo poscia dall' un dei lati il numero dei
» fedeli e l' ambizione e la cupidità de' chierici
» dall' altro l' ignoranza dei popoli e dei prin-
» cipi, il sacerdozio insorse, e tra per le lu-
» singhe che faceva ed i terrori che ispirava,
» divenne così potente che ne restò offesa la
» libertà del principato. » Abbracciato dai prin-
cipi il cristianesimo e cresciuto il numero dei
fedeli, il potere della chiesa si stabilì perchè
Iddio l' aveva costituita maestra e madre delle
genti, perchè in lei si riconobbe il diritto e
l' uffizio di decidere sui dogmi e di regolare i
costumi, perchè il potere di legare e di scio-
gliere stava in mano del sacerdozio, e perchè
i principi e i popoli volendo vivere e salvarsi
nel grembo della chiesa, dovevano necessaria-
mente rinunziare all'antica disfrenatezza, e sot-
toporsi alla podestà della chiesa. Ma secondo
il Botta non furono queste le origini d' onde
sorsero il credito e il potere del sacerdozio.
Ignoranza, ambizione, cupidità, lusinghe e
terrori: questi a detta di un cristiano furono
i mezzi di cui si servirono, non già Maometto
e i Califfi, ma gli unti del Cristo, e questi
furono i fondamenti sopra i quali si costituì il
potere delle chiavi, e il magistero della chiesa
di Dio.

» In questi miseri tempi le promesse o le
» minaccie della vita futura regolavano la mac-
» china sociale; promesse e minaccie non già
» fatte sempre per la osservanza o per la tra-
» gressione dei precetti religiosi, ma troppo
» spesso per dominare od arricchirsi. » Che i

preti d' una volta tenessero bottega e spacciassero il paradiso e l' inferno per denaro contante, lo avrà trovato il Botta nell' archivio segreto del diavolo, donde ha tratti molti documenti della sua storia; ma che quei tempi debbano chiamarsi miseri perchè allora la macchina sociale si regolava con le promesse e con le minacce della vita futura, questo neppure il diavolo lo aveva pensato. L' idea della immortalità e di un Dio punitore e rimuneratore sta impressa indelebilmente nella natura dell' uomo; questa idea, per quanto se ne sdegni la filosofia, si è trovata in tutti i tempi e presso tutti i popoli; e l' aspetto dell' eternità è stato sempre il saggio con cui si sono ponderate e misurate le giustizie degli uomini. Stabilire adunque che la macchina umana deve muoversi secondo le utilità di questa vita come la mandra dei porci si regola secondo l'abbondanza delle ghiande, e condannare i preti perchè intendevano di guidare il gregge cristiano con le promesse e le minacce della vita futura, questo è parlare troppo schietto, e il giansenismo e il filosofismo non sono soliti a dichiararsi con tanta sincerità.

» Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria
» utilità .... A tanto di corruzione si venne che
» non solamente i testamenti e le donazioni si
» captavano dagli ecclesiastici, ma ancora fal-
» samente si supponevano, ed erano in certi
» conventi frati falsarii ammaestrati a posta
» nell' arte perversa, il cui istituto altro non
» era che quello di far carte false per lasciti
» e donazioni, annestandovi minacce terribili

» d'ira di Dio e di fuoco eterno per gli ere-
» di naturali, se non le avessero per rate e
» ferme, e se le ricusassero. E siccome i do-
» natori non sapevano nè leggere nè scrivere
» e con una croce solamente sottoscrivevano,
» così era impossibile verificare se ci fosse ve-
» rità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi
» che analfabeti erano come i padri, si rista-
» vano e le pingui eredità passavano agli uo-
» mini di chiesa.... Da tali fonti per lo più
» derivarono le ricchezze del clero. » Se queste
parole fossero solamente empie e sfacciate, si
potrebbe trattenersi un poco a dimostrarne la
calunnia e la esorbitanza, ma siccome sono
evidentemente anche pazze, non vale la pena
di confutarle. Intanto gli archivii e le biblio-
teche di Europa sono piene tuttora di perga-
mene e di codici esprimenti legati e donazioni
pubbliche e solenni fatte alla chiesa; intanto
tutti questi atti si vedono autenticati da uno
o più notari e da moltiplici testimonii; intanto
i testamenti olografi non usavano e non si po-
teva testare senza le regolari solennità; e in-
tanto di queste donazioni e lasciti fatte con
una sola croce, senza testimonii e senza notari,
non se ne troverà uno solo in tutti gli archivii
del mondo. Come ciò si combini con le capta-
zioni degli ecclesiastici, cogli eredi fraudati,
coi testatori analfabeti, e con le scuole dei
frati falsarii, questo lo avrà trovato il Botta
nel suo archivio segreto: a noi basti am-
mirare nella bocca di uno storico cristiano che
gli inganni, le frodi, e le carte falsificate,
sono le fonti da cui *per lo più* derivarono le
ricchezze del clero.

» Ottenuta la cosa si volle anche avere la
» sanzione, e questa fu terribile. Vidersi allora
» comparire al mondo le bolle pontificie che
» minacciavano scomunica a chiunque offen-
» desse l' immunità ecclesiastica, e guai a quel
» principe che per interesse dello stato, per la
» tutela delle famiglie, per la felicità dei po-
» poli, si ardisse o impor gravezze sui beni
» della chiesa, o toccar le decime, o frenare
» le cupidigie degli ecclesiastici.... L' anatema
» era incontanente pronunziato contro di lui....
» Temendo poi che i principi non lasciassero
» pubblicare gli anatemi nei loro stati, trova-
» rono quel solenne appicco o ripiego, che le
» sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi
» per valide come se pubblicate fossero in tutto
» il mondo e specialmente nel luogo di cui si
» trattava; cosa di tanta enormità che non si
» può restar capace come in una mente che
» del tutto disgiunta non fosse dalla ragione,
» sia caduta, se però si dee credere che chi
» la fece per ragion si muovesse. Questa fu
» l' epoca della compiuta servitù del principato
» verso la chiesa, ed assai tempo durò.

Quanto alla immunità delle cose e dei beni ecclesiastici, essa a considerarla generalmente, è di diritto naturale e divino, e non è *una sanzione terribile* inventata dalla ingordigia dei preti. Conciossiachè dovendoci essere la religione, devono esserci ancora il tempio, l'altare, la cattedra, il sacerdozio e il culto; e il patrimonio o la rendita necessaria a mantenere il ministero e il culto, devono essere prelevati da tutta la sostanza sociale, nè possono soggiacere

alla aggressione dei principi e dei popoli perchè sono il patrimonio di Dio, e sono necessarii a mantenere la religione e il culto di Dio. Anzi l'istesso papa potrebbe levare bensì le censure contro gli invasori dei beni ecclesiastici, ma non potrebbe levarne il peccato, giacchè coloro che stendono la mano alla sostanza ecclesiastica commettono un sacrilegio, e se anche non li scomunica il papa sono sempre scomunicati da Dio. Quanto poi alla immunità considerata particolarmente, o vogliamo dire considerata nei singoli beni appartenenti al patrimonio ecclesiastico, questi beni devono certamente essere immuni da qualsivoglia detrazione e gravezza, qualora diminuiti dai tributi, restassero insufficienti al mantenimento del culto; ma parlando assolutamente, possono soggiacere ai pesi comuni dello stato purchè ne resti abbastanza per tutti i servizii domandati dalla religione. Il ministero però della religione è stato affidato da Dio al sacerdozio e non ai popoli e ai principi, perlochè spetta al sacerdozio regolare e misurare le spese del culto; e i principi e i popoli non possono stendere la mano sul patrimonio della chiesa senza il giudizio e il beneplacito della chiesa. La chiesa poi è madre e non tiranna, e gelosa delle dottrine, non si impunta a sostenere i puntigli. Perciò, fermato in generale che l'altare deve avere un patrimonio inviolabile e privilegiato, e che la sostanza del sacerdozio non deve essere percossa o minorata senza il giudizio e l'assenso dei sacerdoti, compatisce ai bisogni degli stati, si adatta alle circostanze, e non si

rifiuta giammai a quelle modificazioni e a quelle condiscendenze che sono in proporzione coi tempi, e vengano domandate con l'umiltà e la fiducia de' figli e non con l'arroganza degli invasori. Tale è al presente e fu in ogni tempo la dottrina moderata della chiesa intorno alla immunità de' beni ecclesiastici, e questa dottrina tutta conforme alla legge di natura e alla legge di Dio è quella appunto che viene dichiarata dal Botta una *sanzione terribile* inventata per garantire i furti, le falsificazioni e le cupidigie dei preti.

Passiamo ora a quella tanto strana enormità che trova il Botta nelle sentenze affisse in Roma, da doversi avere per valide come se fossero pubblicate in ogni altra parte del mondo. Chiunque ha diritto di comandare ha diritto ancora di parlare, e i sudditi hanno debito di ascoltare; e se ai principi si potesse mettere un fazzoletto alla bocca per farli tacere, e se i sudditi potessero tenere le dita alle orecchie per non ascoltare la voce dei principi, sarebbero finiti il comando, l'ubbidienza, e tutto il regime del principato. Questo appunto è quello che si vuol fare dalla podestà temporale contro la chiesa, vincolando la corrispondenza de' fedeli col supremo loro pastore, impedendo ne' rispettivi dominii il corso libero agli atti di Roma, e così chiudendo la bocca al papa e l'orecchio ai cristiani, e sconvolgendo e distruggendo tutto quanto il regime ecclesiastico. Noi non professiamo dottrine smoderate, e se da una parte troviamo giusto e necessario che Roma abbia illimitata libertà di parlare, dall'altra parte ci sembra conveniente

che i principi non sieno totalmente ignari di quanto si pubblica nei loro dominii, giacchè possono esservi delle circostanze che rendan improvido oggi quello che sarà provido domani, e inoltre gli atti di Roma non sono sempre bolle dogmatiche suggerite dallo Spirito Santo, e non è di fede che non possa uscire qualche cosa sproporzionata ed esorbitante ancora da Roma. Perciò sopra questi punti e sopra questi modi devono instituirsi prudenti e proporzionate concordie, e quando verranno proposte e domandate col vero fine del bene e con religiosa umiltà, non saranno mai ricusate dal papa e da Roma. In sostanza però la chiesa deve avere amplissima libertà di voce, e i cristiani devono avere illimitata comodità di ascoltarla; perlocchè ai principi deve essere lecito bensì rimostrare e supplicare, ma in ultima analisi non deve essergli lecito giammai d' impedire che ne' loro dominii si pubblichi e si ascolti liberamente la voce della chiesa. Cosa dunque avrebbe da fare la chiesa? e cosa fanno i principi temporali, quando promulgano le loro leggi? I bandi e gli ordinamenti dei principi non possono intimarsi personalmente a tutti i sudditi, nè attaccarsi a tutte le porte delle case e delle botteghe, ma proclamati nelle piazze e affissi nelle colonne delle curie, si riconoscono obbligatorii in tutta l' estensione dello stato; così appunto le sentenze e le censure della chiesa, ove non possano pubblicarsi nei singoli luoghi, si affiggono in Roma che è il gran foro di tutto il cristianesimo, e si ritengono obbligative per tutto l' orbe cristiano, cui

si estendono il magistero e la giurisdizione del papa. Tale è la costituzione delle cose umane; che i superiori debbono dare alle loro leggi tutta la possibile pubblicità, gli inferiori devono informarsi diligentemente dei loro comandi, e ciò è bastato sempre per la retta amministrazione della repubblica. Nei singoli casi e nelle circostanze straordinarie devono adottarsi straordinarii provedimenti, rispettando sempre i canoni essenziali e naturali della giustizia; ma il principio che la legge non è valida se non viene portata alla cognizione singolare di ciaschedun individuo non si può ammettere, senza sovvertire tanto civilmente quanto religiosamente tutto l' ordinamento sociale.

Vi è peraltro ancora di più; conciossiachè quando si tratta delle leggi dei principi affisse e pubblicate regolarmente, l' ignoranza non serve nè di scusa nè di salvezza, e il contravventore ignorante paga le multe, subisce le condanne e non di rado arrischia ancora la testa. Ma trattandosi di leggi ecclesiastiche, il contravventore che vive nell' ignoranza senza sua colpa, è libero da qualsivoglia condanna nel foro della coscienza, e se talvolta o per maggiore cautela, o per la edificazione del prossimo, o per osservanza di quei regolamenti che sono indispensabili al buon regime del popolo cristiano, deve domandare la venia della chiesa, questa non gli viene negata giammai. Frattanto egli si conforta sapendo che se l'infrazione involontaria della legge ecclesiastica ha potuto colorirlo nel foro esterno con le sembianze di reo, queste sembianze vengono facil-

mente deposte, non lo sottopongono alla sostanzialità di nessuna pena, e non gli lasciano nessuna macchia nell'anima.

Restringendo adunque ciò che forma lo scandalo del Botta in questa che egli chiama seconda epoca della chiesa, troviamo un clero tutto di birbanti e di ladri, un patrimonio ecclesiastico accumulato cogl' inganni e coi furti, e scuole, e conventi destinati a posta per ammaestrare i frati nell' arte dei falsarii; troviamo l' immunità ecclesiastica la quale viene dichiarata *una sanzione terribile* di furti e di frodi, ancorchè sia del tutto conforme alla legge naturale, e alla legge divina; e troviamo chiamata *enormità* incapace di entrare in una mente che non sia pazza, l'affissione obbligatoria degli atti pontificii a Roma, mentre questo è ciò che si pratica comunemente in tutti gli stati, senza querele, senza ammirazione e senza disordine. Tali sono i motivi, per cui quell' epoca viene dichiarata *l' epoca della compiuta servitù del principato*, tale è la cristiana pietà con cui si trattano il sacerdozio e la chiesa, e tali sono le pappole con cui crede di menarci per il naso lo scrittore della Storia d' Italia.

LXIV. Veniamo a quella che si chiama dal Botta l' epoca terza nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato. » Gli studii cominciavano a risorgere in Europa e gli spiriti ad » erudirsi.... Le cupidigie del dominare e del» l' avere, che negli ecclesiastici avevano posto la » loro sede non tardarono ad essere conosciute, » ed imparossi a distinguere l' uso dall' abuso,

» la religione di Cristo da quella di alcuni
» chierici.... I tre gran lumi d'Italia, anzi del
» mondo, Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio
» ne serviranno di esempio. A chi non sono
» note in ciò le loro querele? A chi non sono
» noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe
» incominciamento la libertà dei principi, da
» loro la libertà dei popoli, da loro la quiete
» delle coscienze, da loro il miglioramento dei
» costumi.... il lume infine rischiarò anche le
» menti dei popoli. Questa fu la novella epoca
» che nel luogo di terza si dee collocare.

Noi non abbiamo neppure una virgola da replicare contro ai meriti letterarii e scientifici di quei tre gran lumi del mondo, ma crediamo che se dal luogo in cui ora si trovano avranno udito novella di questa istoria d'Italia, si saranno messi a ridere sentendo che ad essi si deve la quiete delle coscienze, ed il miglioramento dei costumi. Forse il Petrarca quietò le coscienze, e migliorò i costumi, perchè quantunque ecclesiastico folleggiò gran tratto della sua vita facendo il cascamorto per una donna maritata, ovvero perchè non contento di quegli amori si divertì con altre femmine, ne ebbe parecchi figliuoli, e menò per quarant' anni almeno, vita licenziosa e scorretta, come fanno tanti poveri figliuoli di Adamo? Forse il Boccaccio quietò le coscienze e migliorò i costumi, perchè guazzando nel putridume, e schernendo quanto vi ha di più sacro, lasciò tremendo retaggio di scandalo e di seduzione a tutti i secoli della posterità? E forse Dante ha quietato le coscienze e migliorato i costumi perchè

in Firenze sua patria fu condannato a morte come usuraio e barattiere (1), o perchè lasciò molte pagine scritte da empio, ovvero perchè mise non so quanti pontefici e santi nel suo inferno, e sgridò l'imperatore Costantino per le donazioni da lui fatte alla chiesa? Noi desideriamo e speriamo che questi tre illustri ingegni si trovino ora in luogo di salute, ma se incontrarono misericordia, ciò non fu certamente per quello che lasciarono scritto, ma perchè ne piansero amaramente, e si pentirono di averlo scritto. Comunque sia, costoro furono de' primi a sparlare dei papi e di Roma, a sollevare i principi e i popoli contro la podestà della chiesa, e a bandire la crociata contro le chiavi di Pietro. Per questo, più ancora che per i meriti letterarii sono tanto applauditi e vezzeggiati dai ciarlatani della filosofia, per questo il Botta li mette nel suo martirologio come gli apostoli delle genti, e per questo si proclama doversi a loro la libertà dei principi e dei popoli, la quiete delle coscienze, e il miglioramento dei costumi.

LXV. » L' eresie di Lutero diedero maggiore » velocità alle acque che già correvano per » questo verso.... Roma si accorgeva che an» dava declinando. Pensò al rimedio. Essendo » svanita l' ignoranza dei popoli, i frati rozzi » ed ignoranti non erano più opportuno sus» sidio.... I melliflui e dotti gesuiti parvero

(1) La condanna di Dante si legge distesamente nella Storia Letteraria del Tiraboschi, edizione di Roma 1783. Tomo V, pag. 418.

» **fondamento adatto per sostenere l'edifizio**
» **cadente. Essi ammaestravano ed educavano**
» **la gioventù, essi con dolce veleno s' insinua-**
» vano nelle anime; era quasi impossibile il
» dire che avessero torto, tanto mele spande-
» vano, e sì melodiosi concenti alzavano. »

Qui veramente il Botta dopo di avere canonizzati il Dante, il Petrarca e il Bocaccio fa loro un bellissimo panegirico, imperciocchè dopo avere chiamato santi i loro avvertimenti, e dichiarato doversi ad essi la quiete delle coscienze e il miglioramento dei costumi, confessa apertamente che le acque mosse da loro, furono appunto quelle cui diedero maggiore velocità l' eresie di Lutero. Noi, a proposito di questa inavvertita confessione, non vogliamo dire *in ore fatuorum cor eorum*, e neppure vogliamo trattenerci sulle scurrili impertinenze fritte e rifritte dal Botta un migliaro di volte a carico dei frati, giacchè egli oramai ne ha la patente in bianco e si può lasciarlo dire senza che se ne offenda nessuno; ma saremmo curiosi almeno di sapere cos' era il *dolce veleno* adoperato dai gesuiti, e qual era mai il fine per cui volevano essi avvelenare la gioventù. I gesuiti non tenevano bordello, e certamente non volevano accostumare i giovani alla dissolutezza, perchè non ci avrebbero guadagnato niente ed anzi si sarebbero screditati in un subito, e perchè essi stessi erano di costumi irreprensibili come lo vedremo fra poco dichiarato dal Botta. Così non volevano certamente inclinare i loro allievi agli errori delle eresie, perchè si gloriavano all' opposto di es-

serne acerrimi nemici e indefessi confutatori. Neppure volevano inserire nell' animo dei giovinetti, principii di ribellione contro i sovrani, perchè a confessione del nostro istorico, essi erano carissimi a' principi, custodivano gelosamente la loro benevolenza, e godevano per essa altissima considerazione in tutte le corti, sicchè non è da credere che andassero cercando guai, e non erano sciocchi da non conoscere cosa potevano guadagnare con le rivolte. Inoltre se niente niente avessero patito un poco di liberalismo non sarebbero tanto bersagliati nell' istoria d' Italia. Infine essi certissimamente non volevano rendere i loro discepoli poco amici della chiesa e di Roma, avendoli anzi rimproverati lo stesso Botta di dedizione eccessiva, e di ubbidire troppo ciecamente ad ogni parola del papa. Dunque cos'era mai *il dolce veleno* de' gesuiti, e perchè mai questi religiosi s' intestavano nel matto proposito di avvelenare la gioventù? E pure, tant' è l' o bisogna trovare questo veleno e lo scopo di esso, o bisogna dire che il Botta parla come un figliuolo di quella poverella di Europa.

» Siccome principii fissi non avevano, nè
» altro motivo fuor quello dell'interesse, così
» andavansi astutamente volteggiando per im-
» padronirsi delle coscienze.... Facevansi avanti,
» tornavano addietro, per la via diritta o per
» tragetti andavano, insistevano, piegavano,
» cedevano, secondochè il bisogno di espugna-
» re l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato
» lo avevano, tiranni divenivano, e il misero
» espugnato, sotto i piè così umile e domo

» tenevano, che nessun movimento che da loro
» comandato o consentito non fosse, fare po-
» teva. Circi e sirene erano, ma delle più fine
» e pericolose che siano mai state. Così arri-
» vavano ai loro fini. »

Con queste parole si fanno a' gesuiti quattro rimproveri; che non avevano principii fissi, che si muovevano per interesse, che facevano di tutto per impadronirsi delle coscienze, e che l'uomo soggiogato da loro: non si moveva più senza il loro consenso. Ma quanto all'incostanza nei principii, come mai non si ricorda il Botta di averli sempre rimproverati di tenacità inflessibile nelle loro massime, e di aver detto espressamente (alla pag. 131 del tomo IV), che avrebbero mandato sottosopra il mondo, e messa la cristianità a pericolo di scisma piuttostochè abbandonare qualsivoglia delle loro dottrine? e come mai uno scrittore, il quale non si sa cosa sia, e nei dieci volumi della sua storia ha fatto un pasticcio immenso di cattolicismo, di giansenismo e di ereticismo, e così di legittimismo, di liberalismo e di giacobinismo, come mai questo scrittore, il quale non sa e non può dire quali sieno i principii proprii, ha il coraggio di rimproverare la incostanza nei principii ai gesuiti?

Quanto all'interesse, i gesuiti come i religiosi di tutti gli altri ordini, non avevano nè moglie, nè figliuoli, non andavano a spendere nei teatri, nei caffè e nelle bische, e datagli da' loro conventi una povera tonica, e un frugalissimo pasto, tutto il resto se ne andava in elemosine, in fabbriche, in biblioteche, in

missioni, in decorazioni e funzioni di chiesa, ed in altri esercizii di pietà, e di beneficenza sociale, come se ne va quello di tutti i frati. Sarebbe dunque ora di finirsela con questa putida cantilena contro l'ingordigia de' frati e la ricchezza dei chiostri, giacchè se è ovvio e naturale che i monti, gli ospedali, gli orfanotrofii, e tutti gli stabilimenti buoni e cattivi conservino e cerchino di migliorare i loro capitali per prestarsi meglio alle opere di proprio istituto, non si sa perchè i frati e i gesuiti dovessero buttare dalla finestra la roba de' loro conventi, tradire la volontà e le leggi de' donatori, e dissipare la sostanza della chiesa, la sostanza del povero, anzi la sostanza di tutti. D' altra parte il mondo ha già goduto di questo bello spettacolo, e tutti vedono cosa si è guadagnato divorando le ricchezze de' gesuiti e de' frati.

Quanto poi ai volteggiamenti dei gesuiti per impadronirsi delle coscienze, ecco cosa dice san Paolo a tutti i fedeli, ma segnatamente a quelli che hanno cura delle anime. » Predicate » la parola di Dio, ed insistete opportunamen» te, ed anche importunamente: riprendete, » pregate, sgridate con tutta la pazienza, e con » ogni saviezza; vigilate, piegatevi ad ogni fa» tica, procedete da veri evangelisti, ed adem» pite il vostro ministero. La carità è paziente » e benigna; tutto soffre, tutto spera, e tutto » sopporta. Ciascheduno dunque procuri di ren» dersi compiacente col suo prossimo per edi» ficarlo e conseguire il bene. Questo è quello » che importa; tutto il resto deve stimarsi co-

» me si stimano le immondezze, purchè si
» possano guadagnare le anime a Cristo (1).»
Or dunque se i gesuiti insistevano, piegavano, cedevano e volteggiavano per condurre i cristiani al bordello, ovvero per sollevarli contro le legittime podestà, ovvero per sobbissarli negli orrori delle eresie e delle sette, allora potrebbero veramente chiamarsi circi e sirene; ma di questo perverso operare l'istesso Botta, e non è poco a dirsi, non ne azzarda parola. Se poi si affaticavano ad impadronirsi delle coscienze per ritrarre i fedeli dall'errore e dal vizio, per conservarli nell'obbedienza alla chiesa e nella fedeltà a' loro principi, e per impedire che venissero strascinati nel cammino della perdizione, seguivano con ciò le giuste norme della carità e gl' insegnamenti dell'apostolo, e il Botta ha fatto di essi il più magnifico elogio, mentre si affaticava a caricarli di contumelie.

LXVI. Non si finirebbe mai se si volesse tener dietro a tutte le malizie e gli strafalcioni del nostro scrittore, ma dovendo noi restringere i nostri articoli a moderato confine, andremo alla pagina 483 sul finire di questo volume. » In una età civile, barbare costuman-
» ze ancora restavano. Ma Leopoldo (gran duca
» di Toscana) ordinò che chi si lasciasse tirare
» da quella brutta pazzia di flagellarsi in pub-
» blico, fosse mandato in carcere. Così i matti
» potevano solamente darsi degli staffili per le

(1) San Paolo II ad Tim. cap. 4. — I ad Cor. cap. 13 — ad Rom. cap. 15 — ad Philipp. cap. 3 —

» spalle in privato, oltraggiando in tale modo
» Iddio e la natura, che fecero i corpi per
» essere conservati e non per essere straziati.»

Non imprendiamo a discutere quali sarebbero le condizioni della umanità se si fosse conservata nello stato dell'innocenza, e neppure vogliamo esaminare se in Toscana ai tempi di Leopoldo ci fosse qualche disordine nei modi della pubblica penitenza; ma ci basta di considerare che nella corruzione attuale della natura umana i corpi non sono altrimenti fatti per essere conservati, ma per essere straziati e spolverati dalle infermità e dalla morte; e inoltre che tutta quanta la carne si è ribellata allo spirito, che tutti quanti gli uomini sono debitori verso la Divina giustizia, e che tutti quelli i quali non faranno penitenza saranno figliuoli di perdizione; *Si pœnitentiam non egeritis omnes similiter peribitis.* Per questo i santi e gli anacoreti si sono sottoposti a tanti rigori, per questo la santa chiesa raccomanda e prescrive la macerazione del corpo, e per questo l' istesso Cristo si sottopose volontariamente al digiuno di quaranta giorni e alla pubblica flagellazione. Dopo tutto ciò, dichiarare la pubblica penitenza una *matta pazzia*, chiamare *matti* quelli che si danno la disciplina sia in pubblico sia in privato, e dire che chi affligge il proprio corpo *oltraggia Iddio, e la natura*, questo non è parlare nemmeno da giansenista.

» Che dirò poi di quell' altra infamia del
» castrare i fanciulli? Gli castravano per farli
» cantare in chiesa, o su pei teatri; infamia

» dei parenti che ciò facevano, infamia dei preti
» che gli accettavano, infamia dei principi che
» gli tolleravano. Uscì ordine dal buon princi-
» pe che chi castrasse avesse a far cogli sbirri.»

Se la ingordigia, o la ignoranza dei parenti faceva mutilare i figliuoli ancorchè questo non venisse domandato da nessuna infermità, certo era un uso, anzi un delitto brutale, e Leopoldo operò umanamente e saggiamente vietandolo con le sue leggi; ma come ci entra chiamare infami i preti perchè lasciavano cantare in chiesa i musici mutilati? Forse prima di ammetterli nell'orchestra, dovevano instituire un processo per conoscere se quella faccenda glie l'avevano fatta per necessità o per malizia? e forse chi prende al suo servizio uno storpio diventa reo come colui che lo ha ingiustamente storpiato? La legge naturale vieta qualsivoglia mutilazione che non sia assolutamente necessaria per la conservazione della vita, giacchè l'uomo ha avuto da Dio l'uso delle sue membra, ma non la facoltà di distruggerle; la chiesa non ha mai revocato, e non poteva revocare questa legge della natura; e la piena dei teologi d'accordo coi santi padri, e coi canoni apostolici, ha sempre condannato come colpa grave quella pratica snaturata, ancorchè gli stessi figliuoli fossero consenzienti all'attentato dei padri. Il Botta sapeva tutto ciò, o almeno doveva e poteva facilmente saperlo, ma egli non si ferma sulle minuzie, e assicura con la solita prosopopeia che anche i soprani e contralti erano *un'infamia dei preti.* Nulladimeno considerando giustamente quell'epoca

terza che venne preparata dai *santi avvertimenti* del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, possiamo chiamarci contenti di vivere in essa per esserci toccati due benefizii veramente invidiabili e inapprezzabili: non ci facciamo la disciplina, e non abbiamo paura di essere castrati.

## ARTICOLO VIII.

---

### TOMO X. DI PAGINE 446.

### I GESUITI, I GIANSENISTI, I FILOSOFI.

LXVII. Pag. 2. » Ora sento approssimarsi » la gran tempesta. Il mondo era diviso in » tre sette; queste erano i gesuiti con chi le » loro dottrine seguiva, i giansenisti, e i filo- » sofi. (1) I gesuiti erano potentissimi e della

(1) La parola *setta* ha due sensi, quello di scuola, e quello di fazione o congiura, e nell' uno o nell'al- l' altro il Botta ha parlato sempre spropositatamente. Conciossiachè se ha voluto dire, che il mondo era diviso in tre scuole ha detto male perchè al giansenismo e al filosofismo non compete questo onorato titolo, e perchè ci erano ancora altre scuole, oltre la scuola gesuitica; se poi ha nominato le *sette* nel cattivo senso sotto cui s' intendono comunemente, ha detto peggio, perchè chiamare *una setta* la compagnia di Gesù approvata e lodata da diciannove pontefici e popolata di santi e di martiri, e metterla tutt' in un

» loro potenza varie erano le cagioni. Primie-
» ramente, come già altrove da noi fu detto,
» così per l' antica loro origine come per l'uso
» posteriore, essi erano sostegno principale della
» santa sede, e reciprocamente la santa sede
» serviva loro di speciale sostegno. La quale
» cosa, stantechè grande era anzi grandissima
» la venerazione che i popoli cattolici a quella
» sede portavano, nella famosa compagnia si
» riverberava, e lei col nome di Roma in fronte
» al mondo raccomandava. » (1) Poscia, ab-
» benchè per la parte delle lettere non molto
» avessero fiorito, non restava però che fra di
» loro non fossero sorti in copia uomini insi-
» gni e di primo grado nelle altre parti del-
» l' umano sapere. Niun ordine religioso per
» questo conto può stare a paragone de' ge-
» suiti.... Veramente si vede che dalle case
» gesuitiche uscirono non pochi uomini eccel-
» lenti, o per le scienze morali o per le fisiche
» o per le matematiche, o per la sublime arte
» del predicare. L' eccellenza dei soggetti ren-

fascio con l'eresia de' giansenisti, e con la cabala de' filosofanti colpita da tanti anatemi della chiesa, questo potrà sembrare al Botta un vezzo e un tratto di spirito, ma ad ogni uomo saggio e spregiudicato sembrerà una grossolana e scurrile impertinenza.

(1) Il Botta scrive qui che i gesuiti *erano sostegno principale della santa sede*, e alla pag. 330 del tomo IX ha scritto che papa Ganganelli sopprimendo i gesuiti *mise un puntello all' edifizio vacillante di Roma.* Come si possano accordare queste due cose noi nol sappiamo. I gesuiti erano sostegno o non erano? Ganganelli mise o levò il puntello? E al Botta si ha da credere quando dice o quando si contraddice?

» deva splendore alla compagnia ; i profittabili
» frutti che spargevano, guadagnavano i cuori,
» le porte aprivano non con le tasche da que-
» stua, ma con le eloquenti e dolci parole, e
» con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo
» erano più cari ai re ai principi ai magnati :
» volentieri lasciavano al popolo il conforto
» degli umili cappuccini, conciossiachè sape-
» vano che a quei tempi chi era padrone delle
» somme teste della società era anche padrone
» delle basse. (1)

» Debbesi il fatto che i gesuiti sieno restati
» superiori per gli studi agli altri ordini religiosi
» riconoscere da tre principali cagioni. Primiera-
» mente dal desiderio che avevano di primeg-
» giare e di insinuarsi presso a chi poteva,
» scopo al quale costantemente mirarono fin
» dal principio della loro istituzione (2). Secon-

(1) I gesuiti stavano al confessionale dalla mattina alla sera, e non sappiamo che avessero confessionali indorati per ricevere solamente i gran signori. Predicavano nelle chiese e nelle piazze, così nelle grandi città come negli umili villaggi. Assistevano agli infermi, servivano negli ospedali e nelle carceri, tenevano le scuole aperte per tutti, e presiedevano e guidavano le congregazioni, non solamente dei nobili, ma degli scolari, degli artisti, dei servitori, e ancora dei contadini. Cosa dunque si poteva domandare ai gesuiti di più? E non è vero che il Botta scrivendo che *volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini*, ha parlato come un boccale ?

(2) Poichè i gesuiti non si sono potuti attaccare con buon successo nelle loro azioni e neppure nelle loro dottrine, si è ricorso ad attaccarli nelle intenzioni; siccome poi le intenzioni non si vedono, il

» dariamente dallo aver essi maggior comodo
» e tempo per attendere allo studio, perchè
» non erano astretti al coro come gli altri re-
» ligiosi. Rammenteremo per terza cagione che
» avevano uso di prolungare maggiormente i
» loro noviziati, onde maggiori mezzi erano
» loro in pronto per giudicare della capacità
» dei soggetti, di scegliere i migliori, e di de-
» stinargli a quella parte per la quale avevano
» mostrato più propensione e disposizione....

Botta, e tutti gli altri loro detrattori, fortificati dietro quel riparo inaccessibile, sparano botte da orbi contro quei religiosi, e gridano, che erano veramente la peste e la rovina del mondo, non già perchè dicessero o facessero male, ma perchè tutto facevano con cattiva intenzione. Così quando illuminavano il mondo con la loro sapienza, quando sudavano i giorni e le notti per la salute del prossimo, e quando si lasciavano straziare e ammazzare per la propagazione e difesa della fede, meritavano di essere esecrati e scomunicati, perchè lo facevano con cattiva intenzione: e così ci vuol poco a levare dal martirologio anche s. Pietro con tutti gli apostoli, perchè con un tantino di empietà, e con un altro tantino di temerità si può dire che anche essi operavano con cattiva intenzione.

Del resto dato ancora nei gesuiti il desiderio di primeggiare e di rendersi influenti; questo desiderio, quando è diretto a buon fine, e accompagnato con mezzi onesti, è non solo giusto e lodevole, ma ancora necessario, e si trova inserito nella natura dell'uomo, e nello spirito di tutte le associazioni. Chiunque corre deve anelare di giungere alla meta, e il sopravvanzare molti non è delitto, purchè ciò sia senza inganni e senza sopraffazioni. Che ordine sarebbe quello di correre per restare addietro di tutti? Anche i santi hanno aspirato sempre al culmine della santità, e se consideriamo bene, gli stessi cappuc-

» Nè è da passarsi sotto silenzio che siccome per
» quel fine di primeggiare col sussidio degli
» studii, faceva loro bisogno d' uomini a cui
» la natura fosse stata liberale d'ingegno, così
» cura particolare si davano per cercargli ed
» addattargli. La condizione poco loro impor-
» tava purchè alti e ricchi d'ingegno fossero,
» ma preferivano i nati nei gradi superiori,
» perchè univano alla capacità della mente il
» credito delle famiglie (1).

» Infatti i gesuiti per ogni paese fiorirono
» per gli studii oltre qualunque altra religiosa
» famiglia, non solamente per corredare loro

cini professando maggiore umiltà e maggiori austerità, intendono che per questi titoli il loro ordine primeggi sopra il resto della famiglia francescana. I gesuiti però dovevano seguire un'altra norma. Dovevano studiare desiderando di essere più ignoranti di tutti, dovevano predicare procurando che nessuno li ascoltasse, e dovevano dirigere le coscienze raccomandando a tutti di non dargli udienza, e di non seguire i loro insegnamenti. Allora non avrebbero primeggiato, ma sarebbero stati un branco di matti e forse avrebbero trovato pietà nella storia del Botta.

(1) Per le armate si cercano gli uomini più coraggiosi, per le arti si cercano i più capaci, per l'agricoltura si cercano i più robusti, e sino per la tavola si cercano i meloni migliori, e che ognuno cerchi il suo meglio nessuno se ne meraviglia, perchè questo è secondo l'ordine della natura. I gesuiti però avendo a provvedersi di soggetti per le cattedre, per i confessionali, per i pergami, e per le missioni dovevano andarli a cercare a posta fra i più somari e i più stupidi; e siccome di zucche vuote non sapevano cosa farsene e sceglievano persone d'ingegno vengono rimproverati, perchè lo facevano *con quel fine di primeggiare.*

» medesimi di ogni ornamento di scienze e di
» lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e
» di gentili semi gl' intelletti fecondare. L' una
» cosa e l' altra molto amavano, perciocchè per
» quella divenivano cari alle famiglie, ed au-
» torità presso le medesime acquistavano, per
» questa venivano loro assicurati quell' amore
» e credito che sempre conservano presso i loro
» maestri i discepoli. L' ingenua natura dei gio-
» vani tiravano a loro benefizio, e facevano pro
» di quanto la natura ha creato di più com-
» mendabile e di più generoso. Per l' ordinario
» le cose generose, a generosi fini si adoperano
» e l' abusarne pare non che brutto, sacrilego;
» ma essi le usavano a fine di potenza (1). »

» L' imperio che usurpavano sulle volontà
» era pericolosissimo, anche perchè loro primo

(1) Ecco un' altra cannonata sparata dietro al riparo delle cattive intenzioni, e con questa cannonata si abbatte tutto il merito che avevano i gesuiti nell' educazione, e di più si dichiarano ancora sacrileghi, perchè ne abusavano *a fine di potenza*. Saremmo però curiosi d' intendere dal Botta, come ha saputo egli di questi abusi e di questi sacrilegii, e chi furono quelli che se ne trovarono danneggiati e scontenti. I giovani educati dai gesuiti no certamente, perchè dice egli stesso, e lo vedremo fra poco, che quei giovani restavano mirabilmente affezionati ai loro institutori; e quanto alle loro famiglie, o si tratti dei gesuiti di allora, ovvero dei gesuiti di adesso, sfidiamo di additarne una sola, la quale siasi pentita di avere affidato i suoi figliuoli all' educazione gesuitica. Dunque tutti si trovavano contenti; e quando è così, gli abusi i sacrilegii e *i fini di potenza* vogliamo metterli nel libro delle imposture, o in quello delle sciocchezze?

» pensiero era, e lo eseguivano, di torre e di
» cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei
» parenti. Ciò facevano perchè fossero più de-
» voti alla compagnia, ed a lei in tutto ch'ella
» volesse obbedissero. I giovani dell'antica Ro-
» ma a ciò informati, *patria, patria!* grida-
» vano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai pa-
» renti anteponevano. Gli allievi dei gesuiti a
» ciò medesimamente informati, *gesuiti, gesui-*
» *ti!* gridavano, ed i gesuiti ai parenti, se
» bisogno fosse anteponevano Ma quelli a ge-
» nerosità ed a libertà tendevano, questi ad
» abbiezione e servitù. Tali erano gli ammae-
» stramenti dati dagli ignaziani (1). »

(1) Questo brutto vizio dei gesuiti di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti, doveva essere un vizio occulto, oppure un vizio noto e palese. Se era occulto, come ha fatto il Botta, a venirne informato per arricchire con questo aneddoto pellegrino la storia d'Italia? E se era un vizio conosciuto, come mai i padri si ostinavano in consegnare i loro figliuoli a' gesuiti? Come mai gli stessi figliuoli quando diventavano padri gli consegnavano anch'essi i loro figliuoli? E come mai anche oggidì, dopo che il mondo è stato illuminato dal Botta e da tanti altri moccoli non meno famosi del Botta, si corre tuttavia d'ogni parte per consegnare i giovani a questi educatori il cui primo pensiero è quello *di torre e cancellare dal loro cuore l'amore dei parenti?* Fatto sta, che una quindicina di secoli prima che si trovassero i gesuiti GESU' CRISTO aveva gridato » *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus.* Questo grido ripetevano i gesuiti d'accordo con tutto il sacerdozio cristiano, questo grido accoglievano di buon grado i padri sapendo che non è vero amore quello che non antepone a tutto Iddio, e questi sono i principii che menano gli uomini *alla abbiezione e alla servitù* secondo il dire del Botta.

» LXVIII. Gli studii e l' educazione dei gio-
» vani, furono un mezzo efficacissimo, ma
» non di minore forza fu l' unione che fra quelli
» religiosi regnava. Odii, inimicizie, rancori
» infestavano le loro case, ma gli sdegni si
» smaltivano nell' interno, e fuora non si ma-
» nifestavano. Veramente non si poteva toccare
» un gesuita che tutta la compagnia inconta-
» nente non se ne risentisse, e chi ne aveva
» uno per nemico gli aveva tutti. Un simile
» vespaio non si era veduto mai.... (1).

» Nè voglio tralasciar di dire che fra i pun-
» telli della loro potenza vi era anche quello
» dei costumi, i quali da pochi casi in fuori,
» erano da lodarsi per essere illibati e ben
» composti, nè nissun altro ordine religioso
» era in questa parte tanto commendabile. Lon-
» tani dai grossolani vizii dei mendicanti, lon-
» tani dai raffinati vizii delle corti si dimostra-
» vano quantunque fra di esse vivessero e molto
» di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed
» Escobar che tanto sporcamente scrissero, vita

(1) Un corpo può essere riprensibile per la discordia, ed anche per la troppa concordia, se questa è diretta a mal fine, ma per trovare che i gesuiti erano rei di discordia e di concordia ad un tempo stesso, ci voleva tutto quel gran talentaccio del Botta. Intanto se i disturbi domestici dei gesuiti erano tanto noti che ne risuona la fama anche ai nostri tempi, come può dir egli che non si manifestavano di fuora? E se veramente quei disturbi veri o supposti non uscivano dal recinto delle loro case, come ha potuto sapere che v' erano là dentro odii e sdegni, inimicizie e rancori?

» austera e castigata menarono, del tutto dis-
» simili dai loro scritti (1).

» LXIX. A questo passo mi venne toccato
» un tasto che nella storia della compagnia
» molto alto suonò, ed a quel suono trassero
» numerosamente le genti a seguitarla. Austeri
» erano per sè, larghi per altrui, quello conci-
» liava, questo adescava. In primo luogo la
» loro dottrina sulla grazia avevano ordinato di
» maniera che Dio benignissimo ed agevolissi-
» mo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano,
» ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone ope-
» re accetta ed in conto mette (2). Più speranza

(1) Nessuno crederà mai che uomini di costumi illibati, e menanti una vita austera e castigata, sieno capaci di scrivere sporcamente, ma quando si tratta d' insultare ai gesuiti non costa niente al Botta rinunziare ancora al buon senso. Egli però sa bene che altro è scrivere di cose sporche, altro è scrivere sporcamente, e sa ancora che non si chiamano scritte sporcamente le opere di medicina, perchè in essa si tratti di catarri, di fistole, e di cancrene. Escobar trattando di ogni sorta di peccati non poteva fare a meno di non dipingerli coi loro colori, e Sanchez, dando un trattato completo sul matrimonio dovè necessariamente trattarne sotto tutti i rapporti. L' uno e l' altro però scrissero con ogni possibile convenienza e riguardo, e le opere loro corrono nella chiesa immuni da qualsivoglia censura. Bensì si può scommettere che il Botta non le ha vedute giammai, ed ha ricopiato i suoi vituperi dalle *Lettere Provinciali*, condannate dalla chiesa, e descritte fra i libri proibiti.

(2) Non è qui luogo di entrare in discussioni sulle dottrine della grazia, ma quanto all' essere Iddio *benignissimo ed agevolissimo perdonatore*, questo non si potrà negarlo se non si nega l' efficacia della contrizione, e se non si scancella dall' Evangelo il coman-

» che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio
» non pingevano qual giudice inesorabile, ente
» veramente possente e buono verso deboli
» creature. Non era quasi possibile di avere coi
» gesuiti paura dell' inferno.

do fatto da Gesù Cristo a san Pietro di assolvere i suoi fratelli non solamente sette volte, ma settanta volte sette, cioè sempre. Quanto agli aiuti che Iddio porge ai peccatori perchè si ravvedano, certo è che senza questi aiuti nessun peccatore potrebbe ravvedersi e salvarsi, e d' altra parte Gesù Cristo è venuto in terra per addossarsi i peccati degli uomini; e gli invita perchè ricorrano a tutti gli aggravati ed afflitti »*venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis*, e ci assicura che ricorrendo a lui nessuno sarà discacciato » *qui venit ad me non ejiciam foras*. In fine quanto alle opere buone, se diciamo delle opere buone dei giusti è certissimo che Iddio le accetta e mette in conto, poichè ha promesso che un solo bicchier d'acqua dato per amor suo non andrà senza mercede. Se poi diciamo delle opere buone dei peccatori, queste per esser veramente buone devono includere sempre l'amore di Dio, e perciò é certissimo che ancor queste vengono accettate e messe in conto; e se non avranno il merito propiziatorio avranno il merito impetratorio; imperciocchè supporre che Iddio lasci senza nessuna sorte di premio quello che si fa per amor suo, e chiuda le orecchie alle voci di un povero reo che gli domanda colle parole o con le opere la grazia della conversione, questo sarebbe contrario alla giusta idea della bontà e misericordia infinita di Dio. Tale dunque è la dottrina della sana ragione e di tutti i buoni cristiani, e qui non ci entrano le largure, le conciliazioni, gli adescamenti e le dottrine nuove inventate dai gesuiti. Trattandosi però della paura dell' inferno questa non possono levarla nè i gesuiti, nè gli altri, ma bensì ci è una regola per misurarla. Quelli che vivono secondo gli ammaestramenti dei gesuiti possono temere

» I deboli e timorosi a loro venivano e con-
» fortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ;
» ancor essi accorrevano e con la speranza ne
» partivano. Avevano facili, amene, amorevoli
» consolazioni per tutti. Non mai vennero al
» mondo così amabili direttori di coscienze. Se
» non avessi paura di dire una grossa strava-
» ganza e da esserne gravemente rampognato,
» direi che se fosse stato possibile, che non
» era, di guarirli di quella smania di mesco-
» larsi negli affari del mondo, di comandare
» ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni
» ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti.
» Si accomodavano o lasciavano accomodarsi, la
» cattolica religione dolce e lusinghiera rende-
» vano (1).

di meno; quelli poi che passano la vita calunniando i gesuiti e tutti gli ordini religiosi, schiaffeggiando il sacerdozio e la chiesa e seminando pagine di scandalo per la rovina perpetua degli uomini, questi devono temere di più, anzi l'inferno possono tenerselo come un quattro e quattr'otto.

(1) Quanto alla religione cattolica, Gesù Cristo aveva già detto che il suo giogo è soave e il suo peso è leggiero; e quanto all'accogliere i timidi e i peccatori benignamente, questa è la pratica di tutti i religiosi e di tutti i sacerdoti, dotti, sperimentati e prudenti. Anzi gli stessi domenicani, i quali si chiamano rigidi con quell'istesso calibro di buona fede con cui i gesuiti si chiamano rilasciati, hanno nelle loro costituzioni: *Relaxanda est quantum fieri potest rigiditas et austeritas in consiliis, ac homines benigne tractandi sunt.* In questo dunque non si vede altro che la carità antica e costante della chiesa, e non si sa come ci entrino gli adescamenti e le dottrine nuove dei gesuiti.

» Certe passioni più cercavano di scusare in
» altrui che di frenare, e più piaceva loro di
» udire lo sfogo che la resistenza (1). In se-
» condo luogo poi certi peccati che parevano
» molto grossi ad altri moralisti erano da' ge-
» suiti stimati peccatuzzi. Per cagion di esem-
» pio l' usare libero con libera non era, secondo
» essi, peccato, o se era, era un veniale tale che
» subito se ne andava con uno spruzzo d'acqua
» benedetta. Questo era veramente un comino
» da farsi correr dietro tutte le generazioni, e
» chi lo considera si maraviglierà non che i
» gesuiti siano diventati tanto potenti, ma che
» non lo siano divenuti molto più, e non ab-
» biano messo sotto il loro impero tutto il
» mondo (2). Con loro non era bisogno di

(1) Se questo lo abbiano confidato al Botta i confessori gesuiti o vero i penitenti dei confessori gesuiti, non possiamo assicurarlo, ma si può bensì assicurare che parole più forsennate e temerarie di queste non uscirono giammai da una bocca cristiana.

(2) Si è discusso se il divieto della semplice fornicazione dipenda dalla legge naturale inserita da Dio nell'animo di tutti gli uomini, o pure dipenda solamente dalla legge divina pubblicata con la rivelazione, e quindi si è ricercato speculativamente se un uomo cui fosse affatto ignota la legge rivelata peccherebbe col fornicare. Forse il Botta intende qui di rifriggere questa questione, che in ogni modo non può aver mai luogo in pratica trattandosi di cristiani fra i quali è promulgata la parola di Dio e d'altra parte essa non è nuova leggendosi in s. Tommaso *cum aliquis nescit fornicationem esse peccatum, voluntarie quidem facit fornicationem, sed non voluntarie facit peccatum.* (De malo quæst. III art. 8.) Del resto ciò che qui dice il Botta non merita confutazio-

» giubileo universale, perchè giubileo perpetuo
» era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè
» usavano austerità, ma lasciavano godere al-
» trui. Solo godevano di comandare a chi co-
» mandava, e di far comandare il papa. Questo
» era il fine loro, questa la contentezza. »

Qui diamo fine al ritratto ovvero, al panegirico della *setta gesuitica* ripetuto con le precise parole del nostro istorico, di cui i leggitori avranno potuto considerare l'astutissima e sopraffina malizia; imperciocchè affettando di dirne tutto quel bene che non poteva tacere senza taccia di troppo scoperta parzialità, ha guastato tutto con le sue glosse calunniose e maligne, e ha procurato di stabilirle il più depravato concetto. Perciò egli ha detto che avanzavano tutti negli studii e nel sapere, ma per il fine di primeggiare e di comandare ai popoli e ai re; che ammaestravano a meraviglia i giovani, ma li rendevano schiavi e gli cancellavano dal cuore l'amore dei parenti; che vivevano nella austerità, ma uccellavano i

ne, e guai a lui se gli si dovessero sbattere in faccia uno per uno tutti i libri morali dei gesuiti finchè se ne trovasse uno solo in cui venissero insegnate quelle scioperate dottrine che egli appicca francamente a tutta la compagnia. Quanto poi al comino, quello in verità sarebbe un pasto delizioso per certe razze di porci, ma appunto vedendo che tutti gli uomini savi e morigerati correvano appresso ai gesuiti, e che i malvagi di ogni sorte li abborrivano allora come li abborriscono e li perseguitano ancora adesso, possiamo essere assicurati che nelle loro dottrine e nei loro insegnamenti non ci si trova il comino.

testamenti e le donazioni; che v' era fra di loro un'unione mirabile, ma che nell'interno delle case covavano le inimicizie e gli odii; e infine che erano di costumi illibati, ma scrivevano sporcamente, e approvavano e permettevano le più sozze scostumatezze. Insomma, costretto a confessarne un mondo di bene, ha concluso che bisogna abborrirli come rei di un mondo di male. Ora vedremo questi istessi nefandi artificii adoperati nel senso contrario parlando dei giansenisti di cui per verità non tace un mondo di male, ma conclude insinuando che se ne debba credere un mondo di bene.

» LXX. *Alla pagina* 10. Tutt' altra maniera
» d' uomini erano i giansenisti. Costoro vive-
» vano piuttosto solitari, nè amavano impac-
» ciarsi in negozii che tenessero del tempora-
» le (1).... Terribili e portanti a disperazione
» erano le loro dottrine sulla grazia: che l'uo-
» mo, sostenevano, molto dee fare, molto
» affaticare per salvarsi, ma che nulla può da
» sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù
» ei pratichi, quanto faccia e quanto pensi e
» quanto dica, quantunque in bene sia, sono
» tanti nuovi peccati se Dio colla sua grazia
» ciascuna delle sue azioni non santifica; ma
» che questa grazia coi meriti non si può acqui-
» stare e niuno la ottiene se non è gratuita-
» mente e senza nessuna previsione de' suoi
» meriti predestinato ad averla. Dal che si vede
» che tale dottrina non è altro che sotto nomi

(1) Quanto ciò sia vero si è potuto vederlo nella istoria delle figlie dell' infanzia.

» cristiani, il fatalismo dei turchi. Come poi
» questa medesima dottrina non facesse dare
» nel vizio, poichè l' uomo era virtuoso in-
» darno, e chi faceva bene poteva andare
» nella eterna dannazione, e chi male all' eter-
» na salvazione, facilmente comprender non
» si può. Eppure la storia dimostrò che gli
» addetti a questa opinione generalmente edi-
» ficarono i popoli con l' esempio di ogni vir-
» tù, nè ad essi altro si poteva rimproverare
» che una soverchia austerità (1).... Molti ade-
» rivano a questa virtuosa, ma trista setta,
» non solamente in Francia dove aveva la sua
» principal sede in Portoreale, ma eziandio in
» molti altri paesi e segnatamente in Italia.

» Quanto i gesuiti erano aderenti a Roma
» tanto i loro avversarii le erano avversi. Le
» prerogative di cui i sommi pontefici si cre-
» devano investiti, chiamavano corruzione della

(1) La storia può avere mostrato alcuni ipocriti ed impostori mascherati sotto le larve della austerità e della pietà, ma la storia non può dare la mentita alla natura, e non può essere mai un fatto istorico che i principii falsi, empi e brutali facciano gli uomini virtuosi, morigerati e santi. Le virtù di coloro dovevano essere necessariamente come le melarancie attaccate ai rami dello spino, che in poco tempo si avevano a seccare, dimostrando che non erano frutti dell' albero. Vuolsi però distinguere i veri giansenisti da molti semplici che non li conoscevano a fondo e si lasciavano adescare tanto quanto dalle loro dottrine, giacchè i primi sapevano bene dove miravano, ancorchè tenessero nascosto il loro ultimo scopo, ma i secondi ignoravano l'alleanza del giansenismo colla incredulità, e potevano credere di assicurarsi meglio battendo la via più stretta ed austera.

» cristiana religione ; ed usurpazione della le-
» gittima podestà dei vescovi e dei popoli cri-
» stiani. Tassavano Roma di bugia e di prepo-
» tenza ; di bugia per aver condannato in
» Giansenio certe proposizioni che non vi si
» contenevano, di prepotenza per aver ridotto
» la chiesa alla monarchia, mentre sulla de-
» mocrazia, Cristo, come pretendevano, l'ave-
» va fondata.... Pendevano verso il protestan-
» tismo, nè quale limite dai protestanti gli se-
» parasse si poteva ben definire....

Noi accettiamo volontieri anche a nome dei gesuiti, questo giudizio dato dal Botta dei giansenisti, poichè accordato che erano avversarii implacabili della santa sede, che andavano quasi d'accordo coi protestanti, e che anzi sotto il manto di parole cristiane predicavano il fatalismo dei turchi, noi stessi non sapremmo dirne di più. Ma domandiamo agli uomini di buon senno: uno scrittore il quale confessate tutte queste cose, sostiene tuttavia che il giansenismo era *una setta virtuosa*, e che i giansenisti *generalmente edificarono i popoli con l'esempio di ogni virtù*, questo scrittore manca di poca fede o di poco cervello? Prima di deciderlo sarà bene di leggere ancora alcune altre parole scritte dal Botta al proposito dei giansenisti.

» LXXI. *Alla pagina* 19. Il padre Tellier
» gesuita, arrivato al confessionale di Luigi XIV
» molte cose osò, e molte fece che maraviglia-
» rono e spaventarono il mondo. Distrusse Por-
» toreale; dotta, virtuosa e gradita sede dei
» giansenisti. La distrusse, non vi rimase pie-

» tra sopra pietra ; i morti stessi cavati dai
» loro quieti avelli : anche le ceneri dei morti
» giunse a turbare quel furibondo gesuita,
» discorde dai compagni che piuttosto coll' a-
» stuzia che col furore procedevano. Le vergini
» religiose che in Portoreale santamente vive-
» vano, disperse. Tutto il reame di Francia fu
» concitato a sdegno dalla vandalica distruzio-
» ne, e della debolezza del loro re verso un
» indegno frate si meravigliavano. Questa fu la
» prima martellata data all' edifizio dei gesuiti,
» e da se stessi o piuttosto da uno di loro fu
» data, non considerando che la superbia me-
» nava la ignaziana società al precipizio. Quivi
» era il dito della provvidenza che voleva an-
» nientare i mercanti di religione. La pietà pub-
» blica mossa da una crudele persecuzione,
» persecuzione peggiore di quella del fanatismo,
» perchè di fanatismo non era, ma bensì di
» calcolo e di vendetta, gli autori di così enor-
» me empietà di ruina minacciava.

Tutti sanno qualmente Portoreale, antica abbadia nelle vicinanze di Parigi, era la fucina del giansenismo, e il propugnacolo de' suoi caporioni che si erano annidati colà; e chi vuol vedere un ritratto in miniatura delle vergini insensate, che guidate e sedotte da coloro, vivevano anch' esse in quelle mura, può considerarlo nella istoria delle figlie dell' infanzia che abbiamo testè pubblicata. Il re, tentato invano ogni mezzo per vincere l'ostinazione di quei perfidi e di quelle stolte, alla fine dell' anno 1708 disperse gli uni e le altre, e questo rigore fu con gran vantaggio di esse, perchè

levatane una sola, tutte in breve tempo tornarono alla fede e alla ubbidienza della chiesa (1). Il locale fu demolito nell'anno seguente; se per abolire la memoria di quelli scandali, o per tutt' altra ragione, non lo sappiamo. Quanto a' cimiterii, i libri che abbiamo potuto consultare non ci dicono che venissero toccati, ma se veramente se ne fossero cavate alcune ossa si sarebbe fatto acciocchè il fanatismo de' settarii non si ostinasse a venerare le reliquie del santo padre Arnaldo e de' suoi beati compagni: del resto il re Luigi ed il padre Tellier non volevano metterle nel museo, e non se la prendevano con le ossa dei morti, come il Botta se la prende col sangue dei santi. Intanto quell'istesso scrittore il quale ci ha assicurato che i giansenisti erano quasi protestanti, che predicavano le dottrine dei turchi, e che Portoreale era la principale loro sede, ora, cioè due pagine dopo, sentenzia dal suo tripode che le dirette dai giansenisti *vivevano santamente*, che Portoreale era *una sede virtuosa*, che disperderla fu *una distruzione vandalica*, che la consigliò un *frate indegno*, e che il dito della provvidenza menò al precipizio i gesuiti perchè essi fecero disperdere i giansenisti di Portoreale. Avevamo domandato se nei ragionamenti del Botta ci era mancanza di lealtà, o di giudizio, ora non ci è più bisogno della risposta e passiamo a vedere cosa ci dice della filosofia.

(1) Si veda la storia Ecclesiastica del Bercastel all'anno 1708.

» LXXII. *Alla pagina* 14. La terza delle sette
» che abbiamo mentovato era quella dei filo-
» sofi, la quale aveva principalmente le sue
» radici in Francia. A costoro poco importava
» di gesuiti e di giansenisti, cui aizzava gli uni
» contro gli altri, parte per mero divertimento,
» parte per rendergli disprezzabili. Volevano ri-
» generare, e rinnovare il mondo, e confon-
» dendo gli abusi del sacerdozio coll' uso della
» religione, miravano a distruggere la religione
« istessa. Vantavano la religione protestante a
» comparazione della cattolica, cui per ogni
» guisa biasimavano ed insidiavano, non per-
» chè più credessero a questa che a quella,
» posciachè a nessuna delle due credevano, nè
» perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma
» perchè stimavano utile al loro intento l'an-
» dar per gradi, atterrando prima il cattoli-
» cismo col mezzo del protestantismo, per an-
» nientare alla fine il protestantismo col mezzo
» dell'incredulità: in somma ogni religione cri-
» stiana odiavano. Fervidi erano, e perciò
» imprudenti ed improvidi; imperciocchè come
» un popolo possa stare senza religione positiva
» ed un culto esteriore non si comprende, e
» certo è che se una non se gli dà bell'e fatta,
» un' altra se ne crea da sè; nè per assurdo
» che sia il parto della sua immaginazione, si
» rimarrà; anzi più assurdo sarà e più facil-
» mente lo accetterà, e per vero lo terrà. »

Anche qui siamo contenti dei colori, coi quali il Botta tratteggia il ritratto dei sedicenti filosofi, giacchè ammesso che non credevano a nessuna religione, che odiavano singolarmente

la religione cristiana, che miravano a distruggerla, e che atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, volevano alla fine annientare ancora il protestantismo col mezzo dell'incredulità, andiamo tutti d'accordo, e non desideriamo di più (1). Bensì non siamo contenti del Botta istesso, perchè, a giustamente considerare le sue parole, egli tratta la religione come un ramo degli ordinamenti politici, non già come il fondamento della verità e della salute; la ravvisa come un lavoro degli uomini, ma non parla di riconoscervi la parola di Dio; e scrivendo dei filosofi i quali si proponevano di annientarla, dice che erano fervidi, imprudenti ed improvidi, ma non li

(1) Questa descrizione del Botta, il quale non verrà messo certamente nè fra gli oscuranti, nè fra i scolastici, nè fra i gesuiti, dimostra bastantemente quale è il significato che si applica oggidì al nome di filosofo; e a questa descrizione rimandiamo quelli i quali per ciò che si va da noi dicendo della filosofia, ci hanno talvolta rimproverato, e non sempre con le parole dell'amicizia. Sappiamo bene che la vera filosofia è la ricerca e la scienza della verità, e questa filosofia siamo ben lontani dal temerla: anzi progredisca pure nelle sue ricerche e nelle sue scoperte, e si dilati pure in tutti i suoi campi, e in tutte le sue diramazioni, perchè le verità nuove o vecchie, e siano pure in cielo, in terra ovvero all'inferno, serviranno soltanto a glorificare la nostra religione e a consolidare i nostri principii. Perciò quando diciamo che i filosofi sono miscredenti intendiamo di quelli che intende il Botta e che intende con lui tutto il mondo, e li chiamiamo con questo nome, perchè essi medesimi se lo prendono per impostura, e il mondo glielo lascia per abitudine, ovvero per derisione. In Francia prima della rivoluzione i dome-

chiama col loro nome di empii. Non è questa la prima volta in cui nella storia del Botta si è considerata la religione cattolica, come la ruota di un orologio, la quale non si deve rompere incautamente per il solo timore di non trovarne un'altra che si addatti così bene alla macchina. Seguitiamo il panegirico dei filosofi.

» LXXIII. Nè solamente alle cose attinenti » alla religione questi filosofi accennavano, ma » ancora delle cose di stato trattavano. Ragio» navano delle forme dei governi, degli abusi » incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano, » e con vivi colori, per destare abbominazione » contro di essi dipingevano, i residui dei tempi

nicani si chiamavano Giacobini, ma stabilitosi nel convento di san Domenico un club dei demagoghi i più furiosi, passò a costoro il nome di quei padri, sicchè oggidì tutti i nemici della società si chiamano Giacobini senza che i domenicani se ne tengano oltraggiati. Così al presente il nome di filosofo è passato dai saggi e buoni ai perfidi e forsennati, ma i' saggi e i buoni sanno bene che parlando dei filosofi non si parla di loro. Quanto poi a quelli che ci accusano per ciò che andiamo dicendo della filosofia, essi sono di due sorti. Alcuni credono in buona fede che vogliamo condannare ogni sorte di filosofia ed ogni progresso di lei, e a questi offeriamo la presente dichiarazione. Altri conoscono benissimo il vero senso delle nostre parole e il nostro verace intendimento, ma ci dipingono come nemici di tutta quanta la filosofia, e de' suoi legittimi avanzamenti, perchè la gioventù ingannata e sedotta ci prenda per oscuranti, si sdegni contro di noi, detesti e ripudii in massa tutte le nostre dottrine, e si butti alla cieca in braccio dei miscredenti, credendo di parteggiare per la vera filosofia. A costoro diciamo per ora MASCHERA TI CONOSCO.

» barbari, che ancora nelle sociali istituzioni
» si osservavano. Della giustizia civile, della
» giustizia criminale, dell'amministrazione dei
» regni, delle regole della suprema potestà
» discorrevano, e quali più confacenti fossero
» a migliorare il vivere sociale ed a rendere
» felici gli uomini, indicavano. »

Ammesso che i così detti filosofi non avevano nessuna religione, che volevano annientarle tutte, e che abborrivano specialmente la religione cristiana, si può immaginare quale rettitudine mettessero nelle loro indagini sulle cose di stato, e quali fossero i miglioramenti che si proponevano di introdurre nel vivere sociale. Difatti tutti sapevano e tutti sanno che costoro volevano e vogliono costituire il mondo senza Dio e senza principato, menando inesorabilmente la scure sopra gli altari e sopra i troni, e il Botta non è tale da non conoscere quello che coloro professavano e professano sfacciatamente, quello che si vedeva ancora dai meno esperti, e quello che ai giorni nostri non appartiene più all' ordine delle congetture o a quello dei vaticinii, ma è già passato nell'ordine della storia. E pure chi il crederebbe? Costoro, a dire del Botta, furono gli apostoli dell'umanità, sbagliarono solamente nella scelta del tempo, sono lodevoli almeno nell'intenzione, e devono raccomandarsi alle riconoscenze dei posteri. Ecco le sue tremende e forsennate parole: » Apostoli
» di libertà e d' umanità si dimostravano, e se
» d'imprudenza anche in ciò debbonsi biasi-
» mare per aver voluto precipitare le cose, e
» fondare un edifizio sopra un terreno non

» acconcio, bene è ragionevole che della inten-
» zione si lodino, e come amorevoli spiriti alla
» posterità si tramandino. » Dunque i filosofi miscredenti, i quali non credevano a nessuna religione, odiavano principalmente la religione cristiana, e intendevano di migliorare la società, demolendo tutti i troni e tutti gli altari, mancarono di prudenza, perchè vollero andare con troppa fretta, ma furono *gli apostoli dell' umanità*, si devono lodare per l' *intenzione*, ed è giusto che *come spiriti amorevoli alla posterità si tramandino*. Con questo il Botta ha proferito il suo giudizio sopra i filosofi, con questo ha dettato il giudizio del mondo sopra di lui: ah! gli resta ancora qualche momento per trattenere il giudizio di Dio.

» LXXIV. Siccome poi vasto ingegno aveva-
» no, e profonda dottrina, e gran maestria
» nell'arte dello scrivere, così incredibile era
» l' impressione che negli animi di ognuno face-
» vano. I loro scritti andavano per le mani di
» tutti, e con istraordinaria avidità si leggeva-
» no. L' allettamento divenne tale che seppe
» dell' incanto. Queste cose congiunte con le
» riforme che i principi andavano facendo ne-
» gli ordinamenti sociali, dimostravano che il
» mondo andava per un altro verso, e preten-
» devano grandissime mutazioni. Dopo la Fran-
» cia, l'Italia era la provincia che s' innalzava
» a maggiore speranza (*cioè alla speranza di vedere demolita la chiesa e assassinati i re secondo le* LODEVOLI INTENZIONI *dei filosofi*) pro-
» fessori di libertà e d' umanità l' Italia anche
» essa aveva, i quali, quale reggimento con-

» venga a' popoli generosi, con generosi scritti » indicavano (*e molti di questi generosi assassini erano accarezzati e pagati dagli stessi principi, ai quali avevano la* LODEVOLE INTENZIONE *di tagliare la testa*). Alle loro alte lucubrazioni » aggiungevano forza le riforme che i principi » italiani andavano facendo (*cioè i principi con le loro riforme aggiungevano forza a quei* GENEROSI SCRITTI, *e a quelle* ALTE LUCUBRAZIONI *con cui i filosofi si affaticavano per sollevargli i popoli, e per ribaltarli dal trono*). Beccaria » era in sommo onore tenuto, e a lui da chi » reggeva si domandavano consigli sopra il com» mercio, sopra l' agricoltura, sopra la giusti» zia, sopra le reciproche correlazioni fra le » due potestà. » (*Dunque Beccaria era uno degli apostoli della libertà e dell' umanità nel senso filosofico; dunque le reciproche relazioni fra la potestà del principato e la potestà della chiesa si stabilivano col consiglio di uno di quei filosofi che non avevano nessuna religione, e volevano annientare la chiesa; e dunque il Tanucci, il de Marco, il Du Tillot, il Radicati e tutti quelli altri esaltati dal Botta fino alle stelle, perchè proponevano riforme, e davano consigli uguali a quelli del Beccaria, erano apostoli di libertà e d' umanità nel senso filosofico, e secondo il modello del Beccaria*). » Gli » ultimi vestigii dell' inquisizione nella capitale » della felice Lombardia scomparivano. » *Dunque coloro che esclamavano contro l' inquisizione erano i filosofi, e questo tribunale stabilito per difesa della religione, si sopprimeva per consiglio di quelli che non credevano a nessuna*

*religione, e volevano rigenerare il mondo, levandone affatto la religione.* Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram.

Frattanto ecco l'epilogo dei ritratti che abbiamo descritti con le parole precise del nostro istorico. I gesuiti sorpassavano tutti nel sapere, educavano bene la gioventù, predicavano con arte sublime, menavano vita austera, e avevano costumi illibati, ma facevano tutto per fine di potenza, uccellavano alle donazioni e ai testamenti, scancellavano dal cuore dei giovani l'amore dei parenti, scrivevano sporcamente, e più piaceva loro udire lo sfogo delle passioni, che la resistenza. I giansenisti professavano dottrine portanti alla disperazione, erano piuttosto protestanti, che cattolici, e predicavano il fatalismo dei turchi, ma erano una scuola virtuosa e generalmente edificarono i popoli con l'esempio d'ogni virtù. I filosofi poi non avevano nessuna fede; odiavano il cristianesimo, e volevano rinnovare e rigenerare il mondo, levandone la religione, ma furono gli apostoli dell'umanità, sono lodevoli dell'intenzione, e meritano di essere tramandati come spiriti amorevoli alla posterità. Evvivano la buona logica, la buona fede, e ancora il buon senno del Botta.

## ARTICOLO X. ED ULTIMO.

---

### Prosiegue il Tomo X.

### LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI.

» LXXV. Pag. 23. A chi vuol perdere, Dio
» toglie l' intelletto. I gesuiti tanto sagaci cono-
» scitori di quanto convenga o disconvenga per
» tenersi in istato grande e potente, da loro
» medesimi distrussero uno dei più sodi fon-
» damenti che avessero. Ricusarono per motivi
» di rispetto umano di accettare sotto la loro
» direzione, persone che molto potevano in
» corte, onde vi lasciarono maggior campo,
» non già ai giansenisti che in quegli alti luo-
» ghi poco ascendevano, ma ai filosofi che già
» cominciavano ad insinuarvisi, e che mortal-
» mente gli odiavano. In fatti i filosofi contro
» i gesuiti erano infiammatissimi, e ad essi con
» gli scritti, con le parole, con gli inviti ai
» magnati, acerbissimamente contrastavano.
» Nacque adunque una furiosa tempesta tra i
» filosofi ed i gesuiti.... Era in ogni parte ro-
» more, nè i filosofi tacevano che i gesuiti al
» guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle
» cose della religione nè di quelle dell' educa-
» zione più si curassero, in declinazione essere,
» affermavano, i loro collegii, rilassatezza e

» scandali nelle case professe, denari e ric-
» chezze volere; per questo avere banchi, per
» questo magazzeni, per questo scale destinate
» al mercimonio per tutti i mari.»

Dunque, a dire del Botta, tre furono le cause principali della soppressione de' gesuiti. La *prima martellata* che diedero essi medesimi all' edifizio ignaziano fu la distruzione di Portoreale, *dotta, gradita e virtuosa sede dei giansenisti*, i quali però tassavano la santa sede *di bugia e di prepotenza*, pendevano *verso il protestantismo*, e predicavano *il fatalismo dei turchi*. La seconda martellata fu il rifiuto di accettare sotto la loro direzione *persone che molto potevano in corte* mentre però lo stesso Botta non ha finito mai di accusarli perchè volevano *comandare a chi comanda* guidando appunto le coscienze dei potenti e dei grandi. La terza causa della soppressione venne dall' odio, dalle accuse e dalla persecuzione dei filosofi, i quali però *odiavano il cristianesimo*, e volevano rigenerare il mondo *levandone la religione*. Queste cose il Botta le sa, le confessa, e pure dice che la soppressione de' gesuiti fu l' opera *del dito di Dio*.

LXXVI. Di poi il Botta rifrigge le vecchie accuse intorno al mercanteggiare di essi, le quali accuse già tante volte sventate, si riducono a questo che i gesuiti d' Europa e d' altre parti vendevano o barattavano il sopravvanzo de' generi raccolti nelle loro terre o ricevuti per carità, e se questo è il mercanteggiare vietato dai canoni agli ecclesiastici, mercanti sono tutti i preti e tutti i vescovi che vendono

i frutti delle loro mense, mercante il papa che vende i prodotti dei fondi camerali, e mercanti sono ancora i cappuccini che barattano contro candele nuove le sgocciolature e li moccoli. Presa però l'occasione da queste frottole, e trattando di una causa civile che ebbero i gesuiti avanti un tribunale di Francia, il Botta scrive così: » Qui fu il laccio a cui i padri » furono presi. Per definire la lite fu necessario » che il parlamento avesse vista delle costitu- » zioni dell'ordine gesuitico. Vennero allora a » notizia del mondo le enormità che vi si tro- » vavano, e di cui già ognuno sospettava. »

Se queste parole non si leggessero chiare e palmari nella storia del Botta, appena si crederebbe che un uomo provveduto con mezzo baiocco solo di giudizio le avesse scritte assicurando col tuono della serietà che ci erano voluti due secoli e mezzo prima che il mondo arrivasse a sapere cosa ci era nell' istituto e nelle costituzioni dei gesuiti. Tant' è; l'istituto dei gesuiti era stato approvato da tanti pontefici e dallo stesso Concilio di Trento ed è credibile che prima di approvarlo si sarà letto; la compagnia di Gesù era stata ricevuta in tutti i regni cristiani e dovrà supporsi che i governi prima di accoglierla si saranno informati delle sue regole e delle sue leggi; l'istituto de' gesuiti insieme con le loro costituzioni si trovava stampato e ristampato in cento luoghi, segnatamente allora allora in Praga nel 1757, ed è naturale che qualcheduno avesse speso una diecina di paoli per comprarlo, se non altro per curiosità, trattandosi di una compagnia tanto famosa

e tanto bersagliata : nulladimeno a dire del Botta , nessuno prima di allora aveva potuto vedere le costituzioni dell' ordine gesuitico , e allora solamente se ne scuoprirono le enormità dal parlamento di Francia. Ora passiamo a considerare queste ENORMITA' *di cui già ognuno sospettava*, ma di cui non si erano mai accorti nè i principi del cristianesimo, nè i sommi pontefici, nè il sacrosanto Concilio di Trento.
» Esservisi molti capitoli in cui la potestà del
« papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio
» di quella dei principi , onde si veniva non
» solamente a scusare ma ancora ad autoriz-
» zare la violazione dei giuramenti , ed a ferire
» l'obbedienza dovuta al legittimo sovrano. »
Nient' altro ?.... No nient' altro. Ma niente altro da vero ?... No.... *molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa*, questo è tutto e non ci è niente altro, neppure una parola di più. Povero Botta! e poveri noi se tutte le storie fossero scritte con quell' istesso giudizio con cui è scritta l' istoria d' Italia.

LXXVII. *Alla pag.* 25. » Da cosa nasce cosa
» e quando uno va in precipizio , ogni sasso
» ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti
» antichi sulla dottrina professata dai gesuiti
» sulla legittimità del regicidio in certe con-
» tingenze politiche.... Nè valse loro che non
« soli avessero mantenuta tale dottrina , stan-
» techè non solamente altri ordini religiosi alla
» medesima sentenza si appigliarono , ma an-
» che altri moralisti e filosofi, così antichi co-
» me moderni. L'uccisore di Enrico III era un
» domenicano ; un certosino per nome Ouin

» s' era provato ad ammazzare Enrico IV; e
» chi fra i cattolici della lega non pretendeva
» che fosse lecito uccidere il re? Tutti il pre-
» tendevano, e tutti l' avrebbero fatto se aves-
» sero potuto.» Ecco dunque discolpati, almeno
in gran parte, i gesuiti dalla dottrina del re-
gicidio, per bocca del Botta istesso, il quale
però in tutto il corso della sua storia l'ha
sempre spacciata come se fosse stata una dot-
trina privativa e parziale della compagnia di
Gesù (1).

» Invano si difendevano, invano gridarono e
» gridano tuttavia i loro avvocati per difender-
» gli e predicargli innocenti, poichè egli è pure
» un gran fatto che fra tutti gli ordini reli-
» giosi, i gesuiti soli sieno stati, non una sola
» volta ma più, non da un solo reame ma da
» tutti, ora in questo tempo ora in quello,
» cacciati. Nè mai era sorta una controversia
» tra il papa ed un principe qualunque, che
» essi audacemente alla podestà sovrana resi-
» stendo, e con ingratitudine contro chi bene-
» ficati gli aveva procedendo, non abbiano
» meritato di essere messi, e non sieno stati
» effettivamente messi al bando.» Vedendo i
gesuiti accusati per la dottrina del regicidio, e
sentendo dirci dal Botta che invano si difende-
vano e che invano si grida tuttavia per predi-
cargli innocenti, credevamo che egli ci mo-
strerebbe almeno una quindicina di monarchi
avvelenati o scannati da loro, ma in vece si

(1) Può vedersi la storia del Botta, Tomo I pag.
359, Tomo III pag. 397, e Tomo IV pag. 129.

mette fuori che essi abbracciavano sempre le parti del papa, e che ora in un tempo ora nell' altro soffrirono il bando da più reami. Bellissima logica veramente da Pulcinella e buona per il tempo di carnovale. Anzi con questo metodo si può ancora convincere di colpa Gesù Cristo, o almeno si può adombrarne la santità e l'innocenza, scrivendo di lui così. *Il Nazzareno era accusato di sedizione, HUNC INVENIMUS SUBVERTENTEM GENTEM NOSTRAM. Invano si difendeva, e invano gridavano e gridano tuttavia i suoi seguaci per difenderlo e predicarlo innocente, poichè egli è pure un gran fatto che gli ebrei, non uno solo ma tutti, e non una sola volta, ma replicatamente gridassero CRUCIFIGE, e che Pilato lo facesse morire come un malfattore.* Questo è il modo di argomentare del Botta, e questa è la giustizia con cui da lui e da tutti quelli della sua tempra vennero e vengono giudicati i gesuiti.

LXXVIII. Narratasi dal nostro autore la soppressione della compagnia di Gesù seguita in Francia per ordine di quel governo, passa a trattare dei gesuiti di Spagna. » Per un editto » del re di Spagna del 1766 appare che i pa» dri della compagnia commisero contro lo stato » un gran misfatto, e quantunque la natura » di lui non vi sia spiegata, è probabile opi» nione che sieno stati i fautori e promotori » delle ribellioni poco innanzi succedute in Ma» drid ed in parecchie altre città della Spagna, » siccome pure in qualche parte dell' America » meridionale. E' furono perciò ad un medesi-

» mo tempo arrestati in tutta la Spagna, e
» banditi da' suoi dominii. Aspra fu la cattu-
» ra, aspro il cacciamento. Ciò non ostante
» secondo le parole reali fu la pena minore
» del delitto, posciacchè il re si lasciò inten-
» dere che arrestando la sua mano solamente
» al bandirgli, aveva piegato l'animo alla cle-
» menza. »

Non è qui luogo d'indagare qual fosse la causa dell' espulsione de' gesuiti dagli stati spagnuoli, giacchè nessuno ignora più, che tutta quanta la tragedia gesuitica fu opera di quella setta la quale *voleva rigenerare il mondo distruggendo la religione*, ma è luogo bensì di domandare al Botta dove ha trovato negli editti del re di Spagna che i gesuiti avessero commesso *un gran misfatto contro lo stato*, e che esiliandoli dai suoi dominii, li aveva puniti *con una pena minore del delitto*, conciossiachè di tuttociò non si trova neppure una parola nelle promulgazioni della corte di Spagna. Alli 27 febbraro del 1767 Carlo III segnò il decreto del bando e ne commise l'esecuzione al suo ministro il conte d'Aranda, e in questo decreto si legge: *spinto da cause gravissime relative alla obbligazione in cui trovomi di dover mantenere nella debita subordinazione, tranquillità e giustizia i miei popoli, ed altri urgenti, giusti e necessarii motivi che tengo nel mio reale animo riservati.... sono venuto nella risoluzione di comandare che sieno scacciati da tutti i miei dominii i religiosi della compagnia di Gesù.* Alli 31 di marzo quel monarca annunciò al papa la risoluzione presa di bandire i gesuiti

spingendoli negli stati della chiesa, e nella sua lettera si legge: *La prima obbligazione di un sovrano è di vivere vegliando alla tranquilla conservazione del suo stato, decoro e pace dei suoi vassalli; e per adempire a questa, mi sono veduto nella urgentissima necessità di risolvere la pronta espulsione di tutti i gesuiti da' miei regni e dominii.* Alli 2 di aprile segnò l' istesso principe il regolamento o prammatica con cui si pubblicava il comando della espulsione e se ne stabilivano i modi, e in questa prammatica si leggono precisamente le istesse parole usate nel decreto diretto al conte di Aranda, e si ripete espressamente che le cause di questa espulsione erano *riservate nel suo real animo.* Anzi, acciocchè le cause di questa espulsione restassero sempre meglio nascoste in quell'animo reale, si dice nella stessa prammatica: *Comando espressamente che non si scriva, nè si stampi, nè si sparga alcuna carta o opera concernente l' espulsione dei gesuiti da' miei dominii.... Incarico strettissimamente i reverendi prelati e i superiori degli ordini regolari che non permettano che i loro sudditi scrivano, e stampino, NE' DECLAMINO sopra questo assunto.* Infine avendo il papa Clemente XIII in data 16 aprile, scritto al re di Spagna ammonendolo tenerissimamente e gravissimamente sul danno e sullo scandalo di quella disposizione, il re nella sua risposta non si scusò accusando i gesuiti, non parlò di nessun loro misfatto, e disse solamente: *solide ragioni, o piuttosto convinzioni, mi hanno determinato*

*nella presa risoluzione. Queste ragioni, queste convinzioni, santissimo padre, sono troppo forti, troppo abbondanti per non dovermi indurre alla espulsione per sempre da tutte le terre del mio impero dell' intero corpo di questi religiosi. Questo è ciò di cui nuovamente assicuro vostra santità.* Così Carlo III abbindolato alla cabala dei filosofanti, cuoprì alla meglio la propria debolezza con le ambagie dei suoi decreti, ma prestando la mano alla persecuzione de' gesuiti, si guardò almeno dal farsene calunniatore; così l' universo potè ammirare lo spettacolo di quattromila ecclesiastici e sacerdoti, puniti senza nessuna pubblicità nè di colpa nè di condanna; e così la provvidenza Divina permettendo per i suoi altissimi fini il trionfo passaggiero delle potenze infernali, volle che i popoli sbigottiti da quello scandaloso esterminio vi ravvisassero bensì i pugnali tenebrosi della congiura, ma non già la spada risplendente della giustizia. Dopo però il corso di sessant' anni, e dopo che lo sviluppo de' tempi, l' accorgimento dei popoli, e gli stessi discendenti di Carlo III hanno giustificato i gesuiti, il Botta fa mostra di sapere ciò che quel monarca tenne rinchiuso nell' animo suo reale, accenna di squarciare quel velo che servì di custodia alla bersagliata innocenza, e mette in bocca del re di Spagna che i gesuiti avevano commesso *un gran misfatto contro lo stato.* Ma finchè non esca fuori qualche altro editto del re Carlo in cui si trovi quello che non ci è scritto nel primo, il Botta avrà sempre il merito dell'in-

venzione, e se taluno gli dirà che è un bugiardo, non si potrà lamentare (1).

» LXXIX. Così duro fato de' gesuiti contristò
» sommamente la corte di Roma, e Clemen-
» te XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere
» frenato la superbia, ed il serpentino proce-
» dere di costoro.... I principi avevano fatte
» molte istanze al papa affinchè gli piacesse di
» sopprimere coll' autorità pontificia la compa-
» gnia de' gesuiti, annullando la sanzione che
» Paolo III le aveva dato. Rezzonico che cono-
» sceva non per altra ragione essere i gesuiti
» perseguitati, e domandarsegliene la soppres-
» sione, se non perchè sostenevano le ragioni
» e le decisioni della santa sede, e che Roma
» sarebbe divenuta per così dire inerme ed una
» piazza quasì smantellata, se del sussidio di
» quei religiosi si privasse, andava procrasti-
» nando per ischivare la percossa; e quando
» pure si trovava da vicino affrontato ed alle
» strette, ostinatamente resisteva. » Dunque la causa della persecuzione gesuitica che, a carte 29 consisteva in *un gran misfatto* contro lo stato, *nella superbia* di quei religiosi, e nel loro *serpentino procedere*, a carte 32 non è più quella ed è solo *perchè sostenevano LE RAGIONI e le decisioni della santa sede.* Dire e disdire in tre pagine, questo si chiama scrivere la storia con giudizio, con veracità, e con onore.

(1) I documenti citati si trovano quasi estesamente nella storia Ecclesiastica del Bercastel, e nella storia del secolo XVIII del Beccattini: noi però li abbiamo sott' occhio nel loro intiero e preciso tenore.

» Ma più resisteva, più i principi instavano.
» Seguitarono i soliti negoziati, con promesse,
» con disdette, con lusinghe, con minaccie,
» con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva
» a conclusione. Per uscirne alla fine i tre so-
« vrani di Francia, Spagna e Napoli indirizza-
» rono al pontefice risolutissime domande....
» Il santo padre era insino negli ultimi suoi
» penetrali incalzato per questa faccenda dei
» gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa.... (1)
» Gridava il mondo, gridava, e le voci alzava
» a piè della santa cattedra di Pietro, onde
» quel sinistro aspetto, e quella perversa se-
» menza della gesuitica compagnia, dalla pur-
» gata vista, e dal mondato seno dei cattolici
» si rimovesse.... (*cioè, al dire dello stesso Botta, a' piedi della cattedra di Pietro si pregava il successore di Pietro, perchè strozzasse con le sue proprie mani i sostenitori principali delle ragioni, e della sedia di Pietro*) » Ma
» Clemente che aveva a se medesimo persuaso,
» la conservazione de' gesuiti toccare la coscien-
» za, pertinacemente resisteva. »

LXXX. Narratasi poi dal Botta la morte di papa Rezzonico e l'elezione di Clemente XIV, prosiegue la sua storia così » Gravi, e vera-
» mente pericolose erano le condizioni della
» chiesa al momento dell' esaltazione di Gan-
» ganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe

(1) É noto che un giorno Clemente XIII pressato stranamente da Monnino, ministro di Spagna, rispose *absit a me hoc peccatum*, e buttatosi ai piedi del crocifisso esclamò, *Domine vim patior, responde pro me.*

» re di Portogallo contro Roma, per vedere
» ancora in pie' gli igniziani, cui tanto odiava.
» Vi era anche in quel reame pericolo di sci-
» sma, minacciando il re di creare un patriarca
» di Lisbona per l'esercizio della suprema au-
» torità pontificale, e di non avere più comu-
» nicazione col pontefice romano. Non minori
» minaccie faceva la Spagna, la quale conti-
» nuamente fulminava contro i gesuiti, e con
» sinistre voci protestava che se di loro, come
» desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a
» qualche risoluzione funesta a Roma. La Fran-
» cia riteneva Avignone, e grandi risentimenti
» faceva per le lunghezze, che il papa era au-
» dato frammettendo per conformarsi ai desi-
» derii della Spagna, e de' suoi proprii per la
» domandata soppressione. Il duca di Parma
» irritatissimo anch'egli si dimostrava e faceva
» le viste di non temere i fulmini del Vaticano.
» Il re di Napoli, oltrecchè perseverava in ap-
» propriarsi Benevento e Pontecorvo, si spie-
» gava eziandio di volere più avanti nello stato
» ecclesiastico allargarsi; e Venezia senza ricor-
» rere all'autorità pontificia, di propria volontà
» riformava le comunità religiose: lo spirito del
» Sarpi in lei sempre viveva.» Dunque le so-
praffazioni e le violenze, i rubamenti delle pro-
vincie, e le minaccie di scisma, di risoluzioni
funeste, e di ulteriori invasioni; ecco come,
per confessione ancora di un Botta *astiterunt
reges terræ, et principes convenerunt in unum*;
ed ecco come può dirsi che nella soppressione
de' gesuiti intervenne il dito di Dio.

LXXXI. *Alla pagina* 49. » Finalmente il Va-
» ticano fulminò. Il dì 21 di luglio del 1773
» vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici
» di più di due secoli svelte, tanto magnifiche
» fonti d'istruzione e di educazione ne' due
» mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene
» mandate, la più forte milizia di Roma an-
» nientata e dispersa. » E, non ha molto l' i-
stesso Botta ci ha detto che papa Ganganelli
sopprimendo la compagnia di Gesù, mise un
puntello all' edifizio vacillante di Roma. Co-
munque sia, ora che la compagnia è già spen-
ta, udiamone l'orazion funebre dalla castigata
penna del nostro eloquente scrittore. » Ma,
» (*quel dì* 21 *luglio*,) vide ancora la reden-
» zione della libertà dei principi, la liberazione
» della podestà paterna, il privare i figli della
» eredità dei padri spento, un nido di aggira-
» tori, e di imbrogliatori disfatto, un fomite
» di corruttela di coscienze soffocate, un veleno
» addormentatore d' ogni generosità tolto via,
» un vendere cose sacre per profane svanito,
» una fraude sotto volti graziosi allontanata,
» l' uomo alla sua dignità restituito, la reli-
» gione alla sua antica purezza ravvicinata, la
» chiesa al suo unico e naturale ministero ri-
» dotta. »

Lasciamo questo bel panegirichetto tal quale
come è uscito dalla bocca di un energumeno,
e consideriamo i documenti, coi quali il nostro
scrittore comprova tutte le belle cose, che a
detta sua si videro in quel beato giorno dei
21 di luglio. » Che l' ultima parte di questo
» mio discorso sia vera, un papa il disse. Chi

» gallicano non era o non è, il doveva e debbe
» credere, ed avere la sentenza per irrefraga-
» bile ed inappellabile: i gesuiti poi ed i loro
» seguaci non erano gallicani, nè sono. Se poi
» sostenevano o sostengono che il papa s' in-
» gannò e disse bugìa, si saranno messi o met-
» teranno in testa un cappello di gallicano, il
» che sarà una bella fronte in verità. » Noi non vogliamo giudicare di papa Ganganelli, il quale fu abbastanza sventurato, perchè gli toccò di disperdere con le sue mani *la più forte milizia di Roma*, e d' altra parte si è già veduto come il vicario di Gesù Cristo venisse *insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda de' gesuiti* (1); ma vogliamo bensì avvisare al Botta che egli fa un pasticcio di dogmi, di disciplina, e di azioni private dei pontefici, e non sa, o finge di non sapere in che cosa dissentano le dottrine romane dalle dottrine gallicane. I cattolici romani, anzi i cattolici di tutto il mondo credono che le decisioni magistrali del papa in materia di fede

(1) Federico II, re di Prussia, il quale era un gran miscredente, ma conosceva bene le cose de' suoi tempi, scrivendo al sig. D'Alembert in data 22 aprile 1769, dicevagli a proposito del conclave in cui venne eletto papa Ganganelli. » È da credersi che lo
» Spirito Santo abbia fatto un viaggio passando per
» Madrid e Versailles per istruire gli elettori sulla
» scelta del successore di Cephas, ed è ancora molto
» probabile che il nuovo pontefice non sarà introniz-
» zato, se non a patto di sopprimere interamente
» l' ordine de' gesuiti. » Oeuvres de Fréderic II, Tome XIII pag. 101.

sieno infallibili; e i cattolici gallicani dicono, o piuttosto dicevano, che debbono tenersi infallibili, quando vengono espressamente, ovvero tacitamente accettate dalla chiesa o radunata in concilio o dispersa; ma quanto alle disposizioni giornaliere per il governo del popolo cristiano, e quanto alle azioni private tutti sanno e tutti credono chr i papi possono ingannarsi e possono peccare, come tutti gli altri uomini; e se il papa commette uno sbaglio, quello è sempre uno sbaglio, e se in atto di collera desse un calcio, quello sarebbe sempre un calcio e non mai un fatto dogmatico. Del resto se Ganganelli vituperò col suo breve la compagnia di Gesù, tanti altri grandi e santi pontefici, fra i quali Clemente XIII pochi momenti prima della soppressione, la lodarono ed innalzarono fino alle stelle, e se avessero ragione o torto, pare che il mondo cristiano lo abbia già conosciuto. In ogni modo, poichè la soppressione dei gesuiti fu una disposizione amministrativa e non già una decisione di dogma, esaminare il breve di Clemente XIV, considerare se veramente questo papa fu più savio di Clemente XIII, e discutere un poco se Ganganelli mandasse il secolo avanti o indietro, e mettesse o levasse il puntello all' edifizio vacillante di Roma, questo si può fare senza mettersi in testa un cappello di gallicano; ma buffoneggiare sopra una materia di tanta importanza, confondere le decisioni dogmatiche con gli ordinamenti amministrativi, e sostenere che per discutere sul breve di soppressione è d' uopo ripudiare la dottrina dell' infallibilità

del papa, questo non si può fare senza mettersi in testa un berrettone di Pulcinella (1).

Di poi passa il Botta ad esporre una per una le disposizioni del famosissimo breve *Dominus ac Redemptor noster*, e noi non intendiamo di seguirlo in quelle sue compiacenze;

(1) Se papa Clemente, sopprimendo i gesuiti, mettesse o levasse il puntello, si può vederlo ancora nelle lettere del signor D'Alembert, il quale d'altra parte era tanto affezionato a questi religiosi che li chiamava *una malefica verminaglia*. Ecco come scriveva questo filosofo al re di Prussia in data 14 decembre 1767. » Eccovi cacciati i gesuiti da Napoli. Dicesi » che lo saranno quanto prima da Parma, e che a » questo modo tutti gli stati Borbonici faranno casa » netta.... Intanto la corte di Roma va perdendo le » sue migliori truppe e le sue sentinelle morte. Mi » pare che ella raccolga insensibilmente i suoi quar» tieri, e che finirà coll'andarsene a somiglianza dei » gesuiti. Un bene male acquistato se ne va allo stes» so modo. » E alli 16 giugno del 1769 gli scriveva così: » A proposito di papa, dicesi che il conventuale Gan» ganelli non prometta carezze alla società di Gesù, » e che san Francesco d'Assisi potrebbe essere l'uc» cisore di sant Ignazio. Sembrami che il santo pa» dre, ancorchè conventuale; farà una gran pazzia a » cassare in tal modo il suo reggimento delle guar» die, per compiacenza verso i principi cattolici. Mi » pare che questo trattato si assomiglierà a quello dei » lupi con le pecore, di cui fu la prima condizione » che le pecore licenziassero i loro cani. » E alli 7 agosto dell'anno stesso: » Si assicura che il papa » conventuale si fa molto stirare la manica per sop» primere i gesuiti Non ne sono molto sorpreso. Pro» porre a un papa di distruggere questa brava mili» zia, è come se si proponesse a vostra maestà di li» cenziare il suo reggimento delle guardie. » Oeuvres de Frédéric II. Tomo XIII, pag. 71, 103, 111.

bastaci di sapere che la compagnia di Gesù cadde sotto le martellate di quei *virtuosi giansenisti* che predicavano il fatalismo dei turchi, e di quelli *apostoli dell' umanità* che volevano rigenerare il mondo, levandone la religione: bastaci di sapere che Clemente XIII ricusò costantemente di sopprimerla, credendo che la conservazione dei gesuiti *toccasse la coscienza*, e conoscendo che venivano perseguitati solamente *perchè sostenevano le ragioni della santa sede*; e bastaci di sapere che Clemente XIV discese alla soppressione della compagnia quando per costringere il vicario di Gesù Cristo si erano già rubate due provincie della santa sede, quando gli s' intimava che in caso di rifiuto si prenderebbero *risoluzioni funeste a Roma*, quando si macchinava di lacerare la chiesa con lo scisma, e quando le armi che avevano già violato il patrimonio di san Pietro, minacciavano *di volere allargarsi più avanti nello stato ecclesiastico*. Soltanto a proposito di questo breve vogliamo ricordarne tre circostanze, memorabili per se medesime, e più memorabili, perchè s' accordano aggiustatissimamente con le circostanze di quella famosa prammatica, con cui i gesuiti vennero discacciati dalle terre di Spagna. La prima è questa, che si venne alla loro soppressione, senza osservare nessun ordine di giustizia *molesta illa, ac plena negotii prætermissa methodo, quæ in forensibus instituendis adhiberi consuevit*: la seconda è questa, che le cause principali e vere della soppressione rimasero seppellite profondamente nella mente del papa, *aliisque pressi rationibus, quas alta*

*mente repositas servamus*: la terza finalmente è questa, che ai condannati si mise il fazzoletto sulla bocca, acciocchè non potessero parlare in propria difesa, e nell' atto dell' esecuzione si suonarono i tamburri, acciocchè non si potessero ascoltare i loro gemiti: *præcipimus omnibus, et iis signanter qui usque adhuc societati fuerunt adscripti, ne defendere audeant, impugnare, scribere*, VEL ETIAM LOQUI *de hujusmodi suppressione, deque ejus causis et motivis quemadmodum nec de societatis instituto, regulis, constitutionibus, regiminis forma, aliave de re quæ ad hujusmodi pertinet argumentum* (1). Così ventidue mila vittime furono immolate all'idolo mascherato della filosofia, senza che si potesse alzare una voce per prendere la loro difesa; così nel bollore della pugna venne congedata la più forte milizia di Roma, e così la compagnia di Gesù venne distrutta dal papa regnante nell'anno 1773, mentre il papa regnante nell' anno 1765 l'aveva nuovamente e solennemente approvata e celebrata; mentre aveva lodati e confortati i suoi attuali individui, le loro dottrine, le loro pratiche e tutte le loro istituzioni; mentre era venuto a quest'atto pressato dalle suppliche dei vescovi di tutto il mondo cattolico, e mentre aveva dichiarato che coloro i quali con la voce e con le stampe la laceravano la discreditavano e l'opprimevano di contumelie, non potevano

(1) Sono tutte parole del breve di Clemente XIV *Dominus ac Redemptor noster*: 21 luglio 1775.

recare più grave ingiuria di questa alla santa chiesa di Dio (1).

LXXXII. Dopo tante declamazioni sull' avidità dei gesuiti, sull' arte loro di ucellare alle donazioni, togliendo ai figliuoli l' eredità dei padri, e sulla straboccanza delle loro ricchezze, il momento della soppressione doveva attestare al mondo la veracità delle accuse, e far celare una pioggia d'oro in quegli scrigni che succedevano alle ragioni gesuitiche, ma quest' oro non si trovò, e quelli che aspettavano la pioggia si trovarono con un palmo di naso, e con le mani piene di mosche. Non si mancò di vigilanza, perchè i commissarii apostolici in Roma, e i deputati dei principi nelle provincie fecero le loro ricerche *con estrema diligenza*, e si minacciò ancora la scomunica *contro chi ritenesse le proprietà dei gesuiti*: neppure potè credersi che quei religiosi si dividessero fra di loro i tesori della compagnia, perchè colti da per tutto all' improvviso, furono tutti visitati e frugati dalle soldatesche e dagli sbirri, e mandati fuora dai conventi col solo breviario sotto il braccio, e perchè tutti li abbiamo veduti vivere da poveri e morire da poveri, mancanti ancora del necessario per poco che le loro pensioni venissero ritardate: infine non potè dirsi che restassero a disposizione occulta del generale, perchè questo morì nelle prigioni, e l' istesso Botta scrive di lui (pag. 88) *nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da*

**(1) Sono parole della bolla di Clemente XIII: *Apostolicum pascendi munus*: 7 gennaro 1765.**

*lui date nei costituti, nè da altro suo andamento risultò che avesse nascosto grosse somme di denaro, come il mondo aveva creduto.* Il Botta adunque per non rinunziare allo sperato credito di storica imparzialità ha dovuto dire di quella aspettativa fallita; ma con la sua consueta malizia, peggiore dell' aperta menzogna, ha buttato là che ci erano CINQUANTA MILIONI di scudi nascosti, e quantunque nessuno lo abbia creduto mai, ed egli sia il primo a non crederlo, ha assicurato francamente che tutti ancora lo credono. Così dice egli alla pagina 75. » Fra le ricerche fatte con estrema di» ligenza tanto dai commissarii apostolici in » Roma, quanto dai deputati dei principi nelle » varie provincie d' Europa, e la minaccia della » scomunica contro chi ritenesse le proprietà » de' gesuiti, non poche ricchezze si rinvennero » in arnesi, gioie, vasi così sacri, come ad » uso mondano, ed altre masserizie di gran » valore. Rinvennesi eziandio una certa quan» tità di denaro contante, ma questa parte non » riuscì all' aspettazione universale, essendosi » trovata di gran lunga minore delle enormi » somme che nelle riposte gesuitiche, od in » conserva presso i loro banchieri, gli uomini » si erano dati a credere essere accumulate; » conciossiacosachè fosse voce che occultato » avessero e messo in salvo, meglio di ducento » cinquanta milioni di franchi. Nè mai questa » opinione potè cancellarsi dalla mente dei po» poli, ed ancora ai dì presenti dura. »

LXXXIII. Peggio però di questa mezza calunnia, è l' altra mezza, o quasi tutta sull' av-

velenamento di papa Ganganelli, operato dai gesuiti, giacchè il Botta se non lo afferma, almeno non lo nega, e dice poi apertissimamente che i gesuiti eran ben capaci di avvelenarlo. » Mormoravasi che di veleno si mo-
» risse.... La mattina dei 22 settembre 1774
» papa Ganganelli esalò la forte anima, ren-
» dendola a colui che gliela aveva data. Fu
» sparato il cadavere. Trovaronsi lividori nelle
» intestina, la pelle ancor essa illividita, ed in
» alcuni luoghi nera, tutta la salma rendeva
» un fetore insopportabile. Crebbero i romori
» che il santo padre fosse stato avvelenato....
» Gli uni affermarono l'attossicamento per certo,
» gli altri con egual asseveranza il negarono.
» Per me io credo che dall' essere capace di
» fare certe cose all' averle fatte ci sia una gran
» distanza, nè vedo che i medici, che il ca-
» davere hanno tagliato, abbiano dichiarato
» avervi trovato sostanza velenosa, cosa che
» sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio. (1) »

(1) A proposito della morte di Clemente XIV ci piace riferire alcune parole del signor Linguet, il quale non fu miscredente; ma neppure i filosofi potranno annoverare fra quelli che essi chiamano uomini oscuranti e pregiudicati. » Quanto ai miracoli
» di Ganganelli è facile indovinarne la natura. L'im-
» pegno di santificare la sua memoria è assai minore
» di quello che si ha per santificare le sue azioni
» politiche. Gli si fa l'onore di supporlo tanto po-
» tente dopo la morte per il solo fine di giustificare
» ciò che ha fatto in vita, e non si attribuisce tanta
» efficacia alle sue ceneri, se non perchè ne restino
» oppresse quelle della compagnia di Gesù. » Annales de M. Linguet. Tomo II pag. 504.

LXXXIV. Narrato della morte di Ganganelli, e detto che non solamente lo avevano in venerazione i sovrani cattolici, ma lo veneravano ancora i turchi, i protestanti, gli scismatici, gli inglesi, e segnatamente Federico II di Prussia e il gran signore di Costantinopoli, conclude il panegirico con un gran fatto degno veramente di essere memorato nella storia d'Italia: » Ma che dirò di quella sua deliberazione, per » cui proibì la castratura dei fanciulli, infame » usanza che disonorava Italia, e cambiava un » piacere divino, voglio dire quello del canto, » in un dolore angoscioso per chi aveva ancora » viscere d'umanità? Così comandò, così ot- » tenne; ma tant'erano le radici dell'orribil » costume che ripullulò; e se il cielo non aiuta » la nobile provincia, temo che lungo tempo » ancora sia per durare. I preti non lo biasi- » mano, i padri dei miseri fanciulli non l'ab- » borriscono, e vi è ancora chi si diletta dei » frutti di sì crudele e snaturato scempio. » Se veramente papa Ganganelli si occupasse di queste cose non lo sappiamo; e sopra questa faccenda che sta tanto a cuore del Botta, abbiamo già ragionato altrove. Nulladimeno cadono qui a proposito due osservazioni. La prima, che in Italia, o almeno nella parte d'Italia abitata da noi, l'abuso deplorato dal nostro istorico non è stato mai tanto esteso quanto si potrebbe crederlo dai suoi lamenti, e fra il castrare i pollastri e il castrare i figliuoli ci è stata sempre grandissima differenza. Di creature mutilate appena se ne trovava una ogni mille o due mila: dovendosi ancora considerare che

almeno alcune si mettevano in quello stato per causa di sanità; e se talvolta si procedeva a quell' opera abusivamente, ciò accadeva di nascosto, si considerava come un delitto, e veniva sempre biasimato altamente dai preti. La seconda osservazione è questa, che al presente, parlando sempre dei paesi dove noi ci troviamo e dove il biasimo dei preti è meglio ascoltato, l' uso di castrare è finito del tutto, e per questa parte si può girare senza paura nella nobile provincia d'Italia.

LXXXV. Prima di abbandonare la causa gesuitica, con cui ci siamo accostati al fine del nostro lavoro, dobbiamo dire ancora un' altra parola al Botta; e poichè nel corso di queste analisi lo abbiamo avvertito di molti peccati che diconsi di commissione, vogliamo ora avvisarlo di un peccato gravissimo di omissione. Imperciocchè se il giorno 21 luglio del 1773 vide distrutta l' opera di Paolo III e dispersa la compagnia di Gesù, il giorno 7 agosto del 1814 la vide ristabilita, e richiamata agli antichi uffizii, dal rispetto, dai rimorsi e dalle speranze del mondo. Se i principi allucinati e traditi dalle cabale della filosofia si congregarono un giorno nell' opera della persecuzione, gli stessi principi addottrinati dall' esperienza e illuminati dal raggio della verità, si sono congregati un altro giorno per l' opera della restaurazione. Se infine l' anima forte di Ganganelli cedè all' impeto della bufera, l' anima mansueta di Chiaramonti richiamò i figliuoli di sant'Ignazio a soccorrere la navicella sbattuta di Pietro; e il breve *Dominus ac Redemptor noster* che

dette al mondo tanto luminoso spettacolo, giacque mirabilmente imprigionato fra la bolla *Apostolicum pascendi munus* che illustrava la tomba della compagnia di Gesù, e la bolla *Sollicitudo* che ristabiliva la compagnia di Gesù. Il Botta dunque il quale sapeva tutte queste cose, e scriveva la sua storia quando il sole dei 21 luglio era di già ottenebrato, perchè non ha reso omaggio alla verità e non ha raccontato il fine della spaventosa tragedia? Dirà che la sua narrazione si arresta all'anno 1789, in cui quell'infausto sole ardeva ancora nel massimo suo splendore, ma questa non è ragione sufficiente, perchè i racconti non si lasciano dimezzati quando si può finirli con una pagina; e perchè è debito della lealtà e dell' onore pubblicare in qualsivoglia tempo la giustificazione della vittima innocente scannata sul palco dell' ingiustizia. Egli però giurato e acciecato nell' odio contro i gesuiti, si compiacque di vederli e di farli vedere soltanto col capo sotto la scure; ritornando dal Calvario non volle battersi il petto confessando *vere hic homo justus erat*; e meritò di esser assomigliato agli ebrei, i quali dopo di aver insultato alle agonie del Cristo sopra la croce, si affaticarono per sopprimere il grido della risurrezione. (g)

---

(g) Un altro tratto della consueta *imparzialità e logica* del Botta rispetto a' gesuiti, è quello in cui riferisce per esteso la morte del Ricci ultimo loro generale prima della soppressione (nel Tom. X pag. 94). — Quivi, dopo aver citate le protestazioni d'innocenza pronunciate dal Ricci all'atto di assumere il s. Viatico, contro i capi d'accusa de' quali fu gra-

Nè la taciuta gloriosa restaurazione della compagnia di Gesù è il solo peccato di omissione che dobbiamo rimproverare al Botta, ma dobbiamo ancora rimproverargli che avendo seminato a larga mano in tutti i volumi della sua storia le più assurde e le più spietate in-

---

vata la compagnia, soggiunge l'autore. »Ora chi attentamente le raccontate proteste considererà, giudicherà certamente, che siccome i fatti, sui quali i principi fondarono le loro querele...., ed il papa la sentenza dell' estinzione, erano notorii a tutto il mondo, e però a nissun modo si potevano e si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava riprensibili e dannabili, il che dimosterebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa, e oltre ogni misura temeraria, o volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli uomini e a Dio in quel momento stesso in cui era vicino a comparire alla presenza di colui, che non si lascia dalle bugie e dagli inorpellamenti ingannare.» — La prima parte di questo dilemma è evidentemente un aggravio arbitrario oltraggiosissimo al Ricci, che nessun giudice il più severo farebbe ad un reo qualsiasi. Nell' altra parte poi si suppone, con una semplice villana mentita, ciò che resta a provarsi, che fossero cioè tutti veri i *fatti* attribuiti a colpa de' gesuiti; e qui con audace insolenza l'autore giudica, che il Ricci fosse in disgrazia di Dio in sul punto di morire. Rimandiamo al testo del saggio per la confutazione de' relativi errori; non possiamo però non osservare, che l'autore non ne avrebbe imbrattate le sue carte, se fosse stato mosso a scrivere da ingenuo amore del vero, e se meglio avesse esaminato le *Croniche* del secolo XVIII; ripetendo quanto a noi, che gli avvenimenti narrati dal Botta intorno a questo secolo ci confermano in que' dubbii sulla *veracità* della sua storia, che in noi si mossero alla [illegible] di altri fatti da lui riferiti ai secoli antece-

criminazioni contro i gesuiti, ha poi taciuto esser oggi palese e accertato coi documenti più splendidi che tutte quelle accuse furono soltanto stupide fole o svergognate calunnie. Imperciocchè si accusarono i gesuiti di uccellare alle donazioni, di falsificare i testamenti e di agognare coi più illeciti modi all' acquisto delle ricchezze; e il re di Napoli Ferdinando IV, quell' istesso che li aveva discacciati dai suoi regni facendoli accompagnare ai confini dai soldati, non solo li richiamò *acciocchè col loro esemplare contegno potessero apprestare ai suoi sudditi un mezzo pronto, sicuro e spedito per cui ogni ordine di persone potesse trarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle cristiane virtù*, non solo gli restituì le loro case e quanto restava ancora dei loro beni, nelle aziende dei due regni, ma raccomandò ai suoi sudditi di arricchire la compagnia con ulteriori donazioni leggendosi nel dispaccio reale così: » *Siccome è pervenuto a notizia del re con piena soddisfazione del suo reale animo che alcuni de' suoi amatissimi sudditi dotati veramente di animo religioso ed animati dal pubblico bene, siano disposti a lasciare e donare per atti tra' vivi de' beni stabili alla compagnia di Gesù, così la maestà sua per sempre più apprestare all' indicata compagnia nuovi mezzi di comoda sussistenza, e perchè possa adempire le molte opere di pietà che al di lei istituto vanno annesse, dispensa dalla legge di ammortizzazione, le accorda la facoltà di acquistare, e a fronte di questa novella e sovrana determinazione e volere del re,*

*cedono tutte le sovrane risoluzioni prese dal tempo della abolizione di essa compagnia* (1).

Inoltre si accusarono i gesuiti di avere commesso in Spagna *un gran misfatto contro lo stato*, per cui la pena dell' esilio *fu minore del delitto*, e il re di Spagna nell' atto di richiamarli *per le non interrotte istanze che ne riceveva dalle provincie, città, terre e castelli dei suoi regni, da arcivescovi e vescovi e da altre persone ecclesiastiche e secolari che avevano dato segnalatissime e chiarissime prove di lealtà di amore alla patria e di vero interesse per la felicità spirituale e temporale del regno, le quali tutte lo supplicavano vivissimamente ed energicamente perchè si degnasse di ristabilire in tutti i suoi dominii la compagnia di Gesù proponendogli i vantaggi che ne risulterebbero a tutti i suoi sudditi*, il re di Spagna diciamo, ha dichiarato anche esso così; *Ho procurato di prendere matura cognizione delle criminali imputazioni fatte alla campagnia di Gesù dagli emuli e nemici non solamente di essa, ma più propriamente della religione di Gesù Cristo, e sono giunto a convincermi della accennata falsità ed a conoscere che i veri nemici della religione e dei troni erano quelli che cotanto faticarono e travagliarono secretamente con calunnie ed intrighi per discreditarla discioglierla e perseguitarne gl' innocenti individui* (2).

(1) Sono parole del dispaccio reale del dì 6 agosto 1804.

(2) Sono tutte parole del reale dispaccio 29 maggio 1815.

I gesuiti vennero accusati di cancellare dal cuore dei giovani l' amore dei parenti, e di volgere la educazione a profitto delle loro ambiziose e private vedute, e il suddetto re di Spagna ha professato pubblicamente che » *la compagnia ha recato vantaggi incalcolabili per la buona educazione della gioventù alla sua cura affidata* (1). »

I gesuiti vennero accusati di essere perniciosi alla autorità dei principi, di mostrarsi ingrati verso di loro e di resistere ai loro comandi, e l' istesso re non ebbe difficoltà di asserire che » *se la compagnia di Gesù si disciolse per un trionfo della empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nella passata calamitosa epoca sparire molti troni, ciò che non avrebbe potuto avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo* (2). »

Li gesuiti vennero accusati di corrompere la morale con le loro scandalose condiscendenze, e con le loro rilasciate dottrine, e il vicario di Gesù Cristo ha scritto » *Ci rincora la ben fondata speranza che dal ritorno dei preti regolari della compagnia di Gesù sia per risultarne abbondantissima copia di beni, imperciocchè i medesimi sacerdoti ( come l'esperienza di molti anni ci ha fatto conoscere) non solo per la probità dei costumi, conformi in tutto alle leggi evangeliche, diffondono ampiamente il*

(1) Sono tutte parole del reale dispaccio 29 maggio 1815.

(2) Sono parole del medesimo dispaccio.

*buon odore di Cristo ovunque essi si trovano, ma si affaticano con tutto lo sforzo a procurare la salute delle anime. Per conseguire questo fine, accoppiando alla integrità della vita la dovizia di ogni sapere, sono totalmente intesi ad ampliare la religione, a riformare i costumi depravati dei fedeli, e ad ammaestrare la gioventù in ogni genere di scienze e nella cristiana pietà* (1).

Finalmente si è letto nella storia d'Italia che ai tempi di Rezzonico *il mondo gridava e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista e dal mondato seno dei cattolici si rimovesse*, e si è letto ancora che la soppressione dei gesuiti venne applaudita dal clero, e accolta lietamente da tutti gli uomini, i quali *si rallegravano di essere liberati di una noiosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime della società*. Or bene, il papa Pio VII ristabilendo la compagnia, dichiarò al cospetto di tutto il mondo che veniva a quella restituzione *per le quotidiane urgenti domande avanzategli concordemente dagli arcivescovi, dai vescovi e dalle persone più illustri di ogni ceto, di ogni ordine e di quasi tutto l' orbe cristiano*, e protestò francamente *che si sarebbe creduto reo di gravissimo delitto se non si fosse arreso ai voti comuni, e se in tanto travaglio della repubblica cristiana non avesse accolto*

(1) Sono parole della lettera scritta da Pio VII al re di Spagna in data 15 decembre del 1814.

*quell' aiuto salutare che gli porgeva la provvidenza singolare di Dio* (1). Tutto ciò serve di comento ai racconti, alle favole, alle calunnie, alle maldicenze, alle reticenze, alle pasquinate e alle buffonate del Botta, e tuttociò serve a dimostrargli che il mondo ha potuto esaminare il breve di Ganganelli, e papa Chiaramonti ha potuto revocarlo, senza mettersi in testa un cappello di gallicano.

LXXXV. Se le parole che vennero messe in bocca al povero e soverchiato Clemente XIV lasciassero ancora qualche titubanza nell' animo di alcuni, noi li preghiamo di considerare attentamente e imparzialmente il quadro che siegue. Da un lato sta la compagnia di Gesù bagnata nel sangue de' suoi martiri, corteggiata dai milioni de' suoi convertiti, illustrata con lo splendore di tutte le scienze, venerata da tutti i popoli, protetta da tutti i principi, odiata e perseguitata da tutti gli eretici; e da quel lato alla testa dei pontefici che per il corso di due secoli e mezzo l'amarono, l' accarezzarono, e la dichiararono il più forte sostegno della chiesa, sta Clemente XIII, il quale attesta e predica a tutto l' orbe cristiano la di lei innocenza, la di lei utilità e la di lei santità. In mezzo al quadro sta Clemente XIV, cui le potenze della terra bendate dal filosofismo, mettono i pugnali alla gola e lo costringono a segnare il decreto di soppressione; e sotto a quel gruppo si vedono i troni subbissati, gli

(1) Sono parole della Bolla di Pio VII » Solicitudo omnium ecclesiarum » 7 agosto 1814.

LXXXVII. Qui poniamo fine alle nostre animadversioni sull'istoria del Botta, con le quali abbiamo inteso soltanto di denunziarla all'accorgimento e alla diffidenza del pubblico, giacchè per castigarla adequatamente non avrebbero bastato altrettanti volumi di note. Ci duole di averne dovuto offrire così lugubri sogni, e così severo giudizio, e ne siamo maggiormente rammaricati perchè vediamo che il Botta avrebbe potuto darci un lavoro sano, utile e compito sotto tutti i rapporti, e crediamo ancora che l'animo suo ve lo avrebbe inclinato, nè possiamo comprendere perchè abbia voluto piuttosto lasciare al mondo uno scandalo. Conciossiachè quanto alla parte letteraria, quest'opera non è certamente limata e fornita; la narrazione or corre, or si allunga, lo stile ora si alza ora si abbassa, ora si fa minuzioso e leccato, e si può assicurare che dileguato il prestigio del tempo, e calmato lo spirito dei partiti, i libri del Botta non verranno certamente collocati dalla posterità fra i classici italiani; ma tuttavia l'autore con mediocre attenzione avrebbe potuto rendere il suo lavoro, se non perfetto, almeno uniforme e costante; e in ogni modo considerato complessivamente, anche come al presente si trova, reca più diletto che noia (1). Quanto poi alla

(1) Al Botta fra gli altri capricci venne anche quello di raccogliere talvolta i rancidumi della Crusca abbellendone alquante pagine del suo lavoro: ma poi gli passò questo gusto e il resto dell'opera non è troppo affollato di tali vezzi. Noi però avendone radunati alcuni a suo tempo, li abbiamo incastrati in un piccolo saggio di narrazione, e lo offeriamo ai

parte filosofica politica e religiosa, tutta quanta l' istoria del Botta è una corsa senza meta, un vallo senza confini, e un laberinto di contraddizione in cui non si può scernere nè cosa egli voglia nè cosa sia; perlochè non potendo essere che un uomo di giusto ingegno arrivi al tramontare della vita senza avere stabilito le sue credenze e preso il suo partito, ci pare che egli abbia scritto sotto influenza straniera, discorde forse dal suo interno sentire, e che in questa istoria d' Italia si veggano gl' interessi, le ambizioni, i rapporti, le consuetudini e gl' impegni del Botta, ma forse non vi si veggano l' anima e la mente del Botta. Comunque sia, dovendosi considerare le cose per quello che sono attualmente ed effettivamente, non già per quello che potevano o dovevano essere,

nostri leggitori acciocchè possano giudicare quanto riuscirebbe dilettevole una storia scritta da capo a fondo con queste parole e con queste frasi, che pure si trovano tutte quante nella Storia del Botta.

» A certi giovinotti scapestrati, dopo avere cioncato buone pecchere, venne la fisima di spogliare un abbiente, e perciò fecero arrota d' altri giovani tutti cinedi com' essi e poco osservatori di castimonia, proponendogli a stregua uguale il frutto dell' opera. Coloro dunque e gli arroti ammanitisi all' avvenante, presero l' abbrivo per la china volgendosi al barco dove quell' abbiente stava tranquillo e senza ubbia, godendovi riposo quadragesimannale. Ma a quell' arrivo pigliando mala uria dalla luchera, nè volendosi esporre ad ominoso contrasto, parlavagli con molta sicumera e faceva le stimite, con che alcuni si fecero mogi, e riuscito a metter biette fra essi, alla fine il lasciarono in pace. »

e non vedendosi in questa istoria nient' altro che l' odio, la satira e la calunnia contro il sacerdozio e contro la chiesa, ci è d' uopo ravvisarla come un laccio teso all' innocenza e all' inesperienza dei giovani, come un' arma imbrandita dal nemico della salute, e come una pietra di scandalo e di rovina nella chiesa di Dio.

FINE.

*Prezzo: Ital. lir. 2.*